

AER

Architettura Emilia Romagna **Ferrara**

Rita Fabbri, Alessandra Marin, Marco Mulazzani

patrimonio culturale *focus*

Regione Emilia-Romagna

Pendragon

SETTORE PATRIMONIO CULTURALE
DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA

Emilia-Romagna

Cristina Ambrosini
Dirigente Responsabile Settore Patrimonio culturale Regione Emilia-Romagna

AER | Architettura Emilia Romagna | Ferrara
Rita Fabbri, Alessandra Marin, Marco Mulazzani con i saggi di Ada Patrizia Fiorillo, Gianluca Frediani, Roy Menarini, Manlio Montuori, Elisa Pegorin, Luca Rocchi, Giorgia Sala

AER | Architettura Emilia Romagna è un progetto editoriale del Settore Patrimonio culturale della Regione Emilia-Romagna e dell'Università di Bologna che, attraverso volumi monografici dedicati alle città della Regione, mira a ripercorrere le principali vicende che hanno interessato l'architettura fra la fine della Seconda guerra mondiale e il giorno d'oggi. Materiali d'archivio inediti e riflessioni critiche che privilegiano la qualità urbana dei progetti selezionati sono accompagnati da un ricco apparato iconografico in grado di restituire la vita dell'architettura sia come opera che come rappresentazione. L'approccio multidisciplinare è ulteriormente sottolineato dal contributo di esperti di fotografia e cinema i quali, assieme alle immagini di fotografi scelti, hanno inteso costruire uno strumento per comprendere l'architettura contemporanea da diversi punti di vista. Il progetto AER si inserisce dunque negli interventi di valorizzazione del patrimonio storico-artistico, attivati negli ultimi decenni a livello nazionale e regionale, che hanno avuto l'obiettivo di portare all'attenzione di esperti e non l'alto standard delle architetture e delle città dell'Emilia-Romagna.

Responsabili scientifici
Marco Pretelli, Ines Tolic

Comitato scientifico
Cristina Ambrosini
Paola Barbera
Lorenza Bolelli
Stefano Della Torre
Silvia Ferrari
Roy Menarini
Laura Moro
Federica Muzzarelli
Maria Margarita Segarra Lagunes
Rosa Tamborrino

Responsabile editoriale e redazione
Lorenza Bolelli

Realizzazione editoriale
Edizioni Pendragon

ISBN 979.12.5718.157.4

© 2026 Testo e immagini Settore Patrimonio culturale della regione Emilia-Romagna
Viale Aldo Moro 44, Bologna
https://patrimonioculturale.regione.emilia-romagna.it/

In copertina: La loggia nel brolo di Palazzo dei Diamanti, Ferrara, 2023. Progetto di Labics.
Fotografia di Marco Cappelletti.

AER

Architettura Emilia Romagna
Ferrara

Rita Fabbri, Alessandra Marin,
Marco Mulazzani

patrimonio culturale *focus*

Indice

Presentazione	13
I. Sguardi contemporanei	**15**
II. Ferrara secondo Novecento	**37**
Dal piano di ricostruzione ai piani regolatori	38
I nuovi quartieri *extra moenia*	46
Moderni interventi negli edifici del centro storico	55
Nuove architetture per gli spazi dell'educazione	62
Architetture del secondo Novecento	71
III. Opere	**81**
Interpretare l'antico: il restauro del Palazzo di Renata di Francia a Ferrara Piero Bottoni (1960-1965) *Giorgia Sala*	82
L'innesto contemporaneo nel riuso delle preesistenze: la nuova sede della Banca di Credito Agrario di Ferrara Carlo Bassi e Goffredo Boschetti (1968-1971) *Manlio Montuori*	88
Brutalismo gentile: la scuola elementare "Pietro Lana" Vieri Quilici e Claudio Maroni (1969-1972) *Luca Rocchi*	94
Architettura senza ornamento: il liceo classico "Ludovico Ariosto" a Ferrara Carlo Melograni, Tommaso Giura Longo e Maria Letizia Martines (1972-1976) *Gianluca Frediani*	100
Spazi per la formazione: l'Istituto di Matematica dell'Università degli Studi di Ferrara Giulio Zappaterra e Luigi Alessandri (1972-1974); Giulio Zappaterra (1977-1980) *Luca Rocchi*	106
IV. Progetti	**113**
"L'opera sarà molto bella": il Palazzo di Giustizia di Ferrara Carlo Aymonino con Alberto A. Torti e Marcello Vittorini (1977-1982) *Marco Mulazzani*	114
"Interventi nuovi in luoghi antichi": un concorso di idee per il sistema delle piazze centrali Comune di Ferrara (2002-2004) *Alessandra Marin*	120

"Addizione silenziosa": il Polo d'arte moderna e contemporanea di Ferrara Gabriella Ioli e Massimo Carmassi (2002-2004) 126
Elisa Pegorin

V. Rappresentazioni **133**

L'immagine cinematografica di Ferrara 134
Roy Menarini

Ferrara e lo sguardo ottico della fotografia: diverse rappresentazioni dal secondo dopoguerra 144
Ada Patrizia Fiorillo

Biografie **155**

Con questo nuovo ciclo di pubblicazioni dedicato alle città di Piacenza, Ferrara e Rimini, prosegue il percorso di ricerca e restituzione critica promosso dalla Regione Emilia-Romagna, in collaborazione con il Settore Patrimonio culturale e l'Università di Bologna, volto a ricostruire e interpretare le trasformazioni urbane e architettoniche che, dal secondo dopoguerra a oggi, hanno contribuito a definire l'identità contemporanea delle nostre città. Si tratta di un lavoro che intreccia analisi storica, riflessione progettuale e responsabilità istituzionale, riconoscendo nella città un bene collettivo e nella sua evoluzione un campo privilegiato di azione pubblica.

L'Emilia-Romagna si conferma, anche attraverso queste esperienze, un territorio storicamente capace di attrarre competenze, saperi e visioni, favorendo l'incontro tra professionalità locali e culture progettuali nazionali e internazionali. Urbanisti, architetti, ingegneri e amministratori hanno contribuito, in fasi diverse, a sperimentare modelli di sviluppo urbano orientati non solo alla crescita, ma alla qualità dello spazio costruito, all'equità sociale e alla sostenibilità ambientale. I tre volumi dedicati a Piacenza, Ferrara e Rimini testimoniano come le trasformazioni fisiche delle città siano sempre state accompagnate da scelte politiche, capacità amministrative e da un dialogo costante, talvolta conflittuale ma necessario, con le comunità locali.

Piacenza, Ferrara e Rimini rappresentano tre declinazioni emblematiche di questa traiettoria. Pur nella diversità delle loro storie e vocazioni, esse condividono una comune attenzione al governo del territorio come strumento di coesione sociale e di costruzione di futuro. Piacenza, città di connessione e attraversamento, ha interpretato la ricostruzione e lo sviluppo investendo nell'edilizia pubblica, nei servizi e nella riconversione culturale, accompagnando la trasformazione del proprio tessuto urbano con politiche attente alla qualità dell'abitare e dello spazio pubblico. Ferrara ha costruito la propria modernità nel segno della continuità, assumendo la città storica come risorsa attiva e fondamento di una pianificazione capace di coniugare tutela, innovazione e dimensione comunitaria. Rimini, segnata in modo profondo dalla guerra e dalla pressione turistica, ha fatto della sperimentazione urbanistica e del confronto culturale una cifra distintiva, investendo nella partecipazione, nella centralità dello spazio pubblico e nella rigenerazione come processo sociale oltre che fisico.

Nel loro insieme, queste tre città offrono uno spaccato significativo delle politiche urbane emiliano-romagnole, mostrando come l'architettura e l'urbanistica possano essere strumenti di mediazione tra memoria e cambiamento, tra istanze locali e visioni di area vasta. Questo volume si propone dunque non solo come ricostruzione storica, ma come contributo al dibattito pubblico sul ruolo delle istituzioni nella cura e nel progetto della città contemporanea, riaffermando il valore della cultura architettonica e del progetto di architettura nella più complessa pianificazione, come atto politico consapevole, orientato all'interesse generale e alla qualità della vita delle generazioni presenti e future.

Gessica Allegni
Assessora Cultura, Parchi e Forestazione, Tutela e valorizzazione della biodiversità,
Pari opportunità della Regione Emilia-Romagna

Il progetto AER | Architettura Emilia Romagna, promosso dal Settore Patrimonio culturale della Regione Emilia-Romagna con l'apporto scientifico e curatoriale dell'Università di Bologna, nasce con l'obiettivo di riconoscere, documentare e valorizzare il patrimonio dell'architettura moderna e contemporanea come parte integrante dell'eredità culturale regionale. Attraverso lo studio delle opere, dei progettisti e dei contesti in cui esse si sono sviluppate, AER intende restituire una lettura critica delle trasformazioni del territorio, mettendo in relazione progetto, politiche pubbliche e culture amministrative.

La cultura del progetto costituisce il filo conduttore di questo percorso. L'architettura, intesa come disciplina al servizio della collettività, si manifesta non solo negli esiti costruiti, ma nei processi che li generano: concorsi, piani, programmi pubblici, sperimentazioni tipologiche e confronti interdisciplinari. Gli archivi di architettura rappresentano, in questo senso, uno strumento imprescindibile per comprendere tali processi, poiché custodiscono la memoria operativa del progetto, i suoi passaggi intermedi, le relazioni tra progettisti, enti, tecnici e comunità.

I fondi archivistici dedicati ad architetti, urbanisti e ingegneri che hanno operato in Emilia-Romagna — da figure di rilievo nazionale a protagonisti della scena locale — documentano una stagione di intensa attività progettuale, spesso legata a grandi programmi pubblici di ricostruzione, edilizia residenziale, infrastrutturazione, servizi, scuole e luoghi della cultura. Attraverso disegni, relazioni, modelli e materiali di cantiere, gli archivi rendono leggibile il contributo di progettisti come Franco Albini, Ignazio Gardella, Carlo Aymonino, Giancarlo De Carlo, Vico Magistretti, Aldo Rossi, fino agli autori più recenti, inserendo le singole opere in un quadro territoriale e istituzionale più ampio.

Questa documentazione consente di analizzare le architetture non come oggetti isolati, ma come risposte a precise condizioni storiche, sociali ed economiche. Le opere diventano così testimonianze di una cultura pubblica del progetto, in cui amministrazioni, progettisti e cittadini hanno contribuito, con ruoli diversi, alla costruzione della città contemporanea. La scelta di assumere l'archivio come strumento di lavoro scientifico e divulgativo risponde alla volontà di rafforzare una conoscenza critica dell'architettura, capace di orientare le politiche future di tutela, rigenerazione e trasformazione.

All'interno di AER, gli archivi non sono concepiti come depositi conclusi, ma come infrastrutture culturali dinamiche, aperte alla ricerca, alla formazione e alla restituzione pubblica. La collaborazione tra Regione, Università, enti locali e soggetti conservatori permette di mettere in relazione i materiali documentari con le opere costruite, favorendo una lettura integrata tra progetto, territorio e comunità. In questo senso, il lavoro sugli archivi si configura come un atto istituzionale di responsabilità culturale, volto a garantire continuità tra memoria e innovazione.

Valorizzare la cultura del progetto e i suoi archivi significa, infine, riaffermare il ruolo dell'architettura come bene comune e come strumento di governo consapevole del territorio. Il progetto AER si inserisce in questa prospettiva, offrendo un contributo strutturato alla costruzione di una visione condivisa dell'Emilia-Romagna come laboratorio di architettura, pianificazione e politiche pubbliche orientate alla qualità dello spazio costruito e alla trasmissione del sapere progettuale alle generazioni future.

Cristina Ambrosini
Dirigente Responsabile Settore Patrimonio culturale Regione Emilia-Romagna
e
Lorenza Bolelli
EQ Pianificazione e promozione degli interventi sul patrimonio architettonico, Settore Patrimonio architettonico, Regione Emilia-Romagna

AER | Architettura Emilia Romagna è un progetto di ricerca multidisciplinare e collaborativo promosso dal Servizio Patrimonio culturale della Regione Emilia-Romagna e coordinato dai Dipartimenti delle Arti e di Architettura dell'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna. Avviato nel 2019, il progetto è finalizzato all'indagine delle principali vicende architettoniche sviluppatesi dalla fine della Seconda guerra mondiale all'età contemporanea nella Regione. Esso si colloca, unico nel nostro Paese, nell'ambito delle attività di studio e valorizzazione del patrimonio culturale promosse dalla Regione Emilia-Romagna fin dai primi anni Duemila, in attuazione della legge regionale 15 luglio 2002, n. 16.

Si tratta di una operazione che, sotto molti punti di vista, tenta di colmare un vuoto nelle ricerche sul contemporaneo in territorio emiliano-romagnolo. Vuoto che si è creato, nella seconda metà del Novecento, per ragioni diverse, in parte ascrivibili all'assenza di specifici centri di ricerca in questo territorio. Un vuoto al quale questa iniziativa, voluta fortemente dalla Regione, vuole porre rimedio, ponendo l'Emilia-Romagna all'avanguardia tra tutte le regioni italiane.

A una prima fase di ricerca, esito nella pubblicazione dei volumi dedicati a Bologna, Modena e Ravenna (Sagep, Genova 2023), fa ora seguito un nuovo, ulteriore passaggio che conferma e sviluppa l'impostazione metodologica iniziale. Tale nuova fase estende il campo di indagine e contribuisce a rafforzare il quadro complessivo delle conoscenze sul territorio regionale, attraverso l'analisi delle città e dei contesti territoriali di Ferrara, Piacenza e Rimini. Una ulteriore novità è l'attenzione a interventi di restauro che, anch'essi, rappresentano uno dei volti dell'architettura contemporanea. In questa prospettiva, si auspica che il progetto possa trovare continuità attraverso l'estensione dell'indagine alle province di Forlì-Cesena, Parma e Reggio Emilia, così da pervenire a una copertura organica dell'intero territorio regionale.

Superate le restrizioni imposte dalla pandemia, che avevano limitato le possibilità di ricerca e dilatato i tempi di realizzazione, i tre volumi ora editi da Pendragon (Bologna) si fondano sull'analisi dei relativi territori provinciali e di materiali d'archivio, in molti casi inediti, e sull'elaborazione di aggiornate riflessioni critiche. Grazie al rigoroso impegno di studiosi provenienti dagli ambiti dell'architettura, della città, del restauro, della fotografia e del cinema, AER contribuisce alla costruzione di una conoscenza più ampia e articolata dell'architettura contemporanea in Emilia-Romagna, rivolgendosi non soltanto alla comunità scientifica ma anche a un pubblico più esteso. Il progetto pone al centro dell'indagine la qualità urbana delle opere e il loro rapporto con i contesti insediativi, nel tentativo di restituire la complessità dei processi anche sociali, politici ed economici, che hanno contribuito alla definizione del paesaggio costruito.

Un ruolo rilevante è attribuito all'apparato iconografico, che affianca e integra i contributi testuali: disegni, fotografie, fotogrammi e documenti d'archivio concorrono a restituire una lettura multilivello delle opere indagate, siano esse realizzate o rimaste allo stato di progetto. L'inclusione di queste ultime consente di ampliare la comprensione dei processi progettuali e delle scelte che hanno inciso sulla costruzione della città contemporanea, mentre il costante dialogo con le immagini introduce una prospettiva interpretativa capace di superare la mera registrazione dello stato dei luoghi, per restituirne caratteri, identità e trasformazioni.

Il progetto si configura come una lettura polimorfa del patrimonio architettonico recente, arricchito dal contributo di competenze diverse e fondato sul ruolo essenziale degli archivi e delle istituzioni culturali, intesi quali presìdi della memoria e, al contempo, attori nella costruzione del futuro delle città.

Marco Pretelli e *Ines Tolic*
Responsabili scientifici progetto AER





CAPITOLO I

Sguardi contemporanei



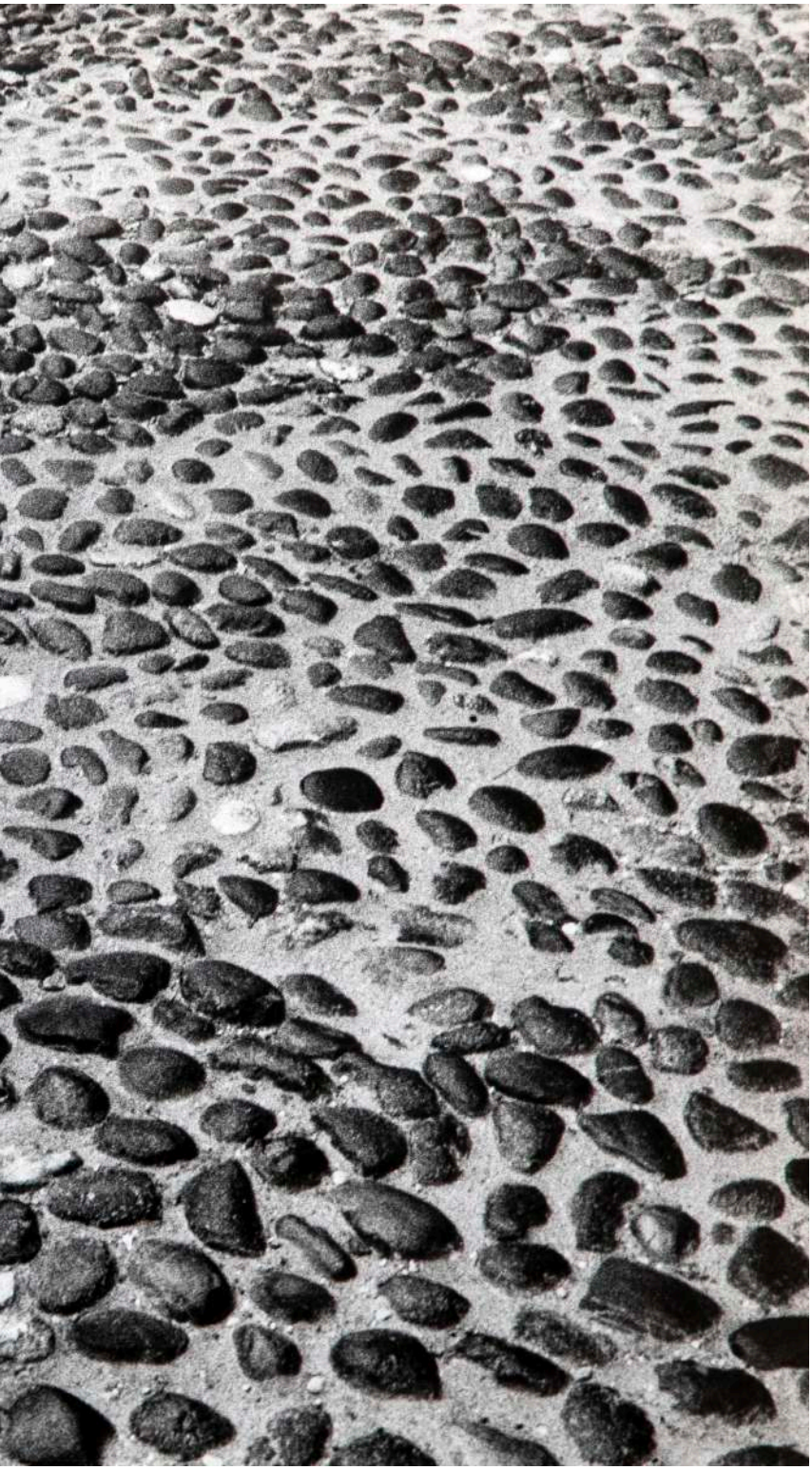


Figura 1
Paolo Monti, Strada con ciottoli, Ferrara, 1965-1974 (MAAFe).

Figura 2
Luigi Ghirri, Castello Estense, Ferrara, 1986. Installazione *Le Muse Inquietanti* di Paolo Portoghesi (© Eredi di Luigi Ghirri).

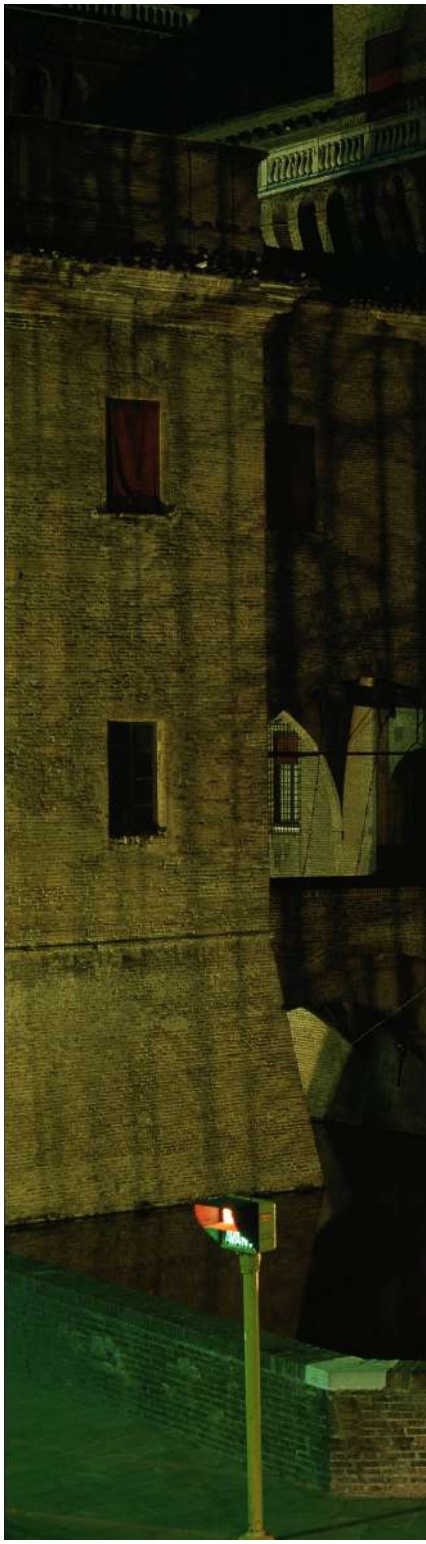




Figura 3
Paolo Zappaterra, Casa Fiorani in Corso Giovecca, Ferrara, 2005 (© Paolo Zappaterra).







Figura 4
Pierluigi Benini, Piazzale della stazione con il grattacielo ARAN, Ferrara, 2022 (per gentile concessione dell'autore).

Figura 5
Pierluigi Benini, Il complesso Darsena City dal Po di Volano, Ferrara, 2025 (per gentile concessione dell'autore).



Figura 6
Marco Caselli Nirmal, Il quartiere ACER Corti di Medoro, Ferrara, 2022 (© Marco Caselli Nirmal).







Figura 7
Marcela Grassi, Chiesa di San Giacomo Apostolo, Ferrara, 2021. Progetto di Benedetta Tagliabue – EMBT (per gentile concessione dell'autrice).





Figura 8
Alessandra Bello, Agriturismo Principessa Pio, Ferrara, 2012. Progetto di MAP studio (per gentile concessione di MAP studio).



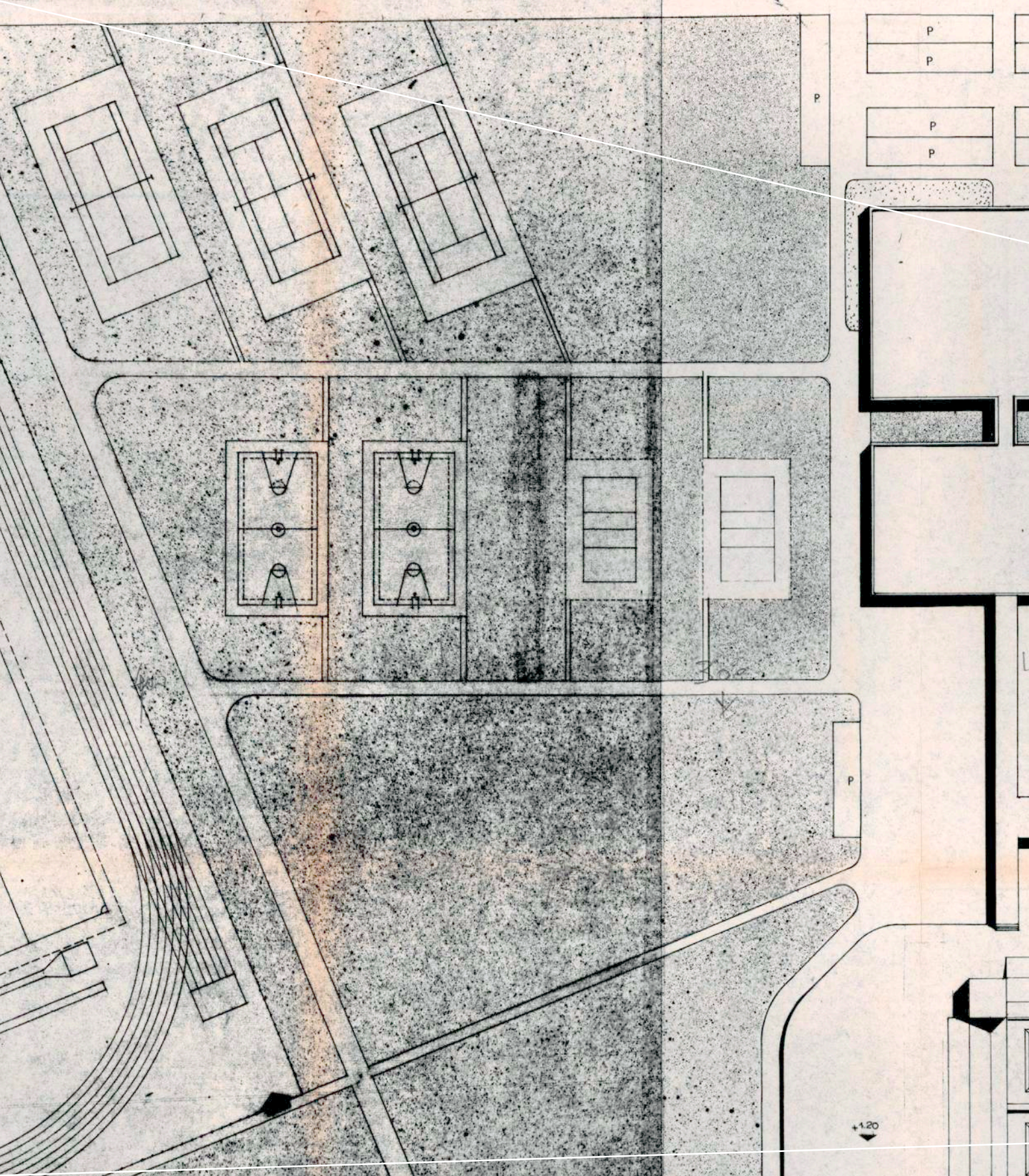


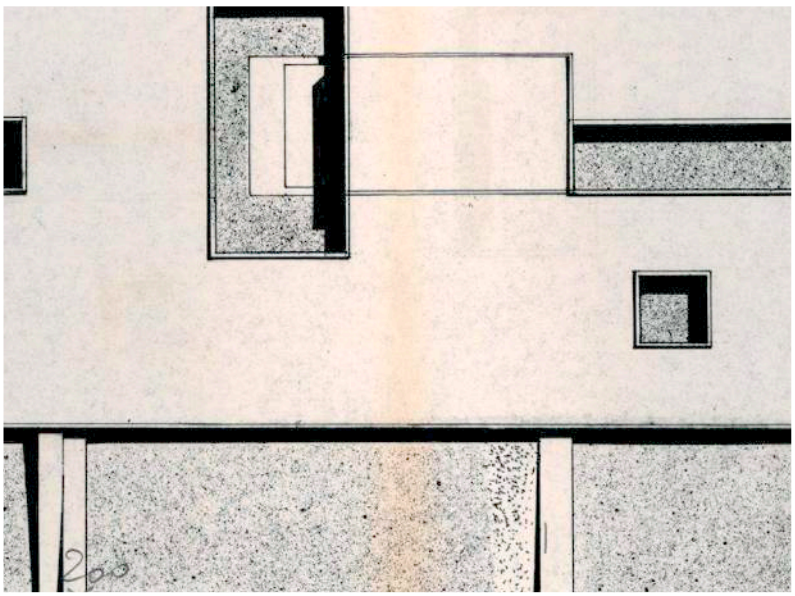
Figura 9
Marco Cappelletti, Spazio Antonioni, Ferrara, 2024. Progetto di Alvisi Kirimoto (per gentile concessione di Alvisi Kirimoto).





Figura 10
Marco Cappelletti, La loggia nel brolo di Palazzo dei Diamanti, Ferrara, 2023. Progetto di Labics (per gentile concessione di Labics).


P
P
P
P
P
P
P
+1.20



CAPITOLO II

Ferrara secondo Novecento



Figura 1
Carlo Savonuzzi, Giovanni Michelucci, Renzo Sansoni, Comune di Ferrara, Piano regolatore generale, Territorio comunale – Stato di progetto, 1960 (RAPu).

Dal piano di ricostruzione ai piani regolatori

Alessandra Marin

Ricostruzione e continuità

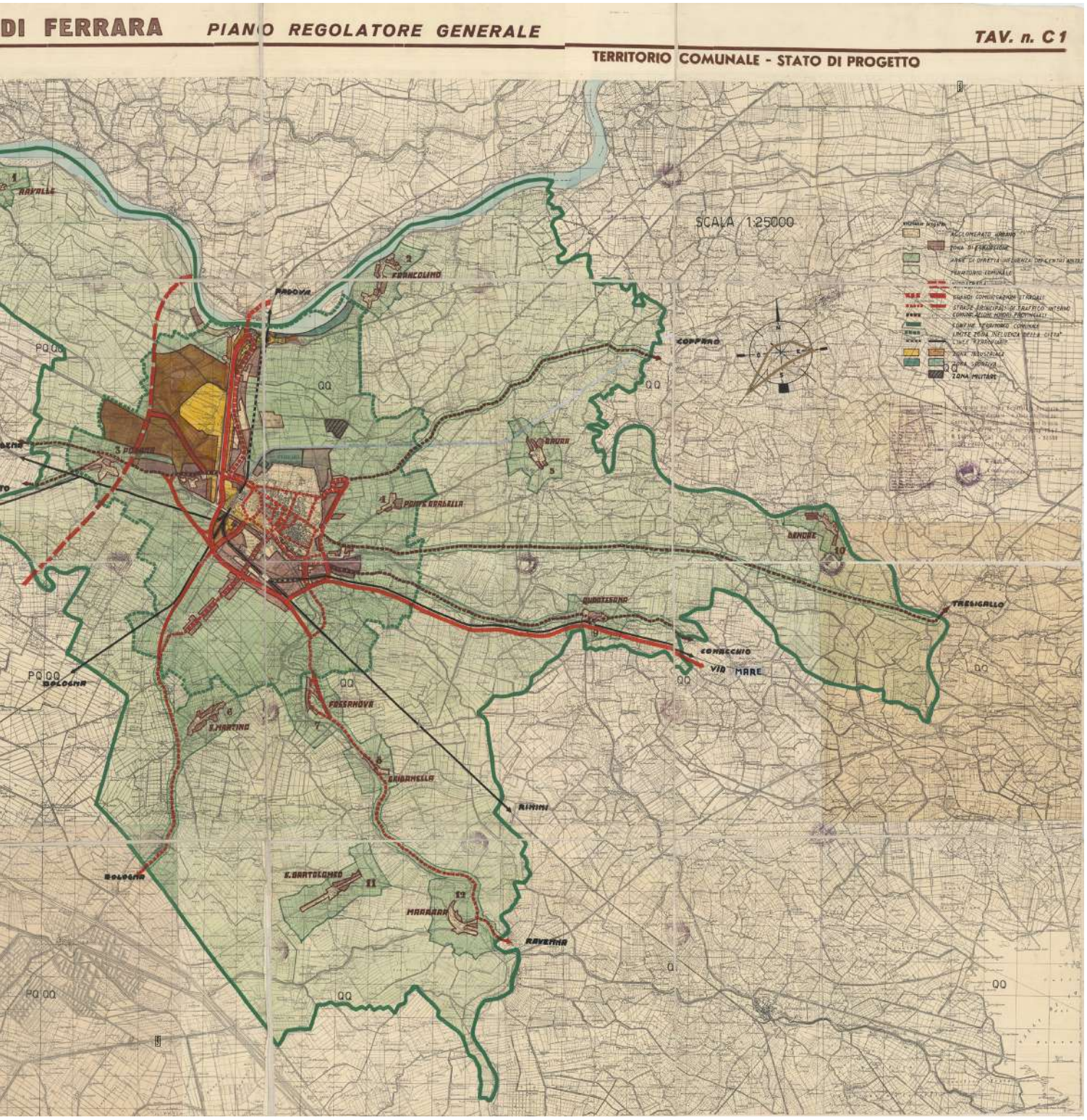
Dal punto di vista urbanistico, Ferrara si presenta all'esordio del secondo dopoguerra come una città in forte difficoltà.

Il capoluogo estense si trova infatti a dover rispondere in tempi brevi a questioni rilevanti: da un lato, una grande quantità di distruzioni dovute alla guerra, dall'altro, l'assenza di studi recenti per un piano regolatore, dopo quelli di Ciro Contini, reggente dell'Ufficio tecnico del Piano regolatore, del 1926, che ricalcavano i precedenti del 1911-1913. Infine, ma non da ultimo, la necessità di immaginare un cambio di passo per la città, che doveva abbandonare il ruolo di centro per un territorio dedito a un'economia basata sull'agricoltura, per proporsi di raggiungere nuovi obiettivi di sviluppo industriale e commerciale.

Nonostante la travagliata approvazione, il *Piano Regolatore e d'ampliamento della città di Ferrara e sobborghi* firmato da Contini aveva posto le basi di alcuni grandi progetti di trasformazione – come quello di demolizione dell'ex piazza d'Armi, per realizzarvi il rione Giardino[1], e l'ampliamento a nord-ovest, tra corso Vittorio Emanuele, via Arianuova e i bastioni, al fine di sviluppare la direttrice urbana verso Pontelagoscuro e il Po – e delineato strategie di lunga durata. In particolare, quella della conservazione delle mura e del contenimento della crescita al di fuori della loro cerchia, considerando "in sommo grado lo sviluppo edilizio entro i limiti della Città cintata"[2]. Una strategia moti-

1 Sulla complessa vicenda del progetto per l'ex piazza d'Armi, che incide significativamente nella costruzione della città *intra moenia* anche nel secondo Novecento, si veda C. Bassi, *Momenti dell'attività dell'ingegnere Ciro Contini a Ferrara tra il 1910 e il 1913, con una appendice*, in M. Peron, G. Savioli (a c. di), *Ferrara disegnata. Riflessioni per una mostra*, Arstudio C, Ferrara 1986, pp. 51-59.

2 C. Contini, *Piano Regolatore e d'ampliamento della città di Ferrara e sobborghi,* in ANISA Associazione Nazionale Insegnanti di Storia dell'Arte, *Ferrara dai muri alle mura*, Arstudio C, Ferrara 1984, p. 113.


DI FERRARA
PIANO REGOLATORE GENERALE
TAV. n. C1
TERRITORIO COMUNALE - STATO DI PROGETTO
SCALA 1:25000
RAVALLE
FRANCOLINO
PADOVA
COPPARO
BOARA
PONTE RODRIGO
BENCHE
QUARTESANA
TRESIGALLO
COMACCHIO
VIA MARE
BOLOGNA
FOSSANOVA
S. MARTINO
CHIARAMELLA
RIMINI
S. BARTOLOMEO
MARRARA
RAVENNA

vata dal "considerevole sviluppo periferico dei bastioni" che si differenza da "quell'impronta di continuità e compattezza che generalmente caratterizza studi congeneri per centri urbani saturi di fabbricazione fin contro le Mura" e che "non sarebbe stata raggiungibile se non attraverso ampliamenti esterni inadeguati, eccessivi"[3].

Per questi motivi, e non solo, il piano del 1926 propose idee di città che furono punto di riferimento per la crescita urbana fino alla fine degli anni Cinquanta, motivo per il quale è qui importante ricordarlo, pur brevemente[4]. Numerose sue proposte travalicano i decenni e si realizzano, pur modificate e con ritardo, come quelle sulla zona di San Romano, e altre per il piano regolatore del centro storico. Ma, tra le ipotesi di ampliamento e innovazione dei fattori di sviluppo della città post 1945, altre rilevanti indicazioni di crescita vengono date anche da altri strumenti urbanistici parziali dell'anteguerra. Se infatti Contini dedica circa 24 ettari a ovest della ferrovia a una nuova zona industriale, il progetto e la realizzazione del canale Boicelli (1919-1933) e l'impianto di alcuni importanti zuccherifici aprono la strada a una rilevante previsione di ampliamento dell'area produttiva, che con l'istituzione della zona industriale ferrarese a fine 1936[5] va a estendersi tra il Po e il naviglio di Volano, la strada statale verso Padova e il Boicelli stesso.

Un piano per la rinascita

La guerra segna duramente in particolare gli ambiti di espansione interni ed esterni alle mura previsti dal piano Contini – anche se la pratica anglo-americana dell'*area bombing* non risparmierà il centro storico, con il 45% dei vani urbani distrutto o danneggiato – e in particolare le aree industriali, le infrastrutture collegate e l'intero abitato di Pontelagoscuro: "acquedotto, mercato ortofrutticolo, strade, ponti, illuminazione, trasporti erano in gran parte distrutti o inutilizzabili"[6]. E a ciò si sommano le problematiche antecedenti le quasi 300 incursioni aeree del 1943-1945, ovvero la mancanza di una rete fognaria, di bagni e "case igieniche" per popolazione e lavoratori, la carenza di alloggi, di attrezzature: "Ben è vero che poco si è costruito, ma anche quel poco è stato fatto male. In compenso si è distrutto senza portare a termine nessuna opera; e qui mi riferisco allo sventramento di S. Romano, squallida rovina di un tempo di pace"[7].

In questa situazione Ferrara entra a settembre 1946 nell'elenco dei comuni più

3 *Ibidem*, p. 114.

4 Sull'importanza di questo piano per la ricostruzione post-bellica, tra gli altri, A. Guzzon, *Ferrara: la pianificazione urbanistica del Novecento*, in L. Scardino, *Itinerari di Ferrara Moderna*, Alinea, Firenze 1995, pp. 27-78; R. Parisini, *La campagna e il governo della città: trasformazioni economiche, identità locali e sviluppo urbano a Ferrara*, in *I piani della città. Trasformazione urbana, identità politiche e sociali tra fascismo, guerra e ricostruzione in Emilia-Romagna*, a c. di R. Parisini, Editrice Compositori, Bologna 2003, pp. 147-207.

5 Il progetto viene poi perfezionato nel 1937, e il fatto che alla firma del capo dell'Ufficio tecnico municipale, Girolamo Savonuzzi, si affianchi quella del progettista della zona industriale di Porto Marghera, Enrico Coen Cagli, testimonia del passaggio da una industrializzazione locale a un'accelerazione data dall'intervento dello Stato, attraverso uno dei protagonisti dello sviluppo del porto industriale di Venezia, Vittorio Cini. Attraverso questi "la concentrazione va a imperniarsi sull'area chimico-meccanica, relativamente interessata a comunicare, se non attraverso una forma 'coloniale' di sfruttamento delle risorse locali, con l'agricoltura e la pulviscolare manifattura ferrarese", R. Parisini, *La campagna e il governo della città*, cit., p. 171.

6 *Ibidem*, p. 181.

7 Relazione del sindaco della giunta CLN Michele Tortora, 20 aprile 1946, *ibidem*, p. 182.

gravemente danneggiati dalla guerra, obbligati dal d.l.l. 154/1945 a redigere un Piano di ricostruzione, per il quale già il 20 luglio 1945 il Comune aveva bandito un concorso/invito alla cittadinanza ad avanzare proposte per lo sviluppo della città, segno di una nuova spinta democratica in campo urbanistico. Le quattro proposte pervenute – esposte nel settembre successivo e oggetto di valutazione da parte di una commissione municipale[8] – non rispondono in modo soddisfacente alle richieste: "i piani presentati [dimostrano] una comune tendenza a migliorare le condizioni igieniche, artistiche e di viabilità del centro urbano [...] e l'apertura di nuove ampie arterie per i nuovi quartieri di massa in zone extraurbane, ma senza però tener sufficiente conto dello schema planimetrico attuale"[9] e in particolare dell'imprescindibile traccia dell'Addizione erculea, delle difficoltà contingenti e dei danni di guerra.

Viene così convocata una commissione incaricata di fissare le direttive generali di un nuovo piano regolatore che "doveva essere la risultante di una esigenza sociale, di un apporto collettivo intimo e profondo, di una corrispondenza viva alle necessità odierne e future"[10], la cui elaborazione si intreccia – fino alla loro approvazione nell'aprile 1949 – a quella del Piano di ricostruzione: entrambi redatti da Giovanni Michelucci, consulente generale, Carlo Savonuzzi, ingegnere capo dell'ufficio tecnico comunale, Enrico Alessandri, Terenzio Poletto e Orlando Veronese. Le urgenze identificate sono la ricostruzione di Pontelagoscuro, del centro città bombardato e l'edificazione del quartiere Arianuova[11], la ricostruzione dell'area ferroviaria[12] e i problemi di viabilità causati dal traffico veicolare crescente nel centro urbano, la necessità di sollecitare la ripresa edile e di dare risposta alla fame di alloggi[13]. Ma nel complesso le scelte che guidano gli studi per il piano sono legate al mutamento di Ferrara in una città moderna, dotata di verde, servizi, efficaci collegamenti, più che al governo delle sue dinamiche espansive: secondo Savonuzzi, grazie alla struttura data alla città dal piano di Rossetti, "lo studio del piano regolatore generale riflette più i problemi del coordinamento, dell'adeguamento e del miglioramento delle condizioni del vivere moderno che non investa problemi urbanistici di traffico e zonizzazione"[14].

Sulla base di questi studi, la stessa squadra di lavoro[15] viene incaricata nel luglio del 1953 di proseguire il percorso, ampliando l'attenzione all'intero territorio comunale. Il primo Piano regolatore generale comunale di Ferrara viene redatto e adottato nel giro di quattro anni, e approvato nell'aprile del 1960 **[Fig. 1]**.

Come nella maggior parte d'Italia, caratteri costitutivi del piano sono lo scena-

8 Gruppi: Eliano Conti, Terenzio Poletto, Edgardo Lodi, Walter Stanzani; Mario De Sisti, Gentilomo, Bassi; Enrico Alessandri, Stefani; Pezzi. Altre informazioni, nonostante l'esiguità dei materiali conservati in archivio, in B. Marangoni, E. Marchigiani, *Ferrara. Piani 1870-1995*, Clup, Milano 2003.

9 *Ibidem*, p. 26.

10 R. Parisini, *La campagna e il governo della città*, cit., p. 183.

11 Quartiere che sarà oggetto anche del Piano di ricostruzione della città, quale zona di ampliamento prevista dallo stesso, e di un piano di ricostruzione specifico per la zona (1949-1951), a conferma dell'importanza conferita dai piani post-bellici alla direttrice nord dell'espansione urbana.

12 L'espansione verso ovest è individuata come direttrice privilegiata, anche a costo di nuovi guasti nella cerchia delle mura.

13 A metà 1949, nell'amministrazione ancora si lamenta che "20.000 persone aspettano la casa, e sui 39.000 vani circa distrutti o danneggiati ne sono stati ricostruiti solo 4.000", *ibidem*, p. 195.

14 B. Marangoni, E. Marchigiani, *Ferrara. Piani*, cit., p. 30.

15 Alla quale si associano come progettista Renzo Sansoni e vari collaboratori.

rio temporale (immaginando una validità che arriva addirittura alla fine del secolo), l'utilizzo dell'azzonamento, il sovradimensionamento delle aree di espansione industriali (ma, inusualmente, non di quelle residenziali)[16], l'attenzione al risanamento della città storica, oltre alla conferma dei processi in atto e all'espansione dei centri periferici (in particolare Barco, Mizzana e Porotto). Immagine qualificante delle idee di espansione è quella di un grande arco che, partendo da nord presso il Po, scende a ovest e a sud, articolandosi intorno a un'arteria di circonvallazione, sulla quale si innesta la maggior parte delle nuove aree edificabili, mentre a est l'espansione permane meno marcata. A nord-est della linea ferroviaria un'area dedicata ad attrezzature sportive, mercati e fiere si affianca al perimetro delle mura, lungo le quali per ampi tratti si prevede di mantenere una fascia verde: "sono soggette al vincolo di verde agricolo, e pertanto in esse è prevista una costruzione molto limitata"[17]. Il piano si fa carico anche di soddisfare i fabbisogni relativi all'istruzione primaria e secondaria, oltre a quello di nuove aree ospedaliere.

Figura 2
Ufficio tecnico comunale, Achille Melloni; Carlo Melograni, Maurizio Bernardi, Roberto D'Agostino, Gianfranco Martinoni, Michele Pastore, Roberto Scannavini, Comune di Ferrara, Proposte per la variante al PRG, 1974 (RAPu).

Nuovi indirizzi per la città che cresce

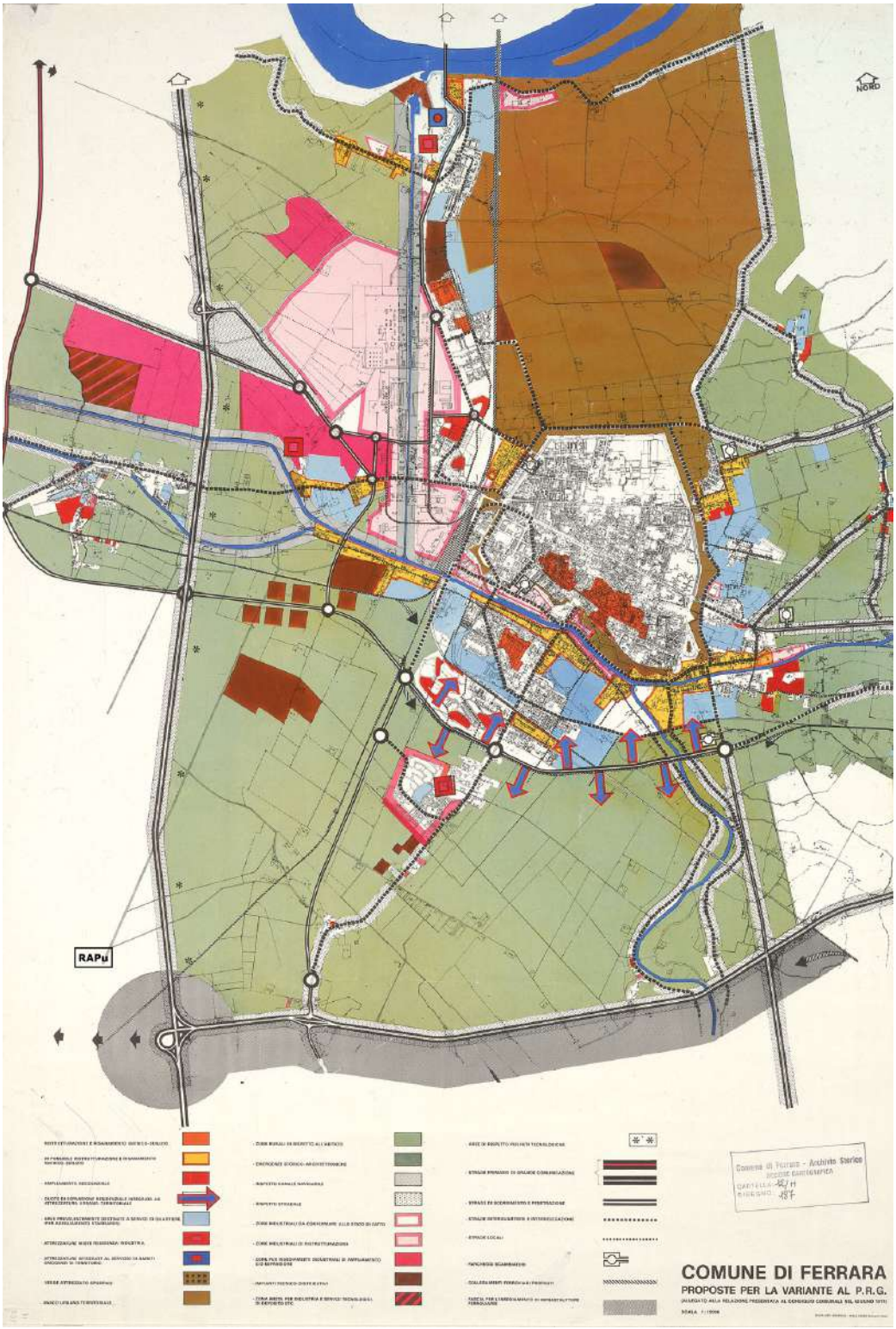
Gli anni Sessanta – con nuove leggi, strumenti e norme che cambiano il modo di fare urbanistica, avviandosi dal paradigma della crescita verso una prima ricerca di qualità – segnano la necessità di una revisione del piano urbanistico. Vengono avviati in due riprese nuovi studi[18], che daranno forma alla Variante generale al piano regolatore che viene approvata tra 1975 e 1977. I temi che dominano queste elaborazioni sono quello della qualificazione di Ferrara come nodo principale del sistema territoriale cispadano, con le conseguenti previsioni infrastrutturali, e della localizzazione di adeguate aree pubbliche e per i servizi urbani, in particolare con la proposta, nel quadrante nord-orientale tra le mura e il Po e in un'altra ampia area verso sud-est (Volano-Burana), di due nuovi parchi urbani-territoriali. Se si iniziano a ridimensionare le previsioni per le nuove industrie a ovest del tracciato ferroviario, la residenza viene organizzata in zone di espansione che si sviluppano a sud e soprattutto lungo un asse insediativo preferenziale est-ovest, ambiti nei quali si vogliono rafforzare anche le reti commerciale, direzionale, di attrezzature. Ma troveranno spazio anche previsioni di crescita dei centri esterni, che si vogliono dotati di occasioni di lavoro e servizi, per bilanciare il rapporto città-campagna. In tutti questi casi la scelta preferenziale per la realizzazione delle previsioni è indicata nei Piani per l'edilizia economica e popolare, ai quali si affiancano programmi per il recupero e la riqualificazione del patrimonio edilizio esistente nella città storica, atti a combattere l'abbandono dei tessuti storici, bloccando l'espulsione degli abitanti meno abbienti e la perdita di complessità, funzioni e servizi.

Le immagini che i due studi e la variante approvata propongono si differenziano, ma non le idee di città che vengono avanzate: tutte fanno perno sul rapporto tra de-

16 Rispettivamente, di circa 1.400 e di 356 ettari.

17 *Ibidem*, p. 42.

18 Nel 1968 vengono affiancati all'Ufficio tecnico comunale Leonardo Benevolo e Mario Bernardo; nel 1972 all'ing. Capo Achille Melloni si accosta un gruppo formato da Carlo Melograni (che subentra a Benevolo, reincaricato in precedenza), Roberto D'Agostino, Michele Pastore, Roberto Scannavini, Maurizio Bernardi, Gianfranco Martinoni. Carlo Melograni e Carlo Alberto Campi saranno infine i consulenti della Variante approvata nel 1977.


NORD
RAPu
COMUNE DI FERRARA
PROPOSTE PER LA VARIANTE AL P.R.G.

centramento e policentrismo, la realizzazione di assi preferenziali di insediamento aggrappati all'infrastrutturazione che diffondono nel territorio "l'effetto città" dato da servizi al cittadino e aree produttive, l'accento sulla riqualificazione dei quartieri periferici prossimi alle industrie e lungo via Bologna, che attraverso la dotazione di servizi urbani potrà ancora espandersi trasformandola da periferia in parte integrante della città e la salvaguardia e riqualificazione del centro storico, anche utilizzando spazi in disuso nella città antica per collocarvi attrezzature e servizi, come quelli atti allo sviluppo delle attività culturali e dell'università.

Ritorno alla *forma urbis*

La natura del piano del 1977 – un piano-programma suscettibile di costante aggiornamento – porta nel giro di dieci anni a una nuova variante, e nel 1995 all'approvazione di un nuovo piano regolatore generale. Uno studio e un confronto continuo con il variare di piani sovraordinati e normative o processi di riferimento che fa di Ferrara un laboratorio urbanistico incessante, fino alla fine del Novecento. Esso si caratterizza per la rilevanza che assume al suo interno il ricorso a grandi progetti di trasformazione urbana – alcuni realizzati, alcuni non portati a compimento, o concretizzati in forma depotenziata – che inseriscono nuove funzioni destinate ad aumentare l'attrattività urbana, come l'area fieristica a sud della città, rielaborano parti di città che hanno perso le proprie funzioni, come vasti complessi industriali dismessi (basti citare l'ex Eridania), o che ne recuperano parti da tempo dequalificate ma di rilevantissimo valore, come accade per il "progetto mura"[19], o infine sondano la fattibilità della riqualificazione urbana del sistema delle piazze del centro storico e di altri spazi pubblici e direttrici di traffico come via Bologna[20]. Ma che si cimenta anche con il modificarsi radicale dei trend di sviluppo, dei caratteri della popolazione insediata, dei bisogni della società civile, delle forme di *governance* urbana[21].

Affrontare la crisi di una città in contrazione demografica e che perde attrattività nel contesto regionale, consentendole di individuare una collocazione nel "sistema metropolitano policentrico" nel frattempo definito dal Piano regionale integrato dei trasporti, pone l'attenzione su nuove infrastrutture a scala territoriale e la necessità che i flussi di attraversamento non gravino sulla città, sulla tutela ambientale e del paesaggio, e specie sulla salvaguardia e qualificazione dell'ambiente fluviale e agricolo. Tornando infine a dare importanza alla *forma urbis*, finalizzata al conseguimento di una qualità urbana diffusa, mettendo in secondo piano i caratteri politici, socio-economici e culturali rispetto a quelli tecnici del piano.

Dal punto di vista del metodo, una discontinuità rilevante in questi ultimi stu-

19 In merito a questo ampio e complesso progetto, si vedano R. Farinella, *Ferrara. Le mura da limite a trama*, in *EcoWebTown Journal of Sustainable Design*, https://www.ecowebtown.com/. Ultima consultazione 21/11/2025, e M.R. Di Fabio, *Le mura di Ferrara. Storia di un restauro*, Minerva, Bologna 2003.

20 Uno studio questo, guidato da Paolo Portoghesi, che travalica gli ambiti iniziali definendosi a livello territoriale nel "tema della grande U", dove struttura territoriale, disegno delle infrastrutture e progetto di paesaggio vanno a fondersi. A. Guzzon, *Ferrara: la pianificazione...*, cit., p. 72.

21 "Non c'è più il problema della casa, della espansione, bensì il problema di identificarsi nel luogo dove si abita, di riconoscersi nel quartiere in cui si vive, di usare tutte le potenzialità che la città offre, di muoversi nei raggi urbani, di usare i servizi, gli spazi pubblici, di abitare la città come ambiente". M. Pastore, *Verso una nuova concezione di piano*, in «Parametro», XVIII, n. 159, 1987, p. 26.

di e strumenti urbanistici è data dal mutare del gruppo di consulenti di riferimento dell'amministrazione: il passaggio da Carlo Melograni a Pierluigi Cervellati a inizio anni Novanta[22] segna il mutare da una previsione che suddivide la città in ambiti omogenei su base morfologica, storica, relazionale e infine funzionale, a una che utilizza una suddivisione dell'intera città per categorie di intervento, associando a esse le destinazioni d'uso ammissibili. La prima mantiene evidente la preminente capacità d'intervento dell'attore pubblico come guida e gestore dei processi di trasformazione, la seconda prende atto della necessità di dare spazio all'iniziativa privata, governandola attraverso una maglia progettuale dettagliata (che, solo per il centro, prevede 26 schede di progetto urbanistico) basata principalmente sulla storia e l'evoluzione dei segni naturali e antropici e sulla loro capacità di strutturare indirizzi di piano che ridimensionano forme e intensità delle previsioni d'intervento, all'insegna di una nuova "addizione verde".

22 Mentre gli altri consulenti restano Carlo Bassi, Michele Pastore e Carlo Monti, coordinati per l'Ufficio di piano da Claudio Fedozzi.

I nuovi quartieri *extra moenia*

Tra consolidamento e nuove direttrici di sviluppo

Costruire nuove abitazioni, per rispondere alla domanda urgente legata sia alla contingenza post-bellica, sia alla popolazione attratta dall'industria, è una delle priorità dell'amministrazione comunale, e non solo.

La crescita per parti di città, con quartieri che vengono identificati come nuove "addizioni" o completamenti delle precedenti, resta per tutto il Novecento carattere distintivo. La "città pubblica"[23] realizzata dall'Istituto autonomo case popolari nel periodo 1950-1970 cresce a Ferrara di 2168 alloggi, costruendo con finanziamenti statali, INA-Casa, GESCAL; in particolare l'INA-Casa "rappresentò un forte impulso alle politiche abitative dato dal centro verso la periferia, un vero e proprio shock al sistema locale"[24]. Ma la crescita dei quartieri residenziali negli anni Cinquanta vede tra i protagonisti anche gli industriali, con la Montecatini e le società finanziarie e immobiliari collegate – Izard e Orsera – che ottengono parte dei fondi INA-Casa[25] e il sostegno comunale per realizzare gruppi di case per i propri dipendenti, così come faranno anche "Solvay, Sade, Romana zuccheri, Banca d'Italia [che] sfruttarono il piano Fanfani" mentre il Comune provvedeva con fondi pubblici alle "necessarie opere di urbanizzazione primaria [...] rete fognaria, condotta dell'acqua potabile, illuminazione, tracciati stradali"[26].

Pubblico e privato collaborano nel realizzare il completamento verso nord delle aree edificabili entro le mura – in particolare il quartiere Arianuova, che il primo disegno di piano per la zona industriale del 1936 già definiva "quartiere urbano del-

23 P. Di Biagi, *La città pubblica*, in «Urbanistica», n. 85, pp. 6-25.

24 D. Tabor, *L'edilizia popolare in provincia di Ferrara nella stagione dei piani (1949-1971)*, in E. Dorato, R. Farinella, M. Nani (a c. di), *ACER Ferrara 100. Per una storia della casa pubblica a Ferrara e provincia*, Altralinea, Firenze 2021, p. 62.

25 Si veda, ad es., E. Mari, *Case aziendali a Ferrara*, in «Edilizia popolare», n. 20, 1958, p. 46; Id., *Alloggi aziendali a Ferrara*, in «Edilizia popolare», n. 24, 1958, p. 41.

26 R. Parisini, *La campagna e il governo della città*, cit., p. 204.

la zona industriale"[27], dove interverranno, sulla base del Piano di ricostruzione del 1951, Giovanni Michelucci, il bolognese Francesco Santini, il romano Gaetano Minnucci **[Fig. 3]**, e per lo IACP il ferrarese Giorgio Gandini – ma soprattutto nel costruire una sorta di "città lineare industriale" attestata tra le mura e il Po, lungo gli assi della ferrovia e di via Padova. In questi anni vede la luce la ricostruzione di Pontelagoscuro, con la realizzazione del cosiddetto "villaggio dei marchigiani", del quartiere Doro, ma soprattutto del quartiere INA-Casa del Barco.

Questo, con un'estensione di 16 ha., si articola lungo un asse stradale parallelo alla strada statale, configurandosi come un insieme policentrico di case in linea di 3 o al massimo 4 piani, articolate a corte aperta intorno a verdi cortili filtranti e giardini collettivi, caratterizzato per lo più da murature portanti in laterizio, "ripristinando l'impiego del più tipico materiale locale"[28] e richiamandosi a una organica relazione tra spazi costruiti e aperti ricorrente nel II settennio INA-Casa[29].

Il progetto, coordinato da Pierluigi Giordani, coinvolge numerosi progettisti locali – Silvano Casini, Giuseppe Coccolini, Giuliano Giulianelli, Giovanni Mestichelli, Alessandro Tomassetti – e vede intervenire quali capigruppo in 2 dei 5 lotti in cui si articola il romano Piero Maria Lugli e Alberto Legnani, bolognese come Giordani **[Fig. 4]**. La qualità delle soluzioni tipologiche, impiantistiche e dei paramenti esterni è notevole, e viene progettato un nucleo servizi che comprende centro sociale, ambulatori, negozi, asili e scuole elementari, contando sull'iniziativa privata per ulteriori dotazioni. Come rimarca la relazione di progetto, "Non si può certo dire che il quartiere abbia una felice positura rispetto alla città, alla viabilità, alla ferrovia, all'industria, ecc.", ma la costruzione di 658 alloggi costituisce il baricentro di un nuovo polo di sviluppo urbano, coordinandosi per di più con altre realizzazioni IACP e con i villaggi operai Montecatini e Aniene, sorta di sperimentazione anticipata dei "piani coordinati" per l'edilizia residenziale pubblica.

Un carattere di unitarietà nella pluralità che ne anticipa il futuro, dato che il Barco a partire dal 1983 e fino agli anni Dieci del nostro secolo diviene terreno di realizzazione di processi di riqualificazione urbana[30], che intervengono restaurando o trasformando il patrimonio esistente, ampliando la dotazione di attrezzature (biblioteca, palestra, spazi verdi), densificando la trama del costruito e finanche con azioni di demolizione/ricostruzione. Un'attività che impegna in primis l'ufficio tecnico interno di ACER, ma coinvolge anche progettisti esterni come Carlo Melograni e Alfredo Lambertucci, con Giovanni Fumagalli e Filippo Lambertucci, e che testimonia, per la complessità dei progetti realizzati, la vocazione del Barco ad essere una vera e propria parte di città, terreno di sperimentazione di azioni volte alla qualità dell'abitare.

La capacità dei nuovi quartieri pubblici di direzionare la crescita urbana, tracciando anche fertili percorsi di innovazione architettonica e urbanistica, caratterizza anche altri periodi lungo il secondo Novecento ferrarese. Il Piano per l'edilizia

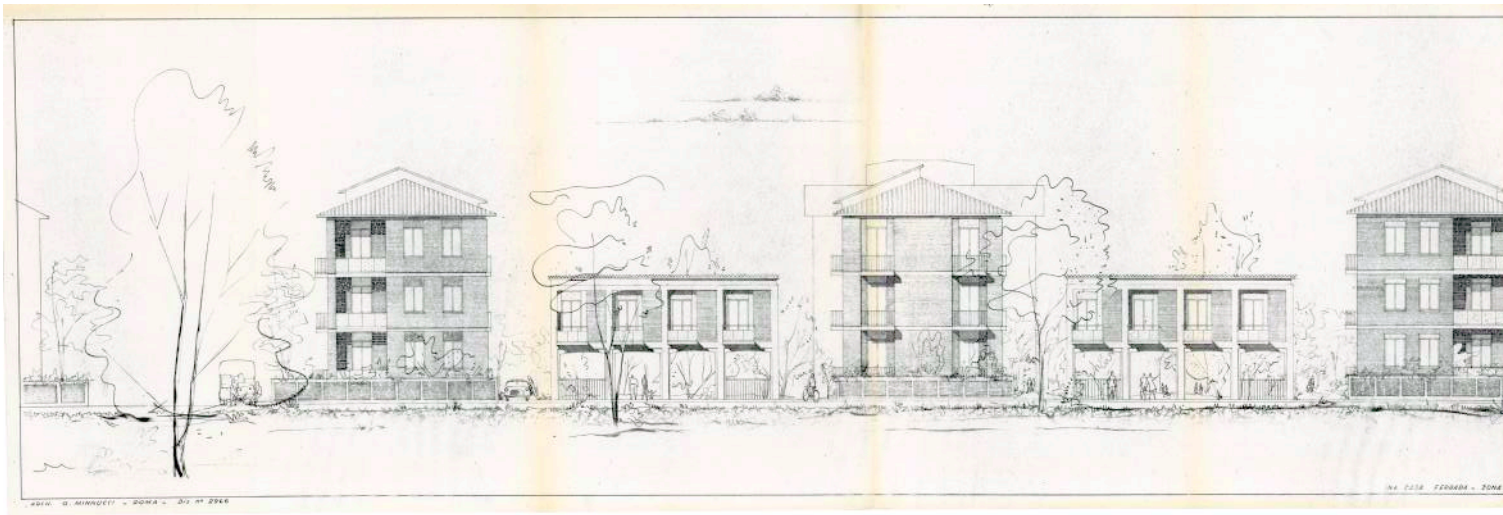
---

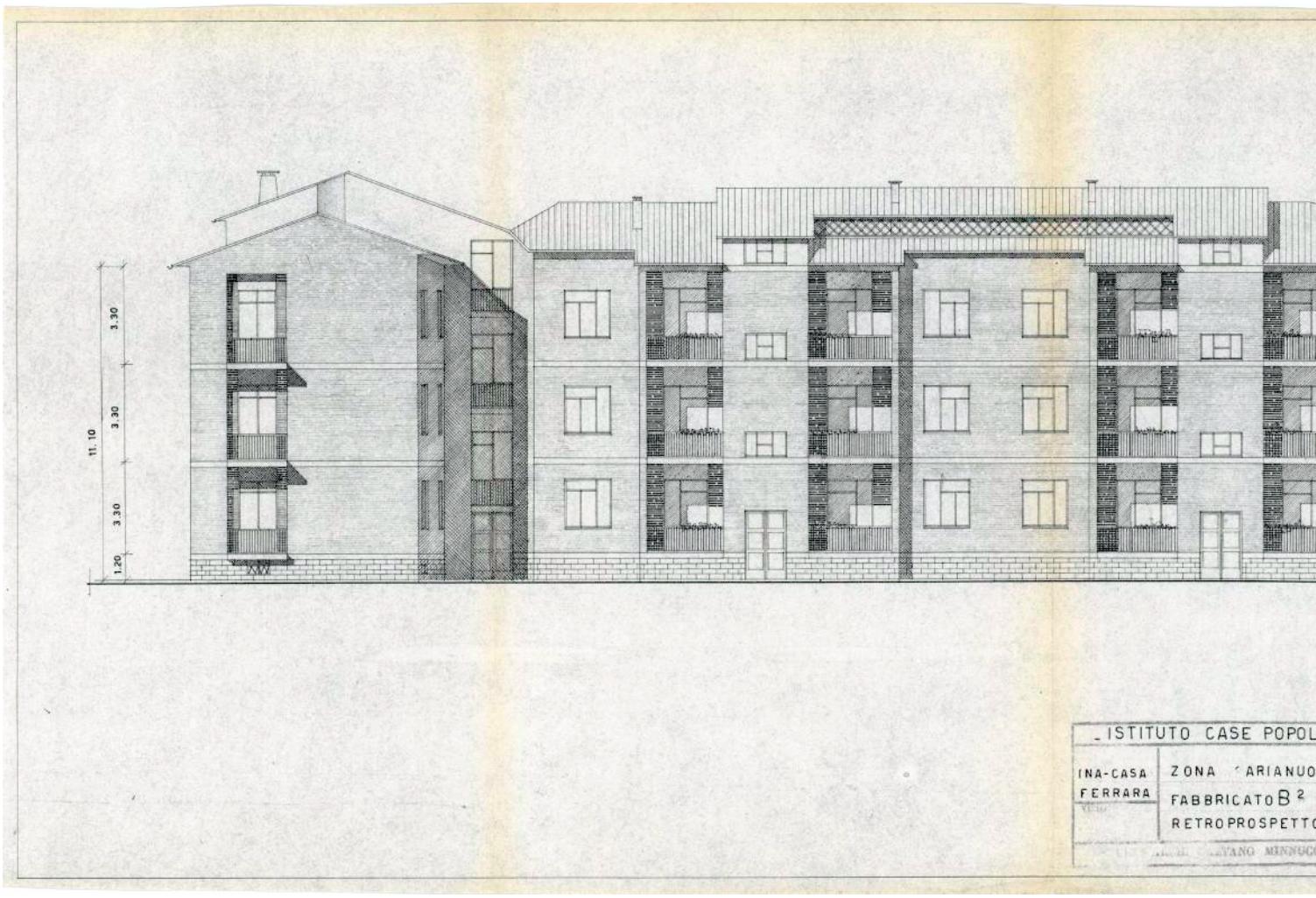
27 F. Visser, *La pianificazione a Ferrara dal dopoguerra ad oggi*, in «Parametro», XVIII, n. 159, 1987, pp.22-25.

28 E. Mari, *Il "Barco" a Ferrara*, in «Edilizia popolare», n. 28, 1959, p. 37.

29 Per una più ampia trattazione delle realizzazioni INA-Casa a Ferrara, con un confronto tra I e II settennio, E. Marchigiani, *Costruire le forme della città. L'Ina Casa a Ferrara*, in *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni cinquanta*, a c. di P. Di Biagi, Donzelli, Roma 2001, pp. 357-372.

30 Si veda R. Bresciani, M. Cenacchi (a c. di), *Istituto autonomo Case Popolari di Ferrara. 20 anni di riqualificazione urbana*, SATE, Ferrara 2001; D. Carrara, M. Cenacchi (a c. di), *ACER Ferrara. 15 anni di interventi edilizi per i Comuni dopo la L.R. 24/2001*, ACER FE, Ferrara 2017.




3.30
3.30
3.30
1.20
11.10
ISTITUTO CASE POPOL
INA-CASA
FERRARA
ZONA ARIANUO
FABBRICATO B 2
RETROPROSPETTO



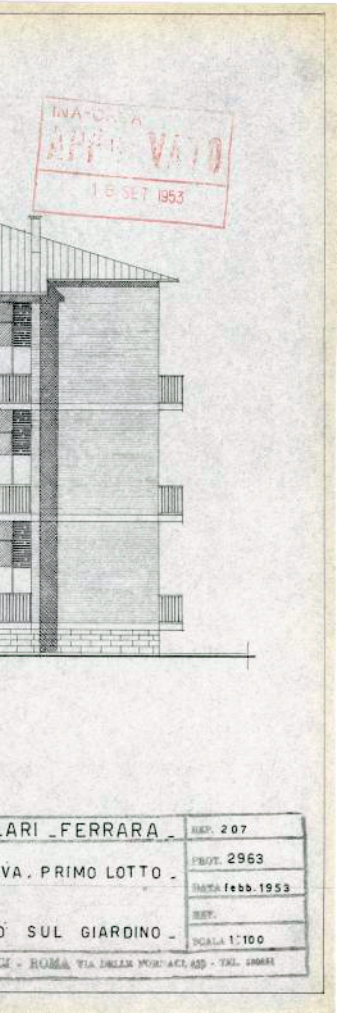


Figura 3
Gaetano Minnucci, INA-Casa, Quartiere Arianuova, I° lotto, Insieme dei prospetti sul viale alberato e Retroprospetto sul giardino del fabbricato B2, febbraio 1953 (ACERFe).


Nuova Ferrovia Elettrificata Venezia - Bologna
STRADA S.R.
CENTRO QUARTIERE
SCUOLE ELEMENTARI
ZONA INDUSTRIALE
Stradone
GESTIONE INA-CASA
GRUPPO ing. PIERLUIGI GIORDANI
Dott. Ing. PIERLUIGI GIORDANI
Dott. Ing. GIUSEPPE COCCOLINI
Dott. Ing. GIOVANNI MESTICHELLI
Geom. ALESSANDRO TOMASSETTI
CORRIDOIO SADE
ZONA SPORTIVA

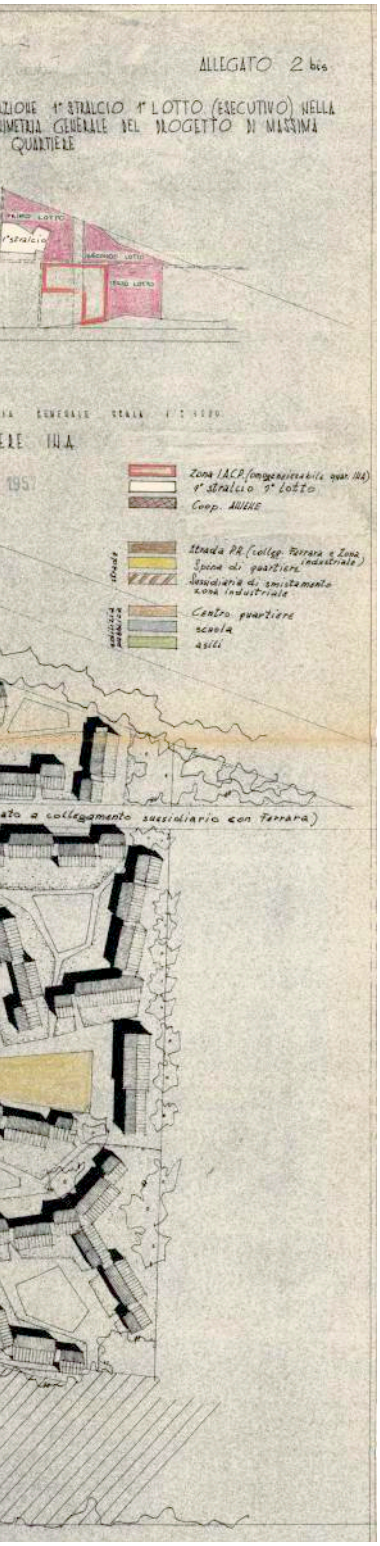
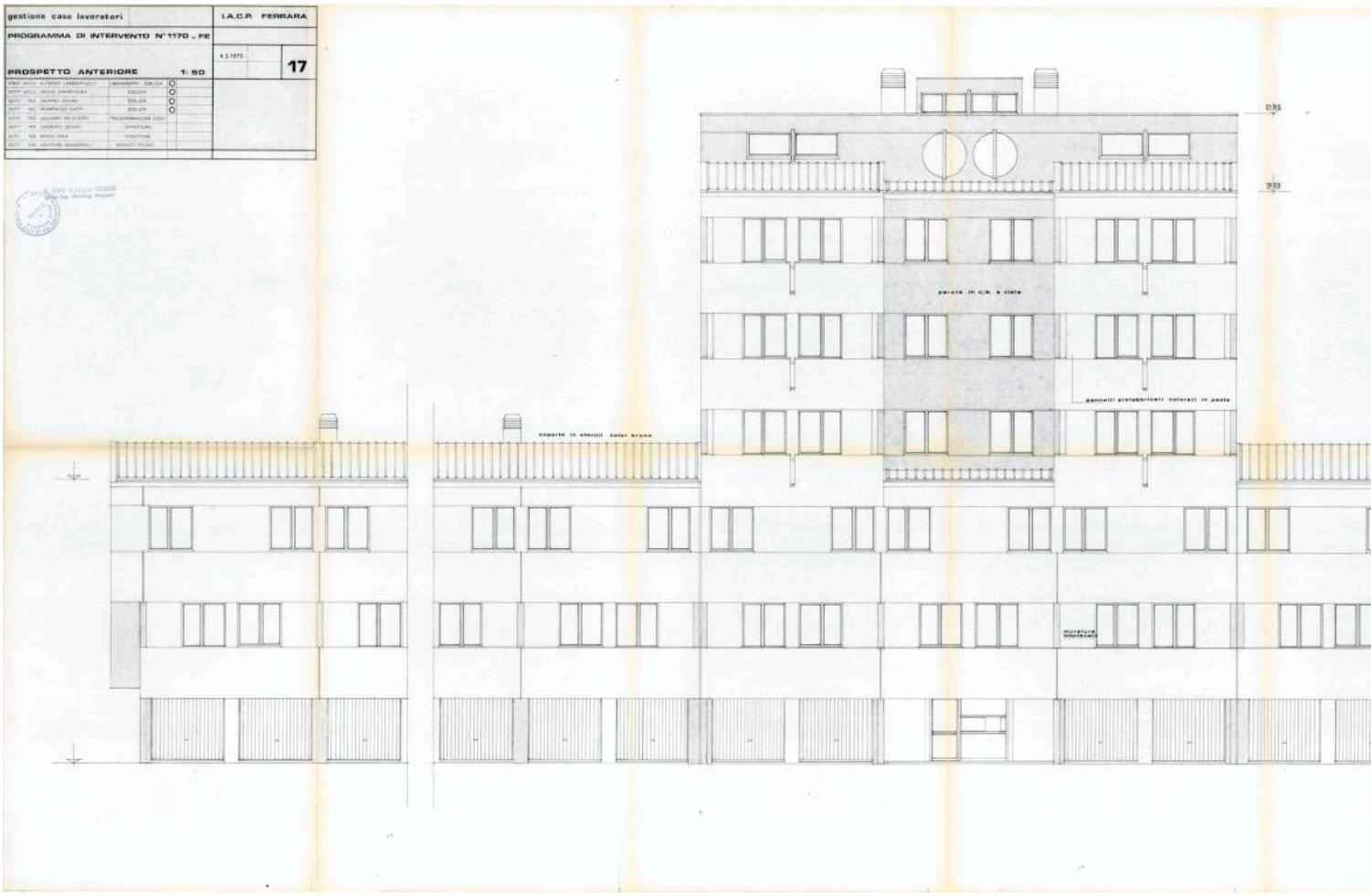
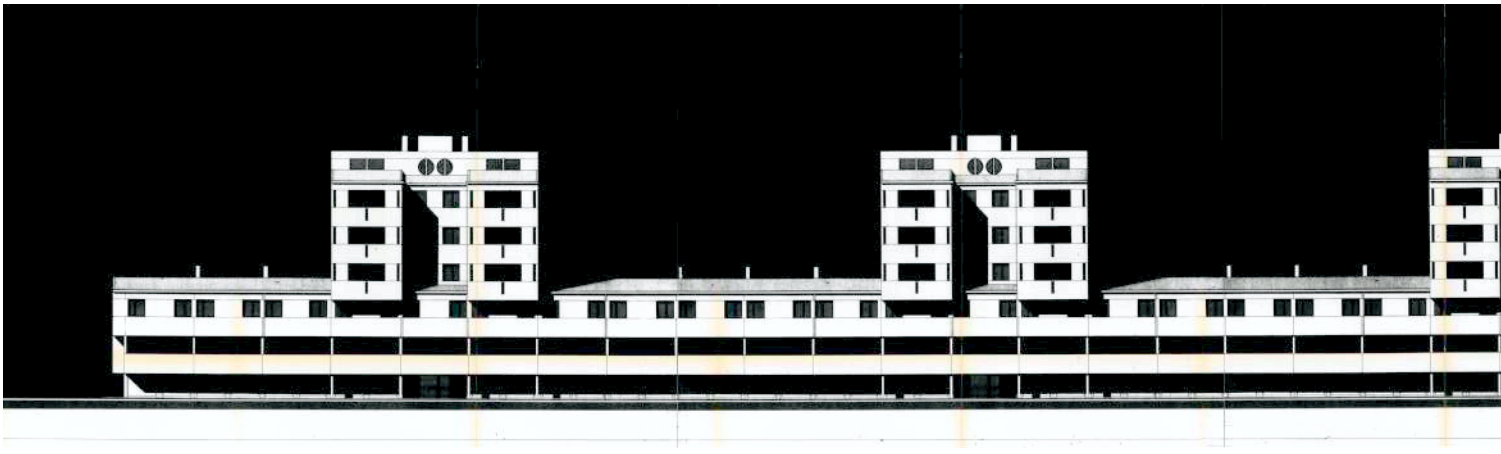


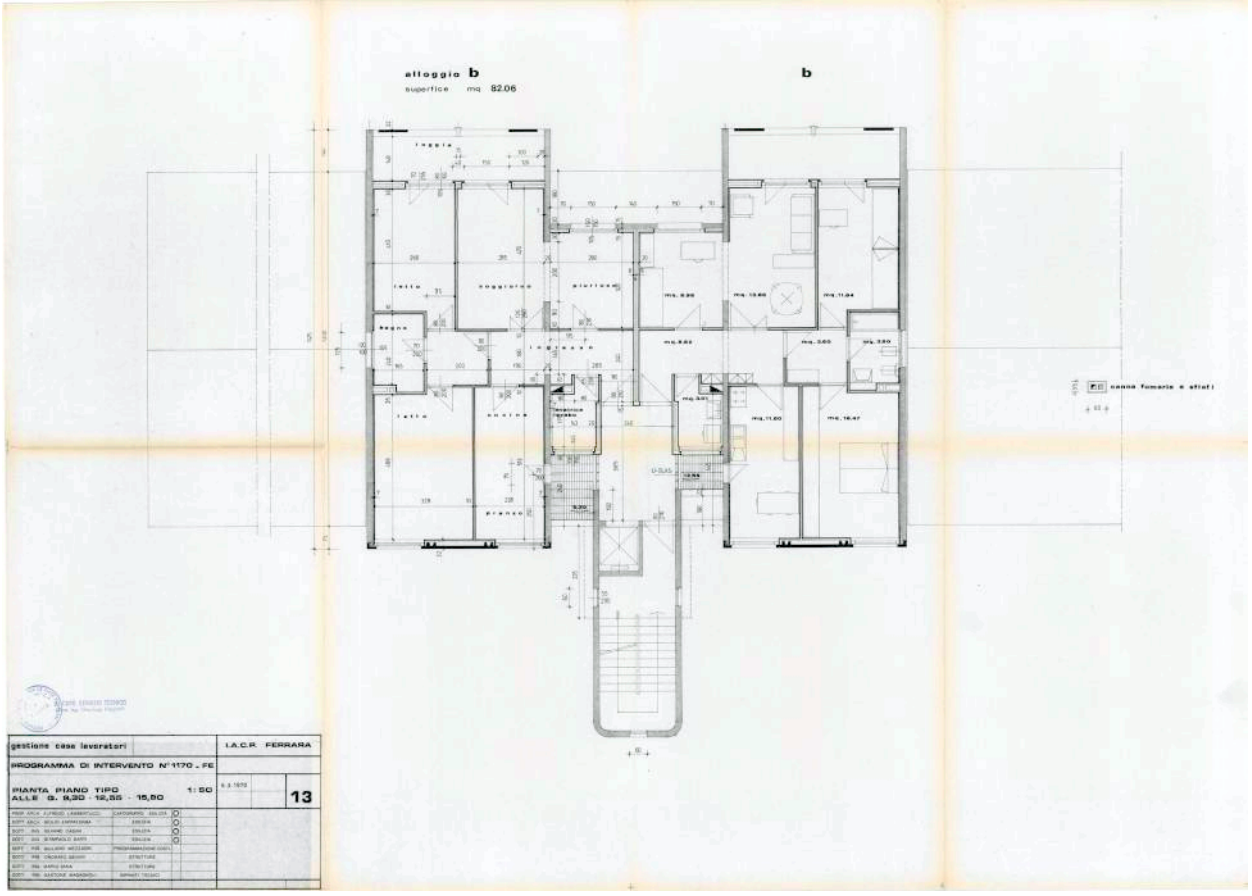
Figura 4
Pierluigi Giordani, Giuseppe Coccolini, Giovanni Mestichelli, Alessandro Tomassetti, INA-Casa, Quartiere Barco, Planimetria generale del progetto di massima del quartiere, con inserimento dello stralcio del primo lotto esecutivo, 12 aprile 1957 (ACERFe).

alle pagine seguenti
Figura 5
Alfredo Lambertucci, Giulio Zappaterra, Silvano Casini, Giampaolo Sarti, Giuliano Mezzadri, Onorato Benini, Mario Maia, Gastone Magagnoli, Quartiere Gestione Case Lavoratori di via Krasnodar, Programma di intervento n. 1170 – FE, Particolare del prospetto anteriore, pianta piano tipo alle quote 9.30, 12.55, 15.80, prospetto esterno, 28 febbraio - 6 marzo 1970 (ACERFe).


gestione case lavoratori
I.A.C.P. FERRARA
PROGRAMMA DI INTERVENTO N° 1170 - FE
PROSPETTO ANTERIORE 1:50
17
pareti in c.a. a vista
pannelli prefabbricati colorati in pasta
copertura in elementi color bruno






alloggio b
superficie mq 82.06
b
gestione case lavoratori
I.A.C.P. FERRARA
PROGRAMMA DI INTERVENTO N° 1170 - FE
PIANTA PIANO TIPO
ALLE q. 9,30 - 12,55 - 15,80
1:50
13



economica e popolare adottato nel 1963 alloca nelle aree PEEP l'86% del fabbisogno abitativo decennale previsto, promuovendo in breve la realizzazione di quartieri che vanno a realizzare il consolidamento, l'espansione e la qualificazione delle aree periferiche a ovest, sud ed est del centro urbano, come suggerito dal piano regolatore generale. Pur ridimensionata del 30% nel giro di 10 anni, questa previsione dà forma a nuovi quartieri che consolidano i tessuti urbani (Foro Boario), costruiscono espansioni controllate e coerenti con la dominante paesaggistico-ambientale a est del centro (via Pomposa e via dei Frutteti), saggiano la possibilità di realizzare innovative forme urbane nell'ampia "nuova città" che gravita intorno a via Bologna.

Protagonisti di queste esperienze sono architetti come Vieri Quilici, Alfredo Lambertucci, Bernardo Bernardi, Giuliano Giulianelli, Giulio Zappaterra e altri, ma pure nuovi operatori collettivi, con un ruolo importante della Federazione provinciale delle cooperative nella realizzazione di numerosi interventi.

La forma dei quartieri favorisce la separazione dei flussi di traffico dallo spazio di pertinenza delle abitazioni, associata alla dislocazione centrale del verde pubblico, realizzando così ampi spazi ad uso collettivo che spesso accolgono le dotazioni di quartiere, come accade nella zona 167 B di Foro Boario, nella F di via dei frutteti, nel "treno" di via Krasnodar **[Fig. 5]**. Alla scala edilizia, la varietà di tipi edilizi e tagli d'alloggio si affianca alla ricerca di qualità nelle finiture, così come si sperimentano scelte tecnologiche, modularità e prefabbricazione al fine di contenere costi e tempi di esecuzione.

Forme diverse di una ricerca collettiva che consente a Ferrara di conservare la sua immagine caratteristica "un'immagine altamente civile e altissimamente architettonica. Una città che nasce dalla palude e viene organizzata geometricamente tutto architettura, cioè dall'inizio alla fine", attraverso un'architettura che riconosce "l'abitazione come progetto urbano"[31].

31 Ordine degli Architetti di Ferrara, *Vieri Quilici a Ferrara 1965-72. Abitazione come Progetto Urbano*, Ordine degli Architetti di Ferrara, Ferrara 2000, p. 10.

Moderni interventi negli edifici del centro storico

Rita Fabbri

Restauri, riadattamenti, ristrutturazioni negli anni Cinquanta e Sessanta

Nel secondo dopoguerra a Ferrara il terreno è fertile per le riflessioni sul centro storico, sintomatiche di un atteggiamento diverso che maturerà di lì a breve. Nel 1952 l'ingegnere capo Carlo Savonuzzi, impegnato, con la consulenza di Giovanni Michelucci, nella elaborazione del piano regolatore della città, organizza un'esposizione sullo sviluppo urbanistico attraverso le cartografie storiche quale base di comprensione delle trasformazioni urbane[32]. Nel 1958 si promuove il convegno sull'edilizia artistica ferrarese, a cui partecipano illustri personalità del mondo dell'architettura e della cultura[33]. Due anni dopo il Comune di Ferrara sarà tra i fondatori dell'Associazione Nazionale Centri Storico Artistici e firmatario della Carta di Gubbio[34]. In una "stagione fervente per il recupero del patrimonio storico-artistico del Paese"[35] si sviluppa la sensibilità per lo studio e la salvaguardia dell'architettura esistente e si manifestano tratti interessanti dell'architettura del secondo Novecento, con progetti tesi al mantenimento dei caratteri connotativi degli edifici storici e all'introduzione di elementi di linguaggio moderno, per raggiungere una rinnovata funzionalità.

In tale cornice culturale, chiamato nel 1953 dall'amico Giuseppe Minerbi a pro-

32 C. Savonuzzi, E. Mari (a c. di), *Sviluppo urbanistico di Ferrara attraverso i tempi*, s.n., Ferrara 1952.

33 *Ferrara spazi, orizzonti. 1958: convegno sull'edilizia artistica ferrarese. Documenti e testimonianze raccolte a cura di Renato Bazzoni e Paolo Ravenna*, Neri Pozza, Vicenza 1979. L'iniziativa viene messa in relazione con l'intenzione di contrastare un *vulnus* del piano regolatore in gestazione, relativamente alle altezze dei nuovi fabbricati che potevano inserirsi nel tessuto storico.

34 *Convegno sulla salvaguardia e il risanamento dei centri storico-artistici. Dichiarazione finale*, in «Urbanistica», n. 32, 1960, pp. 66-67.

35 P. Ravenna, *Casa Minerbi a Ferrara*, in «Ferrara. Voci di una città», 11, n. 20, 2004, pp. 8-13 (citazione da p. 9).

gettare la propria residenza a Ferrara[36], Piero Bottoni si inserisce con il suo fattivo contributo in ambito architettonico e urbanistico[37], incardinando la propria riflessione sul reinserimento dei monumenti storico-artistici nelle funzioni vitali della città.

Il salvataggio di un'architettura minore, la casa Del Sale in via Giuoco del pallone 15 (poi nota come casa Minerbi), è rappresentativo di una moltitudine di altre case, la cui difesa è necessaria per scongiurare la "distruzione dell'ambiente e del volto delle antiche nostre città"[38]. La progettazione e la direzione del cantiere che lo impegnano fino alla fine del decennio, con il valido supporto dallo stesso committente, agiscono su alcune direttrici fondamentali: "restauro statico" delle strutture portanti, "scoprimento e restauro degli elementi artisticamente individuabili", "inserimento di partiti e motivi compositivi moderni"[39] per le integrazioni funzionali. Il riordino planimetrico delle diverse particelle catastali, ambienti irregolari di origine medievale, include un antico salone affrescato nella seconda metà del Trecento con le *Virtù* e i *Vizi*[40]. L'appartamento padronale al primo piano, dopo molte varianti progettuali, è organizzato con ambienti passanti in direzione del salone affrescato; si ristabilisce la quota pavimentale della corte interna per mettere in luce le basi delle colonne in laterizio; si riaprono i loggiati seguendone le tracce e si ridefiniscono le aperture delle finestre, in una compagine in mattoni che si vuole depurata delle finiture superficiali in favore di una nitidezza muraria su cui risaltano le decorazioni in cotto **[Fig. 6]**. Gli inserimenti moderni riguardano la copertura del salone degli affreschi, a cui si vuole garantire la possibilità di accesso senza interferenze con gli ambienti domestici: viene dunque realizzato un collegamento/cunicolo con funzione di camminamento sospeso con ingresso indipendente, dichiaratamente moderno e distinto dal contesto edilizio circostante[41]. Al capo opposto della lunga sala dipinta, il dislivello esistente con un altro ambiente di soggiorno è risolto con una scala in metallo e legno che, restringendosi verso l'apertura, definisce un cono visivo sulla parete affrescata. La chiusura delle arcate della loggia al primo piano, ora destinata a studio, è ottenuta con una vetrata su un infisso a filo interno **[Fig. 6]**. Lo studio progettuale accurato si estende all'arredamento moderno per i diversi ambienti della casa[42] e la cura dei dettagli giunge alla definizione di particolari minuti quali i pomoli in ceramica per le porte, con variazioni di motivi astratti **[Fig. 7]**.

Nel 1960 Bottoni è incaricato della progettazione della nuova sede dell'Univer-

Figura 6
Piero Bottoni, Casa Minerbi – Del Sale, veduta del prospetto nord della corte interna dopo il restauro, 1960 ca. (APB).

36 E. Mattaliano, *Nel centro storico di Ferrara. Dal Trecento al razionale*, in «Casa Vogue», n. 155, 1984, pp. 298-305; F. Sabatelli, *Ristrutturazione e restauro di casa Minerbi in via Giuoco del pallone a Ferrara, 1953-61*, in G. Consonni, L. Meneghetti, G. Tonon (a c. di), *Piero Bottoni opera completa*, Fabbri Editori, Milano 1990, pp. 371-373.

37 P. Bottoni, *Problemi della moderna composizione architettonica negli ambienti storici e nel restauro dei monumenti*, [Copisteria L'ideale, Milano 1963]. P. Bottoni, *Di un metodo di rilievo dei "Centri Storici" come premessa allo studio dei piani particolareggiati in essi: il caso di Ferrara e di Sesto S. Giovanni*, Edizioni Rivista «La Città», Sesto S. Giovanni 1964. M. Cassani Simonetti, *L'architettura di Piero Bottoni a Ferrara. Occasioni di moderna composizione architettonica negli ambienti storici (1932-1971)*, tesi di Dottorato in Ingegneria Civile ed Architettura, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, XXVI ciclo.

38 P. Bottoni, *Una concreta difesa dei centri storici. Discorso tenuto dal prof. Piero Bottoni in Palazzo Ducale a Venezia al Convegno Nazionale di Studio dell'Associazione Nazionale Centri Storici (27-28 ottobre 1962)*, in «Ferrara Rivista del Comune», III, n. 4, 1962, p. 56.

39 *Ibidem*, citazioni da p. 23.

40 C. Ragghianti, *Gli affreschi di casa Minerbi a Ferrara*, Associazione fra le Casse di Risparmio italiane, s.d. [1970].

41 Il corridoio di collegamento è stato demolito in concomitanza col passaggio di proprietà al demanio.

42 Compresa la ricollocazione di arredi già disegnati da Bottoni per le precedenti abitazioni di Giuseppe Minerbi. Nella sala da pranzo viene posizionato un tavolo ovale in legno che richiama quello in cemento e graniglia di Villa Muggia a Imola (1936-1938).




Minerbi
ISRMO

sità di Ferrara nel palazzo di Renata di Francia, subentrando all'ingegnere Giorgio Gandini[43], che già dal 1958 aveva avviato opere di demolizione, sostituzione dei solai, progetto delle dotazioni impiantistiche, ipotesi di ricollocazione degli elementi decorativi recuperati: tali operazioni erano state svolte di concerto con il soprintendente Arrigo Buonomo, anche in ragione della partecipazione dello Stato nelle spese di restauro.

Il progetto è inquadrato da Bottoni in una moderna impostazione urbanistica di tutto l'organismo, che asseconda l'intenzione di dare forma a una cittadella universitaria che si possa estendere ai complessi edilizi attigui, per soddisfare le esigenze di un ateneo in progressiva crescita. Sul piano architettonico il progetto richiede di coniugare gli interventi di restauro con l'innesto di elementi contemporanei, e innesca riflessioni sulla moderna composizione negli ambienti storici, incluso l'apporto dell'arredamento legato organicamente all'ambiente. Forme e finalità dell'architettura moderna devono essere contemperate con la necessità di conservare l'organismo antico, con il suo riordino funzionale e strutturale, individuando dove debba fermarsi l'opera dell'architetto, per "lasciare ad ogni testimonianza delle civiltà passate il suo meritato posto"[44].

Nel testo del 1963, concomitante con la *Teoria del restauro* di Cesare Brandi[45], Bottoni riflette su architettura moderna e restauro nei termini di *unità dell'opera d'arte* e sul ruolo dell'*architetto-artista*, individuando un aspetto essenziale nel rispetto delle costanti della composizione architettonica espresse nelle forme proprie di ogni epoca, confine della liceità di intervento nel restauro e nel rinnovamento di un edificio, oltre il quale alla personalità dell'artista è lasciato libero campo interpretativo e creativo. Nei diversi corpi di fabbrica (quattrocentesco, settecentesco, ottocentesco) vengono evidenziati alcuni caratteri costruttivi relativi alle epoche che principalmente li connotano sotto il profilo architettonico, lo scalone settecentesco è restaurato, il loggiato del pianterreno viene chiuso da vetrate, mentre i nuovi innesti non rinunciano all'energia espressiva contemporanea.

Nel 1968 viene affidato a Carlo Bassi e Goffredo Boschetti, architetti ferraresi con studio a Milano, il progetto della sede della Banca di Credito Agrario di Ferrara in un palazzo storico su corso della Giovecca, a pochi passi dal Castello[46]. I presupposti dell'intervento mirano a formulare una concreta proposta che sia in relazione con il centro storico in evoluzione verso funzioni terziarie, verificando che non si determinino pressioni su un contesto delicato ma anche da rivitalizzare, nella convinzione che i centri storici si possano salvare con la pianificazione particolareggiata e con gli interventi diretti della progettazione architettonica. Al di là della conoscenza storica, molto limitata, l'edificio viene letto per "capire il senso che collegava il suo esistere con l'ambiente" cosicché l'analisi si pone "soprattutto su un piano di indagine formale"[47] e di confronto con edifici di impianto simile, particolarmente con i palazzi di Biagio Rossetti per l'ampliamento urbano noto come Addizione Erculea, di cui la

Figura 7
Piero Bottoni, Casa Minerbi – Del Sale, schizzi di maniglie decorate, s.d. (APB).

43 Si veda in questo volume, anche per i riferimenti bibliografici, il testo di G. Sala. Dopo l'incarico di progettazione conferito a Bottoni, Gandini continuerà a occuparsi della direzione tecnico-amministrativa del cantiere.

44 P. Bottoni, *Problemi della moderna composizione*, cit., p. 16.

45 C. Brandi, *Teoria del restauro*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1963.

46 Si veda in questo volume il testo di M. Montuori.

47 *Ibidem*, p. 38.

strada della Giovecca è un asse fondamentale. Entro tale visione urbanistico-architettonica, il palazzo si inserisce con la propria facciata coronata da un cornicione in cotto che ne sottolinea l'orizzontalità e il portale-balcone in pietra, sottomessi "alla visione dell'ambiente della strada"[48].

La conservazione degli elementi fissi, cornicione, arcate della loggia sul giardino e dell'androne di ingresso, portale, balconcini d'angolo sul retro, tre saloni al piano nobile, è solo una componente dell'intera operazione. La ristrutturazione è piuttosto estesa, con ridefinizione degli spazi interni, realizzazione di un nuovo corpo scala, sopraelevazione delle ali laterali. Per accogliere gli spazi di servizio al pubblico, viene inserita una struttura portante in acciaio che va oltre il perimetro dell'edificio antico e copre l'intera area tra le ali del palazzo, definendo una sorta di piazza coperta, con ampie vetrate. La differenziazione formale dell'aggiunta[49] e la coesistenza tra antico e nuovo definiscono un'unità architettonica diversa e originale, che offre visioni discontinue tra interno ed esterno, ricostruibili dall'osservatore in movimento.

Intesi solo in parte come restauri con finalità conservative (riservate a parti notevoli e caratterizzanti degli edifici storici), possiamo considerare gli interventi migliori di questi anni piuttosto come riadattamenti e ristrutturazioni emblematiche con finalità di recupero funzionale di architetture antiche, in una temperie in cui si procedeva più spesso con sostituzioni dell'edilizia preesistente. Nel confronto con la storia, alcune realizzazioni del secondo Novecento di distinguono per la sensibilità al dibattito del momento e per l'impronta con cui hanno connotato, in forme interessanti e marcatamente riconoscibili, gli edifici antichi in cui si sono espresse.

Figura 8
Carlo Bassi e Goffredo Boschetti, Banca di Credito Agrario di Ferrara, veduta del salone al piano terra, s.d.

48 *Ibidem*, p. 45.

49 È dichiarato il riferimento alla Facoltà di Storia a Cambridge, di James Stirling, costruita nel 1967-1968.



Nuove architetture per gli spazi dell'educazione

Sperimentazioni di edilizia scolastica

L'edilizia scolastica del Novecento rappresenta una sfida di radicale ripensamento delle funzioni e degli spazi per l'insegnamento e l'apprendimento. Le scuole pubbliche, istituzioni relativamente recenti, per diversi decenni avevano trovato sistemazione all'interno di complessi conventuali dismessi, o in edifici costruiti ex novo con ampi corridoi su cui si aprivano le infilate di aule. Tale schema distributivo, che consentiva eventuali accrescimenti seriali in base alle esigenze concrete, è stato adottato anche nell'immediato dopoguerra in numerosi edifici scolastici con cui si fronteggiavano le pressanti esigenze di spazi didattici, per ovviare all'analfabetismo ancora molto diffuso e al progressivo incremento demografico.

Tuttavia già dal XIX secolo qualcosa di nuovo era andato maturando in ambito internazionale, con sperimentazioni interessanti negli Stati Uniti e Inghilterra, in Svizzera e nord Europa, con il contributo italiano, da fine Ottocento e nel ventennio fascista, delle esperienze messe in campo dalle sorelle Agazzi, Giuseppina Pizzigoni, Maria Montessori. Le nuove idee pedagogiche si attuano con mezzi diversi, sperimentano la "scuola attiva" che riserva grande attenzione alle esperienze all'aperto e alla collaborazione tra classi diverse, con gli alunni protagonisti a tutto tondo. Alla nuova pedagogia corrisponde una nuova didattica, da assecondare anche attraverso una più idonea organizzazione dello spazio scolastico, che è al tempo stesso conseguenza dei nuovi principi e condizione necessaria affinché essi si possano tradurre operativamente in azione educativa. "Non è un caso fortuito il fatto che la parola 'scuola' indichi sia l'edificio sia la funzione che vi si compie"[50].

La sperimentazione si fa più intensa nel secondo dopoguerra e anche a Ferrara si

50 L. Romanini, *La scuola, oggi*, in «Casabella», n. 245, 1960, pp. 9-11 (cit. da p. 9). Nel *Censimento delle architetture italiane dal 1945 ad oggi* sono inclusi numerosi edifici con finalità educative.

annoverano scuole realizzate con intenzioni manifestamente nuove e sperimentali, per assecondare le mutate esigenze: si tratta di edifici per la formazione dei fanciulli e di ampi istituti per l'istruzione superiore[51]. Il diverso numero di realizzazioni sul territorio è connesso a fattori di popolosità e di distanza dai luoghi per l'istruzione obbligatoria, cosicché le scuole del primo ciclo formativo sono relativamente piccole e disseminate in ogni quartiere, borgo o frazione, mentre gli istituti di formazione superiore sono pochi, accentrano diversi indirizzi scolastici e hanno dimensioni considerevoli. Attorno a questi interventi ruotano alcuni progettisti attivi in ambito nazionale, talvolta presenti a Ferrara per più di una realizzazione, e tecnici che hanno le proprie strutture sul territorio locale, per garantire la necessaria presenza sia in fase di progettazione che di cantiere.

Nei primi anni Sessanta prende avvio il progetto per la scuola elementare e media nel centro abitato di Pontelagoscuro, intensamente colpito dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, dunque pressoché totalmente da ricostruire. Nel 1962 viene consegnato il progetto di massima della scuola elementare e media[52], su un'area di circa 2400 mq, a firma di un sodalizio di architetti, Carlo Melograni in collaborazione con Leonardo Benevolo e Tommaso Giura Longo, che saranno impegnati in diverse altre realizzazioni di edifici scolastici in città[53]. Con qualche aggiustamento ma senza particolari stravolgimenti, la porzione più consistente della scuola si inaugura nel 1969. Nel 1974 Giura Longo pubblica il progetto[54] rimarcando l'impegno dell'amministrazione pubblica, che ha garantito piena adesione, utili consigli per le strutture, le finiture e i materiali, nonché supporto nella stesura dei documenti tecnico-amministrativi per le gare d'appalto e attenzione nella conduzione dei lavori. Tutto questo ha consentito il contenimento dei costi e la possibilità di realizzare tutto l'edificio in calcestruzzo gettato in opera, sia per le parti strutturali che di tamponamento. "Questo tipo di rifinitura, inconsueto da noi almeno fino a qualche anno fa, suscita sempre infinite perplessità nei clienti, nei tecnici, nei costruttori. L'aver realizzato con una scuola comunale il primo esempio, per Ferrara, di un edificio interamente in calcestruzzo in vista è da considerarsi non piccolo merito del metodo di progettazione seguito. Almeno per una volta si è potuta smentire l'avversione degli organismi tecnici pubblici a farsi portatori di qualche novità"[55]. Il lotto, relativamente piccolo e con un lato cieco, è attorniato da edifici residenziali. Due corpi principali sono disposti a L: al pianterreno la scuola elementare comprende tre blocchi di cinque aule ciascuno e una sala per attività collettive, disposte intorno a un ambito verde per lezioni all'aperto e svago. Il corridoio di distribuzione si allarga progressivamente verso l'atrio di ingresso in una sequenza spaziale unitaria, in cui i dislivelli del piano di calpestio

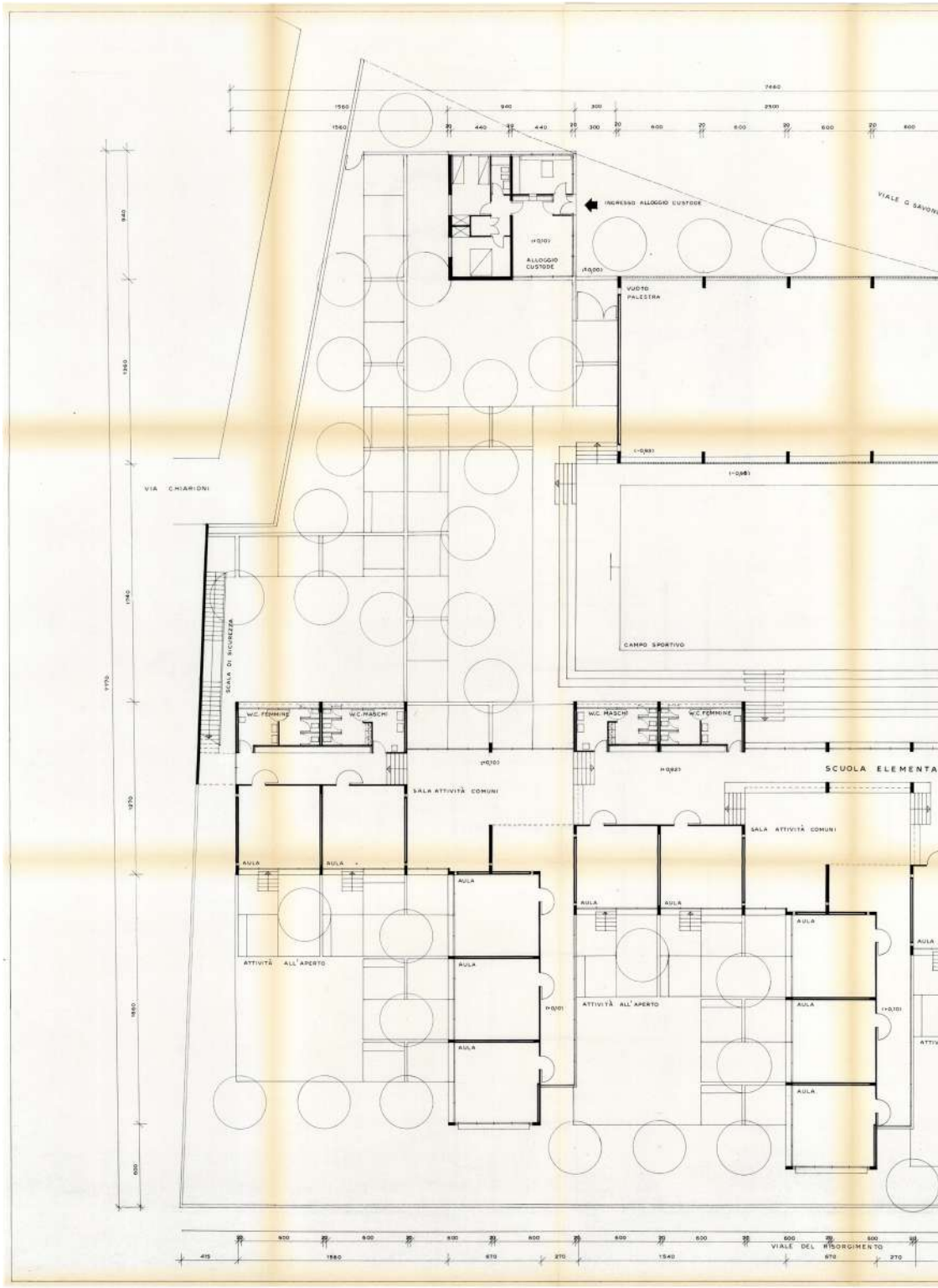
51 Non mancano edifici universitari, sebbene con caratteristiche sensibilmente differenti; si veda in questo volume il testo di L. Rocchi.

52 ADCFe, *Scuola Pontelagoscuro Media Cosmè Tura*, Planimetrie 62-66, *Progetto di massima*, 15 giugno 1962.

53 Il progetto di massima del 1962 è firmato da Melograni, in collaborazione con Giura Longo e Benevolo; le tavole aggiornate nel 1966 riportano invece i nomi in questo modo: Benevolo, Giura Longo, Melograni. Il gruppo formato a Roma era già attivo nella vicina Bologna dall'inizio degli anni Sessanta; si veda il paragrafo *Emilia e Romagna: il pragmatismo oltre l'ideologia* nel saggio di F. Bellini, *Toscana, Emilia, Romagna, Marche*, in F. Dal Co (a c. di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, pp. 159-169. Carlo Melograni sarà inoltre consulente del Comune per il piano regolatore (variante) del 1975. Si veda in questo volume il testo di G. Frediani.

54 T. Giura Longo, *Scuola dell'obbligo a Pontelagoscuro, Ferrara*, in «L'architettura. Cronache e storia», XIX, n. 220, febbraio 1974, pp. 568-575.

55 *Ibidem*, p. 572.


INGRESSO ALLOGGIO CUSTODE
ALLOGGIO CUSTODE
VUOTO PALESTRA
VIA C. CHIARIONI
SCALA DI SICUREZZA
CAMPO SPORTIVO
W.C. FEMMINE
W.C. MASCHI
W.C. MASCHI
W.C. FEMMINE
SALA ATTIVITÀ COMUNI
SALA ATTIVITÀ COMUNI
AULA
AULA
AULA
AULA
AULA
AULA
AULA
AULA
AULA
ATTIVITÀ ALL'APERTO
ATTIVITÀ ALL'APERTO
VIALE DEL RISORGIMENTO

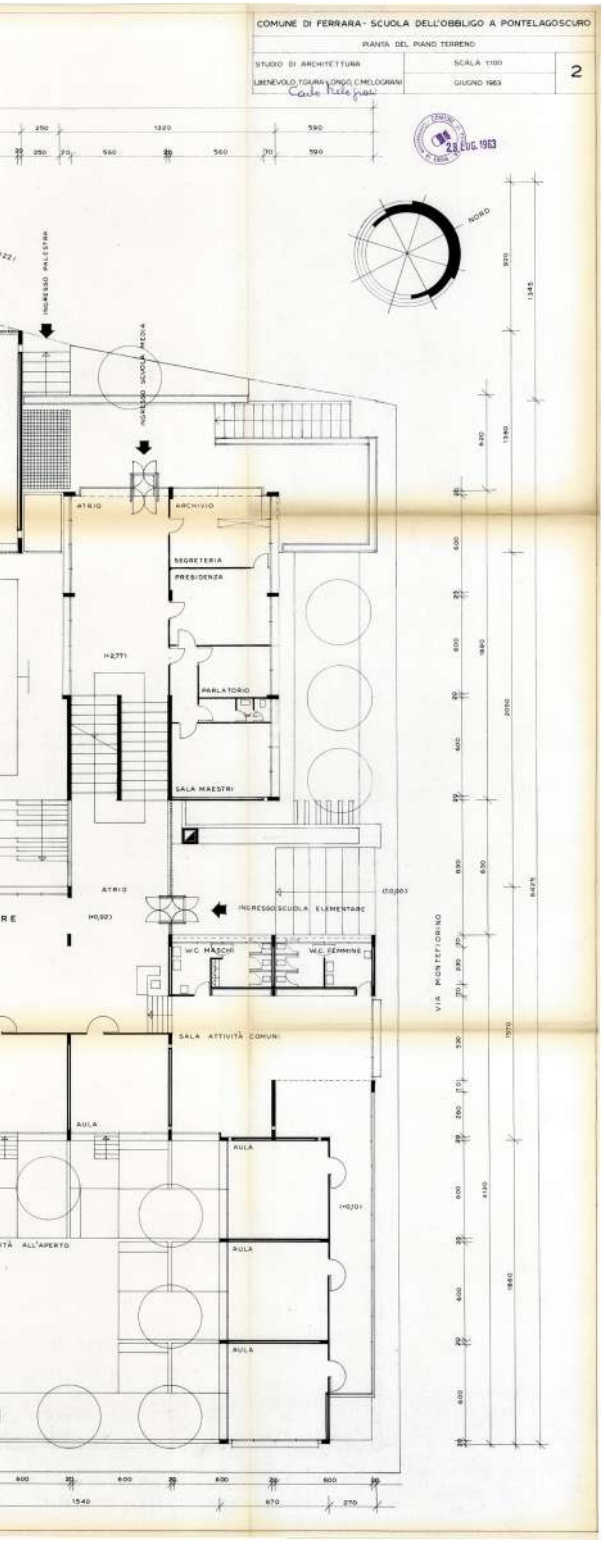


Figura 9
Carlo Melograni, Leonardo Benevolo, Tommaso Giura Longo, Scuola dell'obbligo a Pontelagoscuro, pianta del piano terreno, giugno 1963 (ADCFe).

a pagina seguente
Figura 10
Alessandro Calza Bini, Vieri Quilici, Vittore Martelli, Giancarlo Martinoni, Gianfranco Zagagnoni, Istituto Tecnico Industriale Statale "Nicolò Copernico", prospetto frontale e pianta piano terra, tavole della Perizia suppletiva e di variante, 1981 (ADPFe).

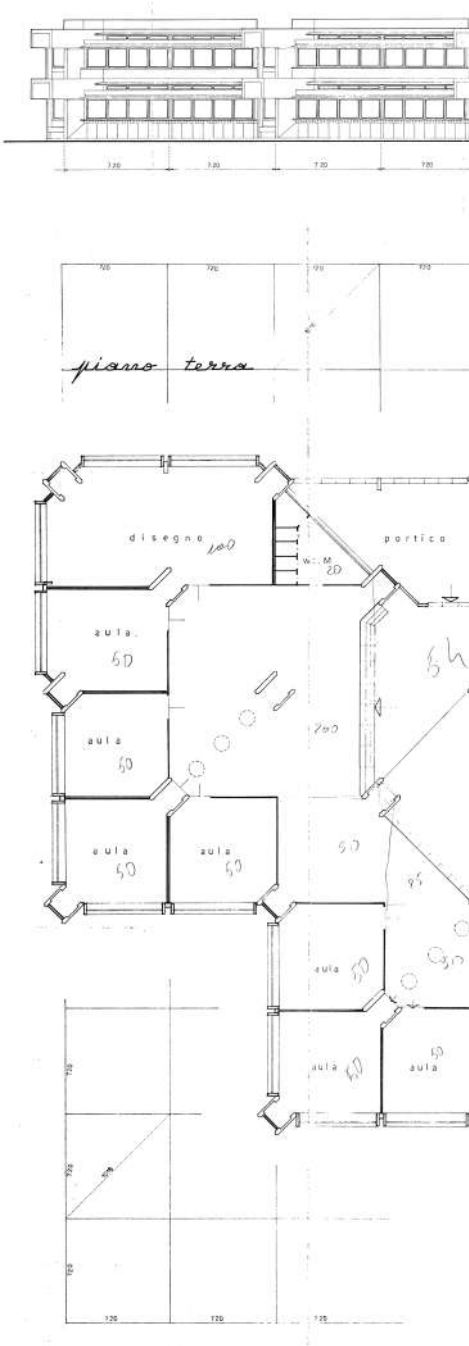
definiscono le differenti funzioni degli ambienti **[Fig. 9]**. L'edificio verso la strada, distribuito su tre piani, accoglie mensa, uffici e aule speciali della scuola media per le esercitazioni scientifiche, tecniche e artistiche e tre gruppi di tre aule al piano superiore. Un altro blocco è destinato a palestra, con porte scorrevoli che si aprono completamente verso il campo da gioco all'aperto, al centro del lotto.

Nei primissimi anni Settanta viene realizzata anche la scuola elementare "Pietro Lana" nel cuore di un quartiere PEEP di nuovo impianto, in via Foro Boario[56]. Il progetto dell'insediamento, avviato nel 1967 dal gruppo romano CoPER, ha come protagonista l'architetto di origini ferraresi Vieri Quilici, appoggiato in loco da tecnici dell'amministrazione comunale. La complessa volumetria, scandita da setti e giocata nel rapporto tra strutture brutaliste in cemento armato e tamponamenti in muratura a vista, si affaccia su uno spazio connettivo centrale a doppia altezza, luogo per attività comuni, circondato dalle aule e da ampi spazi distributivi aperti verso l'interno. Inserita nel verde, la scuola intrattiene un forte rapporto con il luogo "familiare" del quartiere, su cui si apre con movimentati affacci.

Dall'inizio degli anni Settanta l'Amministrazione Provinciale è impegnata nella realizzazione di diversi istituti superiori sul territorio. Nel 1972 è bandito un concorso per il nuovo edificio dell'Istituto Tecnico Industriale Statale "Nicolò Copernico", che vede ancora protagonista il gruppo CoPER, in particolare gli architetti Alessandro Calza Bini e Vieri Quilici, insieme al romano Vittore Martelli e ai ferraresi Giancarlo Martinoni e Gianfranco Zagagnoni. I lavori avviati nel 1974 si interrompono presto per l'inadeguatezza dei terreni: la circostanza, e le sopraggiunte ragioni economiche, richiedono il ridimensionamento del progetto con riduzione delle altezze da quattro piani a due e la modifica della copertura. Aperto nel 1979, l'istituto due anni dopo è dotato di ulteriori officine, su progetto dell'Amministrazione Provinciale[57].

La planimetria è articolata a V con moduli quadrati di m 7,20 di lato, corrispondenti alle aule, e ambienti rettangolari più ampi per i diversi laboratori. La dinamica disposizione dei moduli determina gli affacci sul giardino e la connessione delle aule al vasto spazio centrale, luogo collettivo e assembleare **[Fig. 10]**. Fulcro della composizione è il corpo cilindrico in cemento armato a vista con le scale, svettante oltre la copertura, con cannocchiali prospettici interni determinati da grandi aperture circolari.

Nei primi anni Settanta si profila anche l'esigenza di un complesso scolastico nel distretto di Codigoro, a servizio di un comprensorio di otto comuni e per circa duemila studenti[58]. Nel 1974 il "Collettivo di Architettura" di Milano, costituito dagli architetti Benigno Cuccuru, Vincenzo Montaldo e Novella Sansoni, imposta il progetto di una scuola onnicomprensiva "a piastra"[59], senza soluzione di continuità tra aule e laboratori, per una interazione profonda fra teoria e pratica. Il complesso è organizzato in tre fasce funzionali: spazi capienti per attività assembleari, artistiche, ricreative

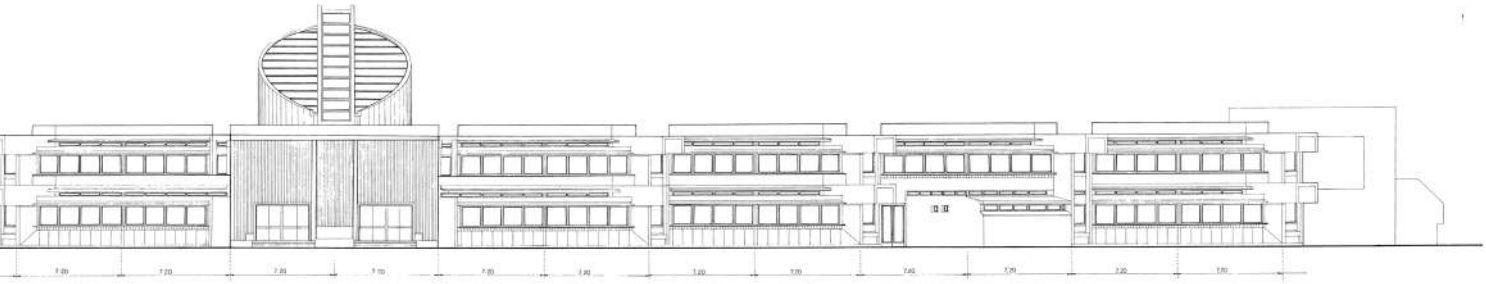


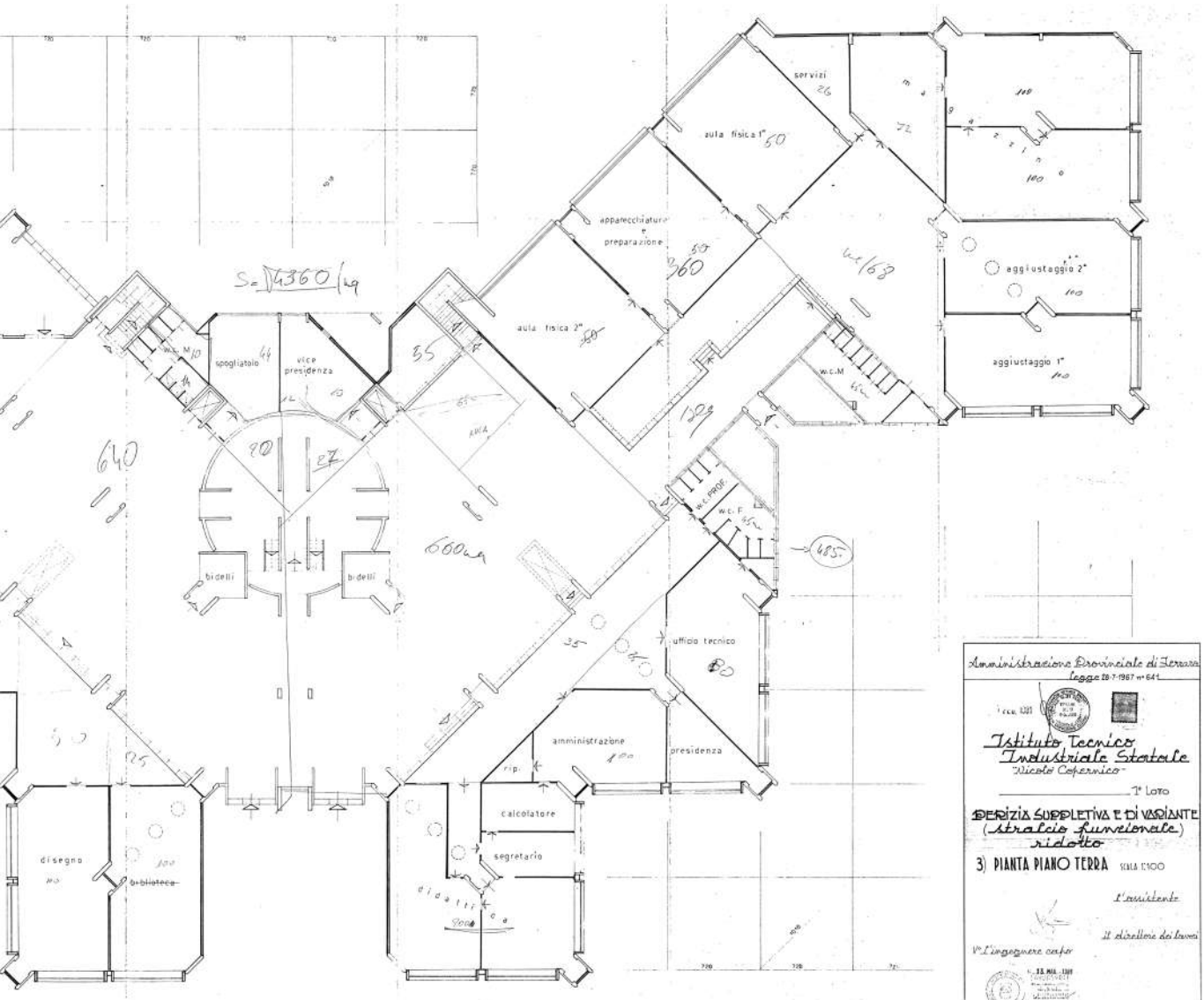
56 Si veda in questo volume il testo di L. Rocchi. R. Fabbri, Il Quartiere *di Foro Boario. Un esperimento riuscito e la scuola al centro*, in E. Dorato, R. Farinella, M. Nani (a c. di), *ACER 100 FERRARA. Per una storia della casa pubblica a Ferrara. Studi e documenti IACP 1920 / ACER 2020*, Altralinea, Firenze 2021, pp. 172-181.

57 ADPFe, *Istituto Tecnico Industriale Statale "Nicolò Copernico"*, buste non contrassegnate, documentazione dal 1972 al 1981.

58 Lo studio di massima è promosso dalla Provincia di Ferrara nel 1970; F.E. Leschiutta, *Linee evolutive dell'edilizia scolastica. Vicende-Norme-Tipi/1949-1974*, Bulzoni, Roma 1975, pp. 224-226.

59 Facendo proprie le conclusioni della "Commissione Biasini", che nel 1971 elaborò un testo finalizzato alla formulazione di un disegno di legge per la riforma della scuola secondaria superiore; *ibidem*, p. 224. ADPFe, *Centro scolastico di Codigoro*, buste contrassegnate 7011, 1976; tavole e relazioni sono firmate da Montaldo.





Amministrazione Provinciale di Ferrara
Legge 28-7-1967 n° 641

Istituto Tecnico Industriale Statale
"Nicolò Copernico"

1° Lotto

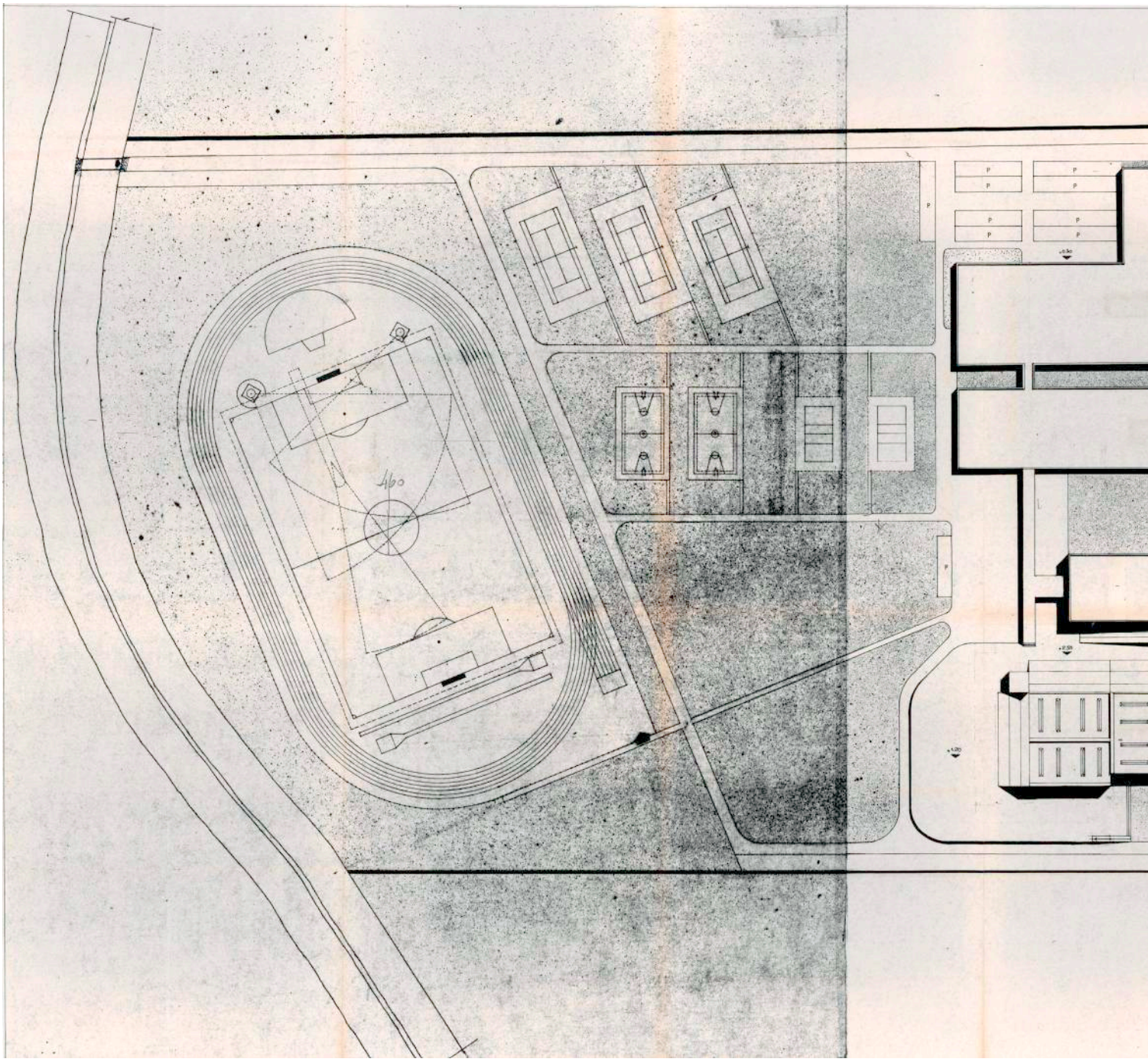
PERIZIA SUPPLETIVA E DI VARIANTE
(stralcio funzionale)
ridotto

3) PIANTA PIANO TERRA SCALA 1:100

L'assistente

Il direttore dei lavori

V° L'ingegnere capo



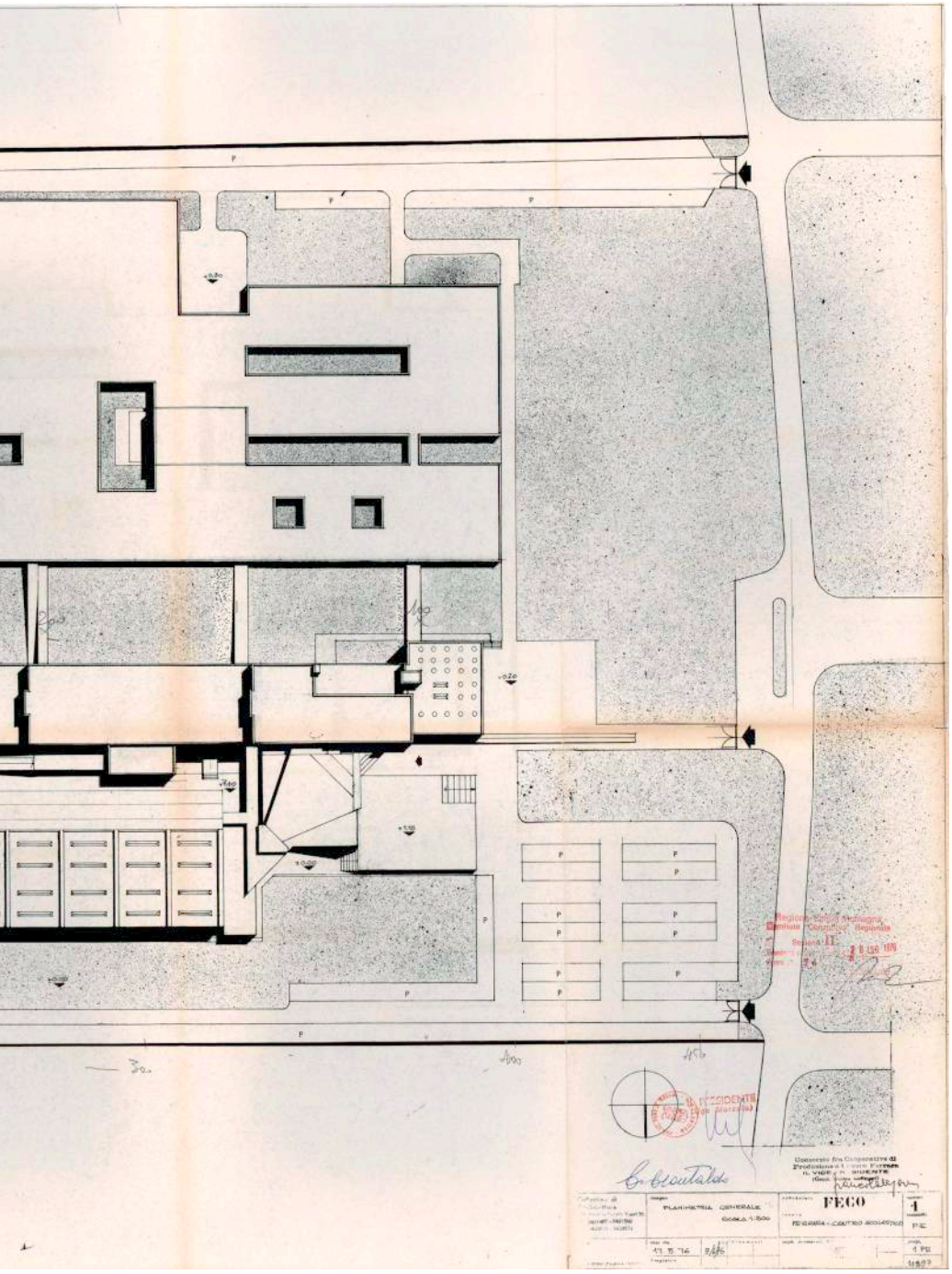


Figura 11
Collettivo di Architettura, Centro scolastico di Codigoro, planimetria generale, 17 maggio 1976 (ADPFe).

e sportive; una spina centrale, come nodo di smistamento principale della circolazione interna, per attività sociali e di ricerca, oltre a servizi generali che qualificano e completano la didattica; un corpo costituito da una piastra estesa, con zone per la didattica e laboratori di ogni dimensione e grado **[Fig. 11]**. Le attrezzature collettive sono pensate per poter funzionare in modo indipendente, anche per la popolazione non scolastica, mentre ai piani superiori sono dislocate l'emeroteca, la biblioteca e i dipartimenti per le attività di ricerca. Il progetto del complesso scolastico non è stato realizzato integralmente, ma nelle sue diverse parti tuttora funziona come polo scolastico e centro per la formazione professionale.

Negli anni Ottanta è più frequente il ricorso alla prefabbricazione, utile per contenere i costi, come avviene nella scuola media "Teodoro Bonati", realizzata dalla ferrarese Cooperativa Edili e Impiantisti su progetto dei gruppi UTECO e STEP, con la consulenza di Carlo Aymonino.

Nel secondo Novecento si realizzano edifici che sperimentano nuove relazioni funzionali, innovative articolazioni spaziali e ricerca di flessibilità: ascrivibili a illustri professionisti, che tra gli anni Sessanta e Ottanta si sono dedicati anche alla realizzazione di scuole, costituiscono degli *unicum*. La continuità d'uso nel tempo di molti plessi scolastici ha determinato interventi di adeguamento non sempre rispettosi delle caratteristiche originarie delle costruzioni. Il riconoscimento di alcune scuole come testimonianze significative di una stagione architettonica molto interessante impone la necessità di garantire la qualità dello spazio scolastico progettato secondo ideali che non devono essere traditi, ricercando piuttosto un loro migliore utilizzo e potenziamento[60].

60 R. Fabbri, *L'edilizia scolastica del secondo Novecento in Italia: memoria, eredità e sfide dell'adeguamento*, in S. Caccia Gherardini, S. Di Resta, E. Ferretti, M. Giambruno, M. Pretelli (a c. di), *Oltre il Novecento. Teoria e prassi per il "Restauro del Moderno"*, in «Restauro Archeologico», XXXIII, n. 1, 2025 special issue – vol. I, pp. 198-203.

Architetture del secondo Novecento

Marco Mulazzani

L'ipotesi di partenza per queste note sull'architettura a Ferrara nel secondo Novecento è che la città, più che da singole memorabili costruzioni, sia stata conformata dai piani (Piano di ricostruzione, Piano regolatore generale, Piani particolareggiati) e dai restauri: conservativi, più spesso di riuso e adattamento a nuove funzioni di edifici storici, con trasformazioni di qualità anche rilevante ma quasi sempre introverse. In tal senso, a proposito di quanto rimane impresso nell'immaginario collettivo, scrive nel 1995 Lucio Scardino: "se per molti Ferrara è la città del (mitico) 'giardino dei Finzi-Contini' [Giorgio Bassani, 1962], gli interventi architettonico-urbanistici tra il 1922 e il 1943 non si perdono nel tessuto urbano, ma lo completano e lo caratterizzano [...]: e spesso in modo organico e con alta qualità stilistica e *solidità* costruttiva (altrettanto non può dirsi di varie architetture in c.a. del secondo dopoguerra)"[61]. Da intendere principalmente come una rivendicazione della valenza di alcune opere moderne realizzate in città negli anni tra le due guerre, questa considerazione può essere tuttavia assunta come un osservatorio obliquo sulle vicende dell'architettura ferrarese nella seconda metà dello scorso secolo.

È un fatto che il periodo della ricostruzione (1945-1958) non vede sorgere nella città antica opere capaci di interpretare in modi originali i temi al centro del dibattito architettonico italiano – in particolare il rapporto tra nuovi linguaggi e contesti storici[62]. A Ferrara trovano invece realizzazione opere ambientate, come i palazzi Droghetti Masotti (1946) in corso Ercole I d'Este e Sacrati Strozzi (1950-54) in piazza Sacrati, entrambi di Carlo Savonuzzi[63]; oppure "intonate esteticamente" all'imma-

61 L. Scardino, *Itinerari di Ferrara moderna*, Alinea, Firenze 1995, p. 16. Il volume di Scardino, integrato dal testo di A. Guzzon sulla pianificazione urbanistica, è un riferimento fondamentale per la conoscenza dell'architettura a Ferrara nel Novecento.

62 Si pensi, quale termine di confronto nel territorio dell'Emilia-Romagna, all'edificio INA di Franco Albini a Parma (1950-54).

63 Carlo Savonuzzi (1897-1973) è ingegnere dipendente del Comune già negli anni tra le due guerre mentre suo fratello Girolamo (1885-1943) è ingegnere capo sino al suo assassinio compiuto dai repubblichini fascisti. Incaricato delle funzioni di ingegnere



gine architettonica della città, come la Banca d'Italia (1953-54) in piazza Torquato Tasso di Vincenzo Munari, un rifacimento (con ampliamento) di un edificio esistente danneggiato dai bombardamenti. Su tutte, incombe un'opera dal forte potenziale simbolico quale la "ricostruzione" dell'ex Palazzo della Ragione (1946-56) di Marcello Piacentini: un edificio prospiciente il fianco della Cattedrale, su un lotto conclusivo del quartiere San Romano il cui "risanamento", pianificato negli anni Trenta, viene portato a termine nel corso della seconda metà del secolo[64].

L'intervento di Piacentini costituisce un'eredità problematica del decennio della ricostruzione ferrarese. Da un lato testimonia la permanenza di pratiche di intervento diffuse negli anni tra le due guerre (avallate in questo caso dall'amministrazione comunale democratica per ragioni economiche) – è infatti l'impresa Carlo Prati di Roma, che detiene il controllo dell'operazione immobiliare, a scegliere il progettista. Dall'altro, pur se coerente in linea di principio con la volontà di continuità con la tradizione e la storia di Ferrara che ispira gli organismi tecnici deputati a dare forma alle politiche urbanistico-edilizie della città negli anni del dopoguerra, risulta negli esiti in stridente contrasto con l'equilibrio raggiunto nel corso del tempo dalle architetture che definiscono la piazza.

La conservazione dell'ambiente della città antica è tra gli obiettivi principali del Piano regolatore generale, promosso nel luglio 1945 dalla nuova amministrazione e sviluppato nei tre successivi lustri da Carlo Savonuzzi, con la collaborazione di tecnici locali e con l'assidua consulenza di Giovanni Michelucci. Contestuale, a partire dal 1946, è la redazione di un Piano di ricostruzione (approvato nel 1949), per affrontare il problema dei danneggiamenti bellici (oltre il 40% degli edifici dentro le mura erano distrutti o inabitabili) e della riorganizzazione del tessuto urbano storico. Entrambi i piani istituiscono una relazione di continuità ideale e reale con l'Addizione Erculea rinascimentale, considerata ancora attuale e agibile, sia per quanto riguarda "le necessità della trasformata e meccanizzata vita moderna"[65] sia per la possibilità di realizzare nuove costruzioni entro la cinta muraria. Un momento importante nel processo di definizione del Piano regolatore è la mostra *Sviluppo urbanistico di Ferrara attraverso i tempi* (1952), nella quale la tradizione rinascimentale della città e le architetture di Biagio Rossetti sono assunte come chiave interpretativa anche per le scelte pianificatorie contemporanee[66]. L'adozione del Piano regolatore nel 1957 è tuttavia accompagnata da polemiche relative ad alcuni interventi controversi – tra gli altri, la già menzionata "mole" di Marcello Piacentini in piazza Trento e Trieste e i "grattacieli" posti al termine della prospettiva di corso Porta Po e viale Cavour. Il *Convegno sull'edilizia artistica ferrarese* del 1958 solleva diversi dubbi circa l'efficacia delle norme tecniche del piano, soprattutto

Figura 12
Ferrara (Maps data: Google Earth, @2026 Airbus).

capo nel 1945, Carlo ricopre effettivamente il ruolo dal 1948 al 1962. V. Savi, *A quell'epoca, esistevano qui degli architetti, il Savonuzzi, per esempio*, in M. Casciato, P. Orlandi (a cura di), *Quale e quanta. Architettura in Emilia-Romagna nel secondo Novecento*, CLUEB, Bologna 2005, pp. 47-53; R. Loffredo, *Ferrara moderna nell'album dell'ingegnere Carlo Savonuzzi*, Persiani editore, Bologna 2018; M. Bussoli, *Ferrara che cambia: Carlo Savonuzzi ingegnere e architetto*, in *Oltre il Novecento. Teoria e prassi per il "Restauro del Moderno"*, numero speciale di "RA restauro archeologico", 1, 2025, pp 144-149. L'archivio Carlo Savonuzzi è stato donato dalla figlia Gloria al Dipartimento di Architettura dell'Università di Ferrara.

64 R. Fabbri, *Il risanamento del quartiere di San Romano: genesi e risoluzione di una lacuna ferrarese di lungo periodo*, in R. Dalla Negra, A. Ippoliti, *Le lacune urbane tra passato e presente*, GB EditoriA, Roma 2017, pp. 83-96.

65 C. Savonuzzi, relazione al piano regolatore, 1950, cit. in M. Cassani Simonetti, *Architettura moderna e centri antichi. Piero Bottoni e Ferrara (1932-1971)*, Bononia University Press, Bologna 2016, p. 131; sulla vicenda ferrarese in particolare il capitolo *Il dopoguerra. Costruzione di un'immagine storiografica e tentativi di salvaguardia della città antica*, pp. 116-158.

66 E. Mari, C. Savonuzzi (a cura di), *Sviluppo urbanistico di Ferrara attraverso i tempi*, Industrie Grafiche, Ferrara 1952. La mostra precede e prelude l'esposizione allestita nel 1956 a Ferrara da Bruno Zevi, *Identità di Biagio Rossetti*; cfr. M. Cassani Simonetti, F. Ceccarelli, A. Zevi (a cura di), *Biagio Rossetti secondo Bruno Zevi*, Viella, Roma 2021.

in rapporto alla tutela del centro storico[67]. Nel commentare quel dibattito sulle pagine di «Comunità», Pier Carlo Santini osservava tuttavia come la città storica conservasse ancora nel complesso la propria "organica unità, anche se la continuità di un contesto quanto mai serrato e caratterizzato sembra talvolta interrompersi"[68].

In questo quadro si colloca l'attività degli architetti – ferraresi e non – chiamati a misurarsi con una città fortemente segnata dagli strumenti di piano e dal proprio patrimonio storico. Gli interventi che si susseguono nei decenni successivi si distribuiscono nelle diverse parti della città, entro le mura – nel centro più antico, nelle aree dell'Addizione, nella "città moderna" lungo viale Cavour – e nei nuovi quartieri residenziali *extra moenia*, delineando un panorama inaspettatamente articolato di esperienze progettuali[69].

Nel centro storico, banco di prova tra i più impegnativi per gli architetti, emergono gli interventi di Piero Bottoni: casa Minerbi (1953) in via Giuoco del Pallone – un'architettura minore ma rappresentativa di una tipologia diffusa – e la nuova sede dell'Università in Palazzo Renata di Francia (1960-63) mostrano come sia possibile superare l'aporia tra l'ambientismo e la sopraffazione del contesto[70]. Nello stesso torno d'anni, il Mercato coperto di Santo Stefano (1958-60) in via Boccale di Santo Stefano, di Giovanni Michelucci e Mario Fabbrini, si cimenta con la sfida di inserire senza dissimulazioni una moderna struttura di servizio nel tessuto storico, scontando tuttavia le problematiche connesse alle dimensioni dell'edificio e in particolare della copertura a crociera nel contesto circostante. Tra gli interventi degli architetti ferraresi sono da ricordare il cinema Rivoli (1964-65) in via Boccaleone di Giulio Zappaterra, per l'equilibrato (ma non subordinato) rapporto instaurato tra la composita facciata e l'edilizia della strada; e la coeva casa Fiorani (1962-63) in corso della Giovecca, dal fronte esterno compatto impreziosito dalla tessitura del rivestimento in laterizio e dall'inserto di elementi decorativi recuperati dalla precedente costruzione, mentre il fronte interno è risolto dal gioco tra volumi angolati verticali e lunghi balconi orizzontali[71]. Tra gli interventi nello scorcio degli anni Sessanta si segnala anche la sede della Banca di Credito Agrario di Ferrara (1968-71) in corso della Giovecca, di Carlo Bassi e Goffredo Boschetti. Al restauro del fronte su strada del palazzo cinquecentesco si accompagna il radicale rifacimento in una chiave moderna degli interni e della facciata verso il giardino, con esiti di qualità apprezzabili in particolare nel salone del pubblico e nella nuova, scultorea scala a pianta circolare[72].

Sulla stessa direttrice di corso della Giovecca, tra il Castello e la stazione ferroviaria, la città moderna continua a svilupparsi lungo viale Cavour a partire dagli anni

---

67 R. Bazzoni, P. Ravenna (a c. di), *Ferrara: spazi, orizzonti. 1958: Convegno sull'edilizia artistica ferrarese documenti e testimonianze*, Neri Pozza, Vicenza 1979. Il volume è integrato con gli articoli di P.C. Santini e G. Magoni, usciti in "Comunità", n. 64, 1958 e n. 84, 1960, e da un articolo di V. Quilici da «Il Mondo», 13.2.1962.

68 P.C. Santini, *Edilizia artistica a Ferrara*, in «Comunità», XII, n. 64, 1958, p. 72 sgg.

69 Le opere indicate sono comprese tra le *Architetture di qualità del Secondo Novecento (1945-2000)*, una ricerca che – di concerto con il Ministero Beni Culturali (e l'allora competente direzione generale DARC per l'arte e l'architettura contemporanea) e con la supervisione scientifica delle Università di Bologna e Ferrara – ha individuato 1066 opere architettoniche di pregio realizzate in Emilia-Romagna nel periodo considerato (https://bbcc.regione.emilia-romagna.it/luoghi-architettura/).

70 Si vedano in questo volume i testi di R. Fabbri e G. Sala.

71 Ordine degli Architetti P.P.C. di Ferrara (a cura di), *Giulio Zappaterra architetto a Ferrara, 1960-95. Calligrafie fotografiche*, Alinea, Firenze 2006.

72 Si veda in questo volume il testo di M. Montuori.

Cinquanta, attraverso interventi di sostituzione edilizia e ricostruzione ex novo degli edifici distrutti dai bombardamenti. Il primo, utile "per rievocare il clima ferrarese della Ricostruzione post-bellica"[73], è l'autosalone Lancia (1949-52, dal 1961 Magazzini Standa) di fronte ai giardini Margherita – un progetto di Giuseppe Castagnoli, che compone nel fronte su strada linguaggi novecentisti e moderni, mentre la copertura interna a volta su obliqui pilastri perimetrali, ispirata da Pier Luigi Nervi, viene realizzata da Gino Bresciani, titolare dell'impresa costruttrice. All'estremità opposta del viale, in via Felisatti nei pressi della stazione ferroviaria, sorge invece il grattacielo AR.AN. (1957-58), ovvero le torri gemelle progettate da Gian Carlo Capra con Sergio Delle Fratte e Luigi Pellegrin. Immediatamente e fortemente avversato – non per il suo disegno volumetrico ma per lo "sciagurato esito prospettico"[74]. Lungo viale Cavour sorgono nel 1955-57 due edifici commissionati da enti pubblici nazionali ma dai caratteri affatto diversi: il palazzo INPS di Sergio Bucci e il palazzo INA di Giuseppe Vaccaro. Il primo esibisce la propria natura di costruzione moderna intelaiata al tempo stesso stemperandone l'immagine attraverso un uso della pietra – in lastre lisce, bocciardate e marmette – che riveste integralmente la facciata; decisamente più sobrio il complesso di Vaccaro, formato da due fabbricati paralleli tra i quali è ricomposto il chiostrino cinquecentesco della chiesa di Santa Maria della Rosa, distrutta durante la guerra. L'edificio principale, "di considerevole altezza, è arditamente moderno e si distacca del tutto dalle architetture del viale" [75], grazie all'elegante partito della facciata, ritmata da esili montanti sagomati a V, a un parco impiego del laterizio nei prospetti e all'accurato disegno delle soluzioni di dettaglio.

Se nel centro storico e lungo l'asse di viale Cavour la ricostruzione procede attraverso interventi puntuali, è soprattutto nei nuovi quartieri residenziali, dentro e fuori la cerchia delle mura, che si completa il disegno della città e si ridefiniscono progressivamente i suoi margini. Intervenendo su questo tema al *Convegno sull'edilizia artistica ferrarese* del 1958, Piero Bottoni proponeva che "una percentuale degli alloggi da costruirsi dall'INA-Casa fosse ricavata restaurando e risanando vecchie case artisticamente pregevoli, poste nel corpo della vecchia città"[76]. Questa proposta non avrà seguito nell'ambito delle iniziative INA-Casa e i 3000 vani previsti a Ferrara nel secondo settennio verranno effettivamente costruiti "alla periferia, a un chilometro e mezzo dalle mura" – il quartiere INA-Casa "Barco" (1957-63), sorta di cittadina satellite nelle vicinanze della zona industriale a nord della città, di Pier Luigi Giordani (capogruppo), Pier Maria Lugli e Alberto Legnani. Per quanto riguarda invece il primo settennio (1949-56), gli interventi sono tutti entro le mura: il Rione Giardino, nel settore sud-ovest della città, e il quartiere Arianuova, sorta di completamento dell'Addizione Erculea nel settore nord-ovest, con edifici, tra gli altri, di Orlando Veronese, Giovanni Michelucci, Mario Paniconi e Giulio Pediconi (Rione Giardino);

---

73 *Itinerari di Ferrara moderna*, cit., p. 140.

74 B. Zevi, *Interventi architettonici moderni come strumento di conservazione e integrazione di Ferrara*, in *Ferrara: spazi, orizzonti...*, cit., p. 38. Il "grattacielo di Ferrara" ha conosciuto negli anni fortune alterne (compreso il divenire un tema sociale più che di critica architettonica), ma è ormai assorbito come immagine consolidata del panorama urbano contemporaneo.

75 G. Medri, *Il volto di Ferrara nella cerchia* antica, STER, Rovigo 1963, riportato da Scardino in *Itinerari di Ferrara moderna*, cit., p. 155. Medri loda anche la ricomposizione del chiostro, sulla quale si esprime criticamente G. Magoni, *Ferrara: due anni dopo*, in «Comunità», XIV, 84, 1960.

76 P. Bottoni, *Proposte per una vitale conservazione degli ambienti caratteristici in alcune città italiane nell'ambito e con il concorso dei Piani dell'edilizia convenzionata*, in *Ferrara: spazi, orizzonti...*, cit., p. 49.

di Michelucci e Gaetano Minnucci (Arianuova). A Ferrara, i quartieri dell'INA-Casa hanno contribuito a completare il disegno della città storica e a proporre – come nel "Barco" – un possibile principio insediativo comunitario per le nuove aree di espansione della città moderna. Il concetto di quartiere come "forma in cui la vita della città si articola senza disintegrarsi"[77] è una lezione ereditata dalle Cooperative d'abitazione che, a Ferrara, si organizzano e avviano i propri lavori nella seconda metà degli anni Sessanta, trovando nella figura di Vieri Quilici un interlocutore d'eccezione[78]. Tra i suoi numerosi interventi ferraresi spiccano il "villaggio" di Foro Boario (1967-73, con Bernardo Bernardi) e il quartiere residenziale di via Frutteti (1972-73, con Gianfranco Stacchi). In entrambi, come è stato osservato[79], Quilici riesce a contemperare tensione "politica" e qualità architettonica, costruendo insediamenti comunitari e governando sapientemente l'impiego di tecniche costruttive della contemporaneità e della tradizione ferrarese, quali il cemento a vista e il laterizio.

Accanto all'edilizia residenziale, un altro capitolo significativo dell'architettura ferrarese tra gli anni Sessanta e Ottanta è rappresentato dalla costruzione di nuovi edifici scolastici. La prima nuova scuola del secondo dopoguerra, il liceo scientifico "Antonio Roiti" (1963-65), viene costruita nell'Addizione, all'estremità nord di corso Ercole I d'Este, su progetto dell'Ufficio tecnico dell'amministrazione provinciale coordinato da Achille Bonora. Poche centinaia di metri più a sud, in un'area alle spalle del Quadrivio degli Angeli, viene bandito nel 1964 il concorso per un complesso scolastico destinato ad ospitare il liceo classico "Ludovico Ariosto" e l'istituto d'arte "Dosso Dossi". Carlo Melograni, affiancato da Tommaso Giura Longo e Maria Letizia Martines, realizzerà nel 1972-76 il solo liceo classico – una piastra caratterizzata da un'estensiva copertura a shed incurvati – che si qualifica come esempio avanzato di sperimentazione nell'architettura scolastica del tempo, oltre che per la città di Ferrara[80]. Del 1967-73 è la scuola elementare "Pietro Lana", ubicata al centro del quartiere PEEP di Foro Boario di Quilici[81]. A Pontelagoscuro, il gruppo composto da Leonardo Benevolo, Tommaso Giura Longo e Carlo Melograni realizza nel 1968-69 (progetto 1962) un edifico che accorpa scuola elementare e media "interamente in calcestruzzo lasciato a vista come usciva dalle casseforme". Nel 1972, il gruppo CoPER (Alessandro Calza Bini, Vieri Quilici e altri) si aggiudica il concorso per l'ITIS "Nicolò Copernico" (1974-81) in via Pontegradella. Infine, nel 1979 i gruppi UTECO e STEP (consulente Carlo Aymonino) vincono il concorso-appalto per la scuola media "Teodoro Bonati" in via Poletti, realizzata in parte con componenti prefabbricate ma fortemente caratterizzata dall'incurvata copertura in legno lamellare della palestra[82]. Nel corso di poco meno di due decenni, l'edilizia scolastica ferrarese diviene terreno di sperimentazione tipologica, spaziale e formale, grazie anche al contributo di progettisti di rilevanza nazionale, divenendo parte del patrimonio architettonico cittadino del secondo Novecento.

---

77 L. Beretta Anguissola (a cura di), *I 14 anni del piano INA-Casa*, Staderini, Roma 1963, p. 132.

78 Ordine degli architetti, Provincia di Ferrara Commissione cultura (a cura di), *Vieri Quilici a Ferrara 1965-72*, Tap Grafiche, Poggibonsi (Siena) 2000. Si veda inoltre nello stesso volume L. Scardino, *L'architettura ferrarese negli anni 60-70*, pp. 38-43.

79 *Itinerari di Ferrara moderna*, cit., pp. 167 e 177.

80 Si veda in questo volume il testo di G. Frediani.

81 Si veda in questo volume il testo di L. Rocchi.

82 Si veda in questo volume il testo di R. Fabbri.

Ereditare il contemporaneo

In un disegno del 1977 intitolato *Autoritratto preoccupato per l'architettura*, Carlo Aymonino colloca sullo sfondo il profilo del Palazzo di Giustizia di Ferrara (1977-82)[83], come se l'architettura potesse diventare essa stessa oggetto di una riflessione inquieta sul proprio statuto e sul proprio rapporto con la città. In questa immagine il progetto appare quasi come il frammento di una pausa pensosa: un esercizio critico nel quale la fedeltà al contesto convive con la necessità di misurarsi con le condizioni del presente.

Una simile tensione sembra caratterizzare anche molte delle architetture ferraresi realizzate tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo. In una città ormai definita nelle sue principali strutture urbane e segnata dalle stratificazioni del Novecento, il progetto contemporaneo difficilmente può presentarsi come fondativo, ma è piuttosto chiamato a misurarsi con un'eredità molteplice, compresa quella moderna, ormai entrata a far parte della storia della città.

Per questo nel confronto con l'ex complesso dei Gesuiti in via Borgo dei Leoni, Aymonino adotta un approccio "per parti", assumendo la stratificazione storica del luogo come condizione di progetto e intervenendo con modalità differenziate di restauro, ristrutturazione e sostituzione, secondo una logica calibrata sulla qualità architettonica dei singoli corpi edilizi. Si comprende così il senso della galleria vetrata, dispositivo prospettico unificante che porta in primo piano la preesistenza storica della torre dell'orologio.

In modi più legati alla dimensione compositiva dell'intervento, l'assunzione della stratificazione e la composizione di frammenti caratterizza la Banca Nazionale dell'Agricoltura (1979-84) in corso della Giovecca, di Giulio Zappaterra e Francesco De Santis, in particolare nel nuovo salone per il pubblico, ottenuto coprendo un cortile interno con una volta a botte, e caratterizzandolo attraverso una grande varietà di colori, materiali e dettagli che dialogano con la sequenza di colonne riportate alla luce durante i lavori di demolizione. Ancora diversa è la proposta di Adolfo Natalini nel complesso di Porta Reno (1990-2000), dove il tentativo di evocare la storia della città antica traducendo in forme gli elementi della tradizione locale – tipologie, morfologie, ritmi delle aperture, materiali e dettagli costruttivi – dà luogo a un'architettura fortemente frammentata.

Se nel tessuto della città storica l'architettura contemporanea è chiamata a confrontarsi con una forma urbana già compiuta, diversa è la condizione che si incontra ai margini estremi della città, dove l'assenza di una struttura riconoscibile obbliga ad affidare al singolo intervento il compito di costruire nuovi riferimenti.

In questa prospettiva può essere letta la Fiera di Ferrara (1988-89), progettata dallo Studio Gregotti Associati alle propaggini meridionali di via Bologna. L'impianto rigorosamente modulare di padiglioni espositivi ambiva a configurare un nuovo principio insediativo per una periferia ancora disarticolata, senza tuttavia riuscire a costruire relazioni urbane chiaramente riconoscibili con il contesto circostante. Da un'analoga volontà fondativa è animato il cosiddetto "Palazzo degli Specchi" (1986-89, Roberto Mascellani capogruppo) di via Beethoven, un grande complesso direzionale composto da volumi prismatici rivestiti da superfici riflettenti e organizzati

83 Si veda in questo volume il testo di M. Mulazzani.


Autoritratto preoccupato per l'architettura
Carlo - 5/XII/77

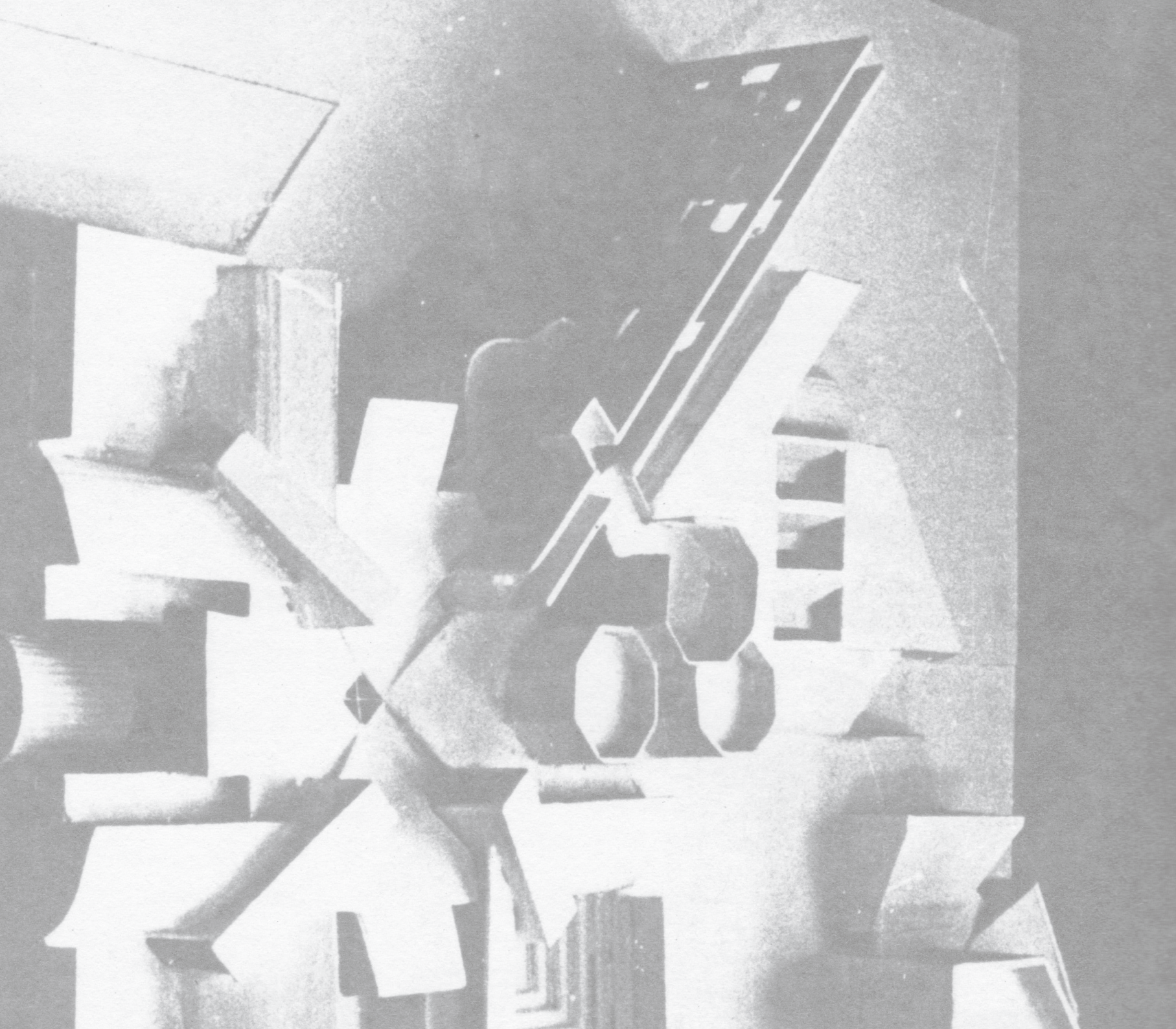
attorno a uno spazio centrale concepito come nuova piazza: un *landmark* pensato per strutturare un margine urbano ancora indefinito, ma destinato a rimanere presenza isolata (a lungo incompiuta) nel paesaggio disperso della periferia.

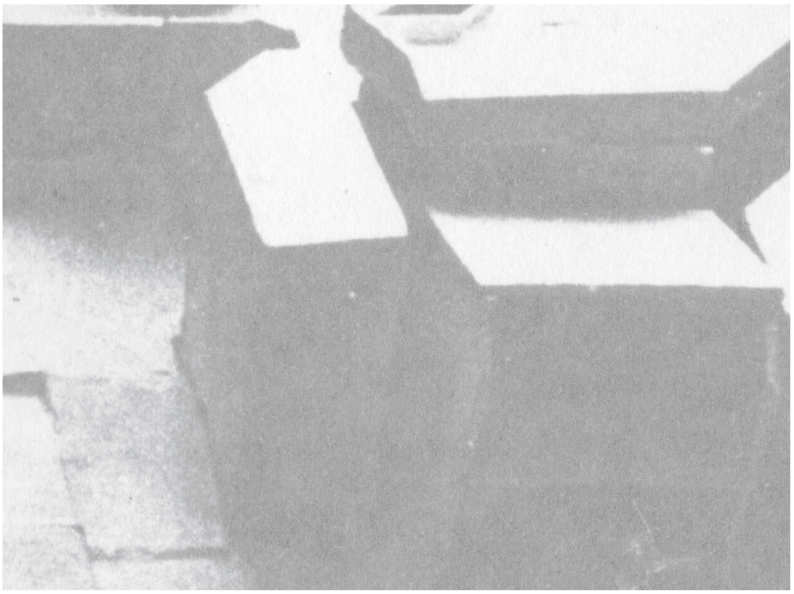
Nello scorcio del XX secolo, l'architettura a Ferrara appare così sospesa tra esercizi – più o meno meditati – di interpretazione della città storica e tentativi – più o meno riusciti – di conferire una forma ai margini estremi della sua periferia. Questa condizione produce nei primi anni del XXI secolo effetti meno appariscenti sul piano delle trasformazioni urbane. Negli anni successivi al riconoscimento del centro storico di Ferrara come patrimonio mondiale UNESCO (1995), l'attività architettonica appare concentrarsi soprattutto su interventi puntuali di restauro e recupero dell'esistente, spesso legati all'espansione delle sedi universitarie e al riuso di edifici storici. In questa fase l'architettura opera prevalentemente all'interno di un patrimonio già formato, attraverso trasformazioni che raramente assumono il carattere di nuovi episodi urbani. Alcune eccezioni – dal concorso di idee per il sistema delle piazze centrali allo studio per il Polo d'arte moderna e contemporanea di Ferrara, entrambi del 2002-04[84] – rimangono senza un immediato esito concreto. Negli anni più recenti, una serie di operazioni di riqualificazione dello spazio pubblico, di restauro e allestimento museale e di rigenerazione di complessi dismessi sembrano restituire all'architettura un ruolo più esplicitamente propositivo nel disegno della città: non tanto attraverso la costruzione di nuove parti urbane, quanto, ancora una volta, attraverso la reinterpretazione critica dell'esistente. In questo senso, più che segnare una discontinuità, queste esperienze contemporanee sembrano dunque proseguire, con strumenti diversi, le vicende dell'architettura ferrarese nella lunga durata della città.

Figura 13

Carlo Aymonino, *Autoritratto preoccupato per l'architettura*, Carlo 5/XII/'77. Penna su carta, 32x24 cm (FFMAAM | Fondo Francesco Moschini A.A.M. Architettura Arte Moderna; © Gabriel Vaduva | Archivio FFMAAM | Fondo Carlo Aymonino).

84 Si vedano in questo volume i testi di A. Marin ed E. Pegorin.





CAPITOLO III

Opere

Interpretare l'antico: il restauro del Palazzo di Renata di Francia a Ferrara Piero Bottoni (1960-1965)

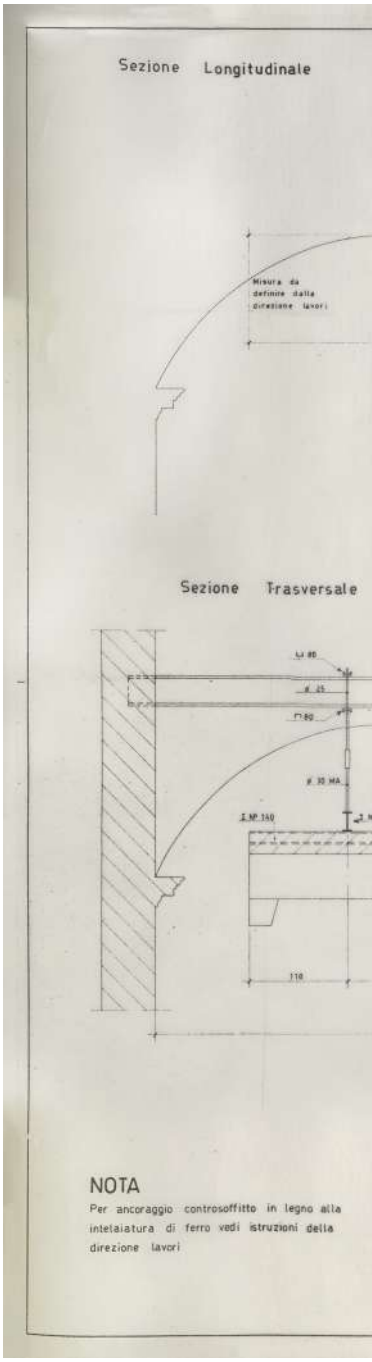
Giorgia Sala

Il Palazzo estense di Renata di Francia, ubicato in via Savonarola all'angolo con via Coramari, è donato nel 1942 da Vittorio Cini, suo ultimo proprietario, al Comune di Ferrara. Nel 1950 viene individuato come nuova sede dell'Università degli Studi di Ferrara, precedentemente collocata nel Palazzo Paradiso di via delle Scienze. In previsione dell'incremento del numero di iscritti, infatti, per l'ateneo era diventato necessario disporre di una sede che potesse garantire un numero adeguato di spazi di rappresentanza, per la didattica e gli uffici.

Nel luglio 1958, il rettore Giuseppe Oliviero conferisce l'incarico di sistemazione del palazzo estense all'ingegnere ferrarese Giorgio Gandini[1]. Sotto la supervisione di Arrigo Buonomo, soprintendente ai monumenti per le province di Ravenna-Ferrara-Forlì, nel 1959 Gandini elabora un primo progetto che prevede diversi interventi di consolidamento strutturale e di restauro, che il cattivo stato di conservazione del fabbricato – ancora parzialmente occupato da famiglie di sfollati – rende necessari e particolarmente urgenti. A causa delle incertezze relative a quali istituti dovranno essere ospitati nella nuova sede dell'ateneo, il progetto di Gandini di sistemazione ambientale, elaborato in una seconda versione nella primavera del 1960 rimane, invece, in sospeso.

In seguito alla nomina di Giovanni Battista Dell'Acqua quale nuovo rettore, e su richiesta di Buonomo, nel giugno 1960 viene individuato l'architetto milanese Piero Bottoni come professionista a cui affidare il completamento dei lavori[2]. Bottoni elabora una serie di progetti, alcuni dei quali rimasti su carta, per la sistemazione dell'edificio e delle sue adiacenze. Per dare continuità alle opere avviate, la direzione tecnico-amministrativa del cantiere è lasciata a Gandini[3].

Il progetto di Bottoni per l'adeguamento del palazzo storico a una nuova funzione è molto più audace di quello del suo predecessore, il quale ripristinava, con alcune eccezioni, la spazialità originaria. A differenza di Gandini, orientato prevalentemente



1 Questa nomina avviene su suggerimento di Vittorio Cini, imparentato con Gandini. Sugli interventi di Gandini si veda: M. Cassani Simonetti, *Architettura moderna e centri antichi: Piero Bottoni e Ferrara (1932-1971)*, Bononia University Press, Bologna 2016. Si veda inoltre la documentazione conservata presso l'Archivio Storico dell'Università di Ferrara (ASUFe).

2 Si vedano le lettere del 21 e del 25 giugno 1960 che Gandini scrive a Dell'Acqua in merito alla decisione di affidare le responsabilità progettuali, a incarico avviato, a Bottoni, in ASUFe, b. 150 (schedatura di riordino), Palazzo Renata di Francia. Corrispondenza (1959-1965), 3.11.28.

3 Sugli interventi di Bottoni sul Palazzo Renata di Francia si veda in particolare: P. Bottoni, *Problemi della moderna composizione architettonica negli ambienti storici e nel restauro dei monumenti*, [Copisteria L'ideale, Milano 1963]; M. Cerruti, *La nuova Università degli Studi di Ferrara nel palazzo Estense di Renata di Francia*, in «L'architettura. Cronache e storia», X, n. 106, agosto 1964, pp. 248-252; G. Consonni, L. Meneghetti, G. Tonon (a cura di), *Piero Bottoni. Opera completa*, Fabbri, Milano 1990, pp. 391-393; M. Cassani Simonetti, *Architettura moderna*, cit. Si veda inoltre la documentazione conservata presso l'Archivio di Piero Bottoni del Politecnico di Milano.

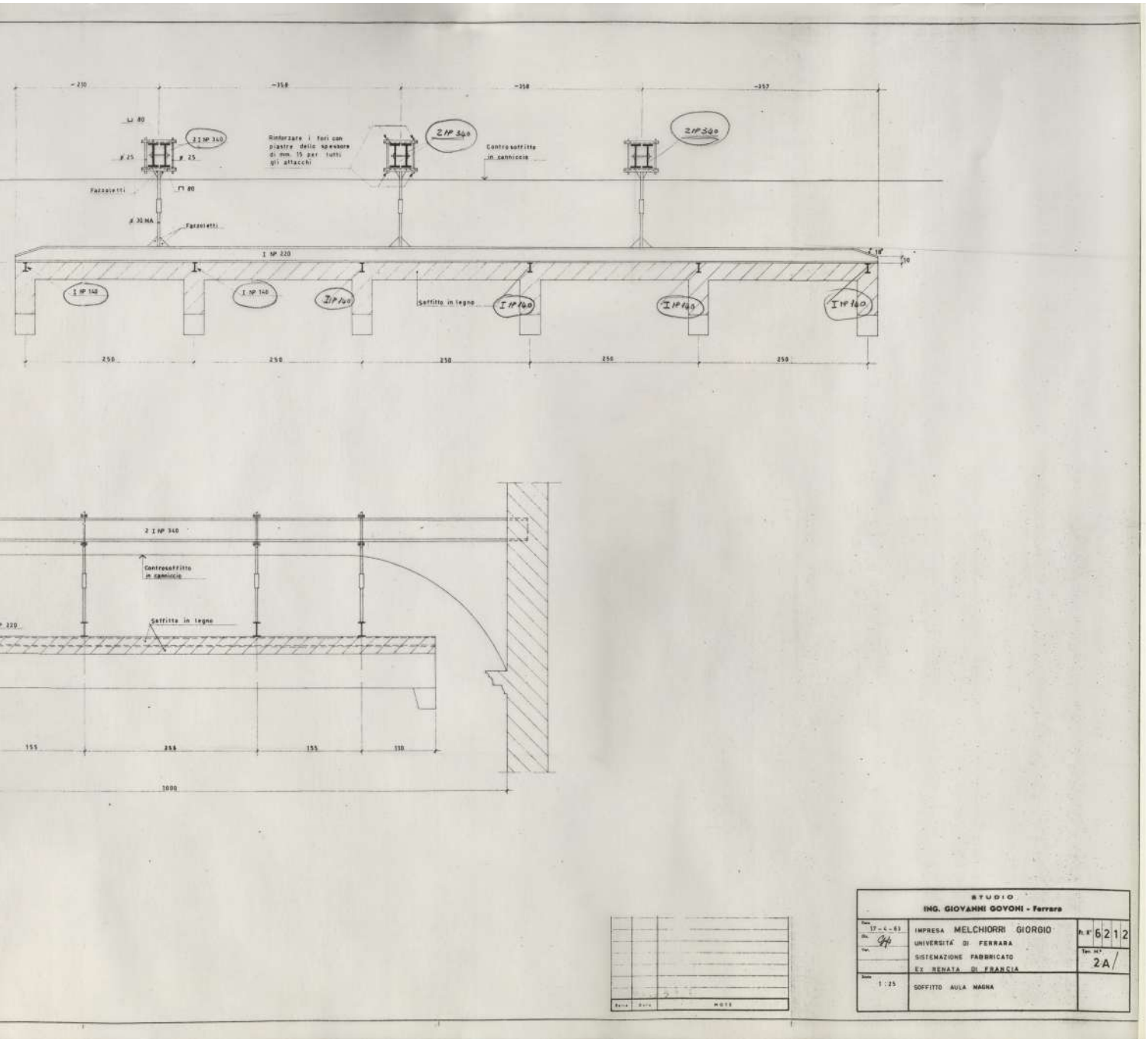
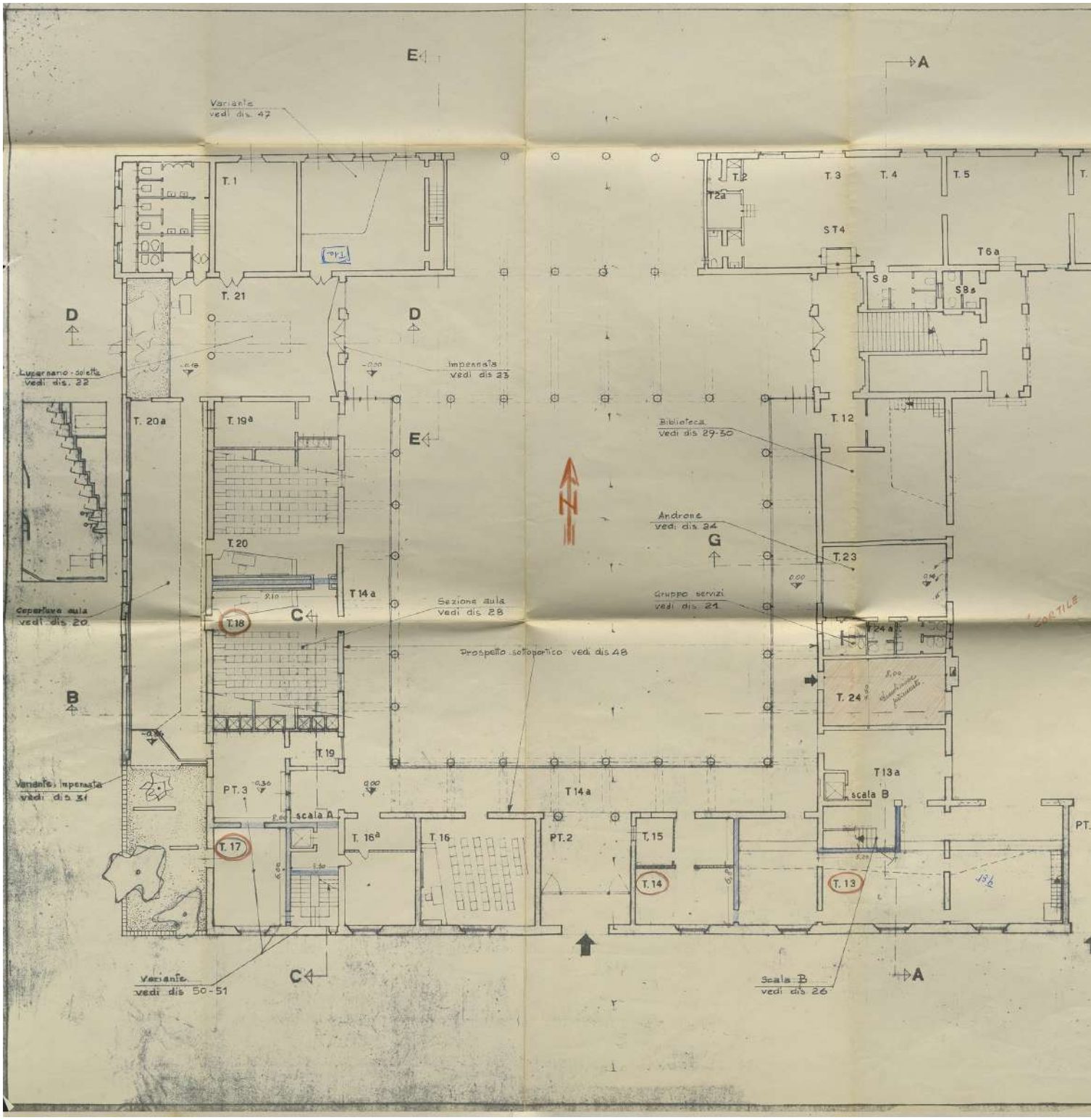


Figura 1
Piero Bottoni, Particolare del sistema di ancoraggio del soffitto ligneo cinquecentesco dell'aula magna, 1963 (ASUFe).


Variante
vedi dis. 47
T. 1
T. 21
D
D
Lucernario - solaio
vedi dis. 22
impennata
vedi dis 23
T. 20a
T. 19a
E
E
T. 20
T 14a
Copertura aula
vedi dis. 20
T. 18
C
Sezione aula
vedi dis. 28
B
T. 19
Variante impennata
vedi dis. 31
PT. 3
scala A
T. 17
T. 16a
T. 16
PT. 2
T 14a
Prospetto sottoportico vedi dis 48
C
Variante
vedi dis 50-51
A
T. 2
T. 3
T. 4
T. 5
T. 2a
ST 4
T 6a
S 8
S 8a
T. 12
Biblioteca
vedi dis 29-30
Androne
vedi dis 24
G
T. 23
Gruppo servizi
vedi dis. 21
T. 24a
T. 24
T 13a
scala B
T. 15
T. 14
T. 13
Scala B
vedi dis 26
A
CORTILE

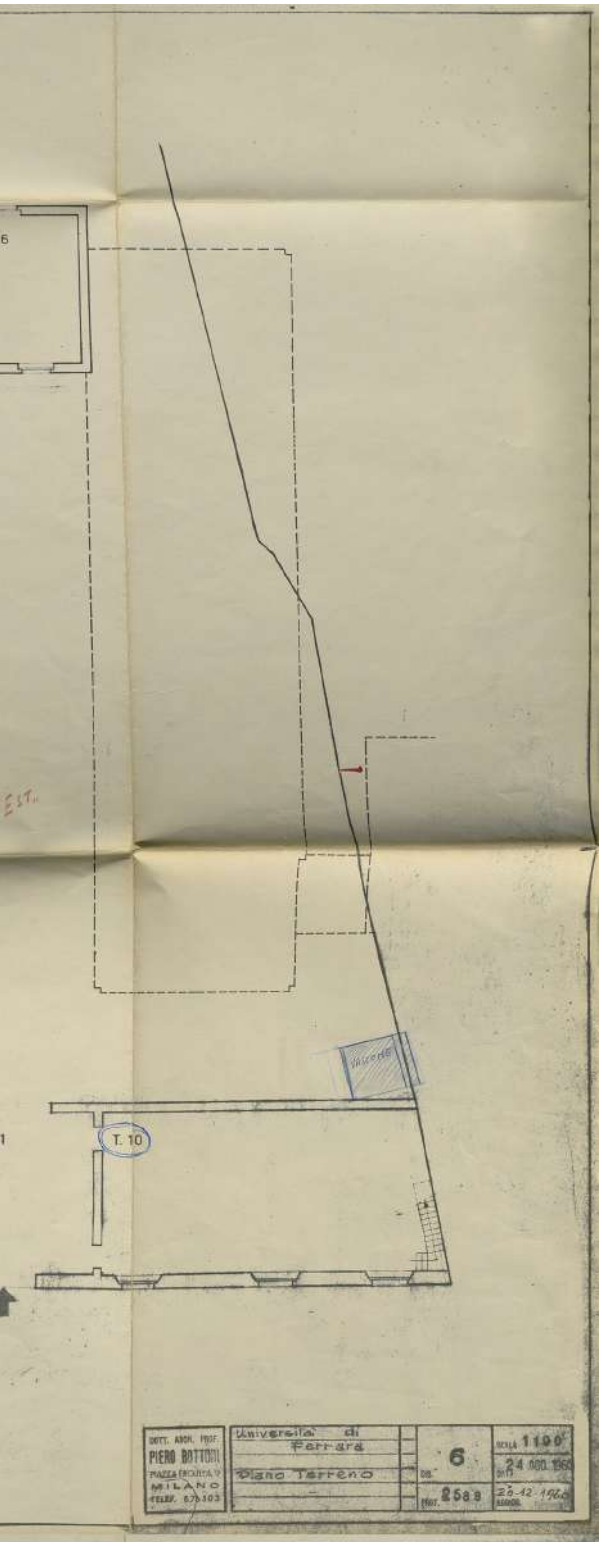


Figura 2
Piero Bottoni, Planimetria del piano terra del Palazzo Renata di Francia, 1960 (ASUFe).

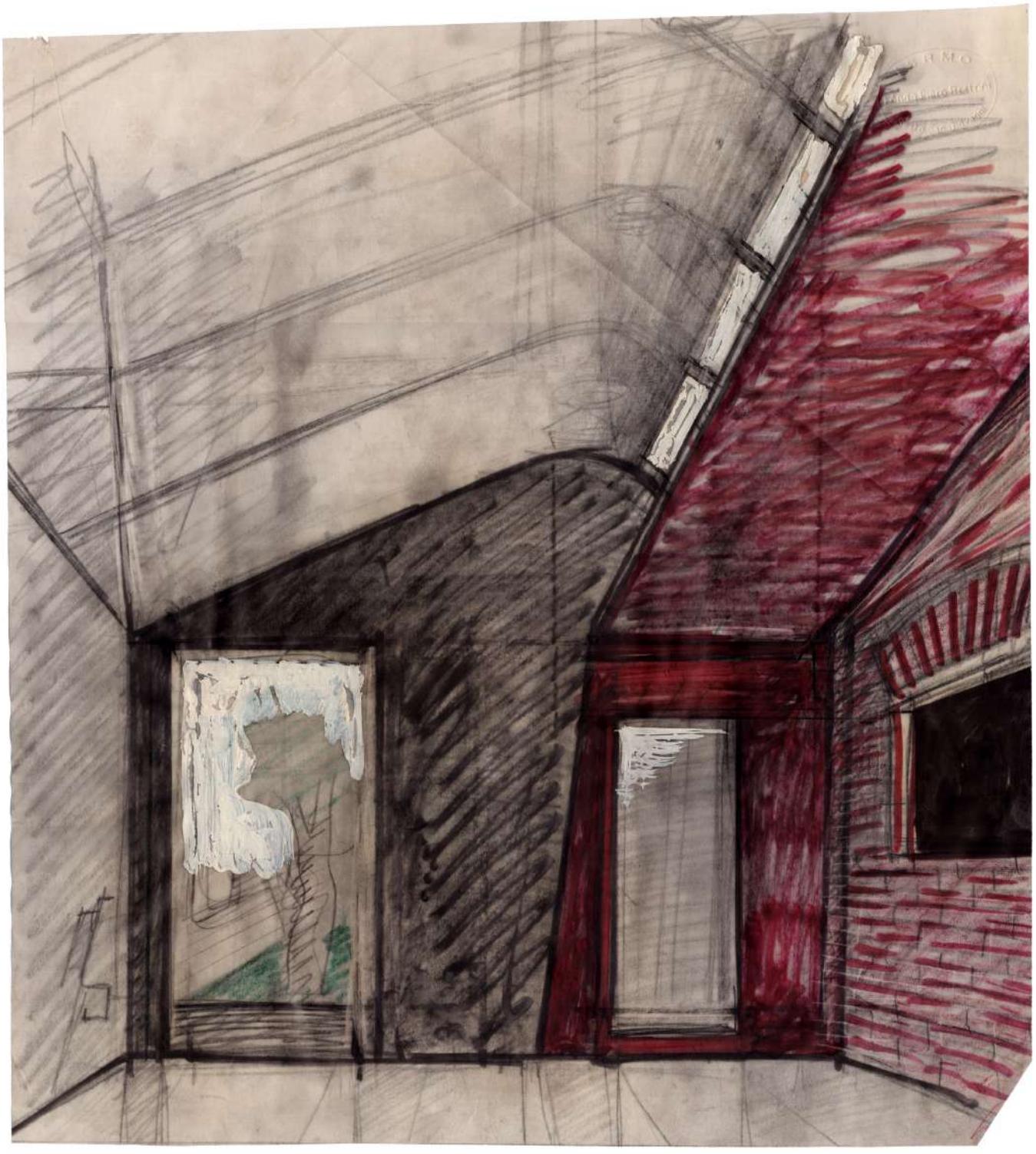
verso aspetti tecnici e di natura strutturale, Bottoni propone infatti una lettura interpretativa dell'esistente. Prevede, in particolare, l'aggiunta di moderni elementi architettonici che valorizzano le preesistenze, come ad esempio i volumi di cristallo all'interno del porticato del cortile d'onore che, su tutti i lati ad eccezione di quello rivolto verso il giardino, definiscono un percorso chiuso su cui si affacciano le aule degli istituti Giuridico e di Mineralogia, della facoltà di Matematica e della biblioteca di quest'ultima. Inoltre realizza un'aula da disegno, ricavata dalla copertura parziale del cortiletto di servizio lungo via Coramari, il cui soffitto è a doppia falda con un lucernario continuo per l'illuminazione zenitale.

Al primo piano del palazzo – dove trovano posto una parte dell'istituto Giuridico, la facoltà di Giurisprudenza, il rettorato, la sala lauree e vari uffici amministrativi – Bottoni propone un'elegante sistemazione dell'aula magna. Per rendere rappresentativo l'originario salone da ballo, che prima di essere restaurato era senza apparati decorativi, introduce modanature lignee per incorniciare le aperture e, soprattutto, un soffitto cinquecentesco scolpito e dipinto. Quest'ultimo elemento, proveniente da un edificio storico, è sospeso tramite una struttura metallica agganciata con putrelle alla volta intonacata di colore bianco. Elegantemente illuminato da luce indiretta, il soffitto ligneo è riconfigurato per apparire sospeso e senza peso.

Bottoni, inoltre, elabora un progetto per un fabbricato da realizzare sul sedime delle ex scuderie, a delimitazione di uno dei lati del cortile minore del palazzo. L'edificio è pensato per ospitare un'ulteriore biblioteca, spazi per la didattica e un'ampia aula da disegno con 250 posti. Si articola su tre livelli e poggia su pilastri che rendono il piano terra permeabile e in collegamento con il confinante Palazzo Strozzi. Uno speciale sistema di illuminazione, composto dalle già sperimentate finestre "bottoniane", avrebbe dovuto caratterizzare i prospetti dell'edificio, ma quest'ultimo non sarà realizzato. Infine, nel 1963 l'architetto studia un monumento agli studenti e ai partigiani caduti in guerra da collocare nel cortile principale.

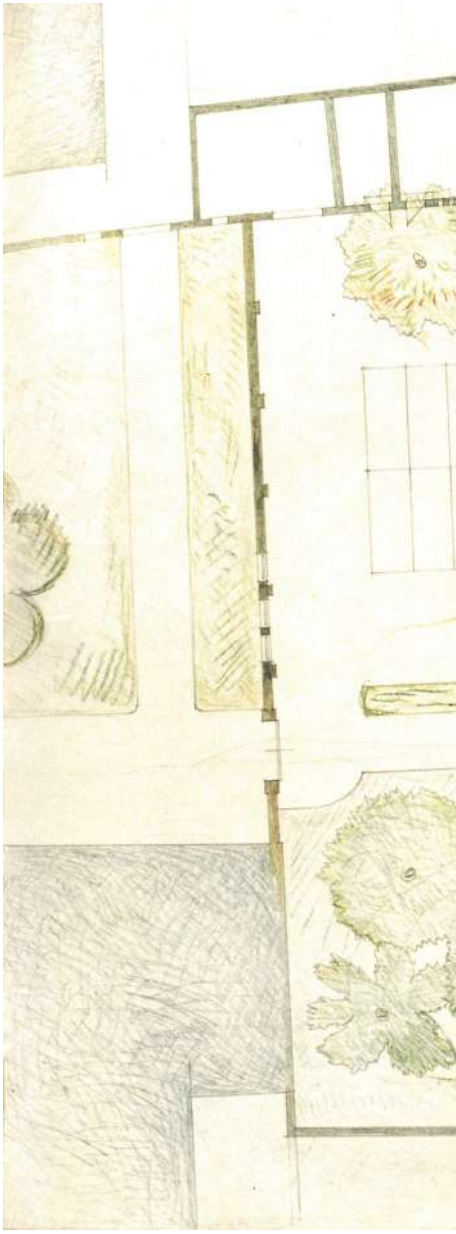
La nuova sede universitaria viene inaugurata il 4 marzo 1963, a cantiere non ancora ultimato, alla presenza del presidente della Repubblica Antonio Segni. Solo nel 1965 Bottoni porterà a termine il suo incarico. Dell'intervento originario oggi si conserva soltanto una minima parte, perché la sistemazione interna è stata modificata in occasione di vari interventi condotti a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta.

Figura 3
Piero Bottoni, Schizzo prospettico dell'Aula di disegno ricavata dalla copertura parziale del cortile di servizio prospiciente via Coramari, s.d. (APB).



L’innesto contemporaneo nel riuso delle preesistenze: la nuova sede della Banca di Credito Agrario di Ferrara Carlo Bassi e Goffredo Boschetti (1968-1971)

Manlio Montuori



L’insediamento di un istituto bancario entro un palazzo storico come Palazzo Magrini non costituisce un semplice adattamento funzionale, bensì un’operazione di rivitalizzazione[1] capace di riattivare un organismo edilizio che, esaurita la propria vocazione originaria, rischiava di scivolare nella marginalità d’uso e nel degrado. In questa prospettiva il palazzo ha assunto il ruolo di infrastruttura urbana, luogo di servizio e, insieme, dispositivo di riconoscibilità civica, poiché un istituto di credito, diversamente da molte destinazioni terziarie, richiede una presenza stabile, un investimento manutentivo continuo e una grammatica spaziale che include rituali di accesso, attese, percorsi controllati e ambienti di rappresentanza[2].

La collocazione della Banca di Credito Agrario di Ferrara ha risposto a una duplice esigenza, quasi antinomica: da un lato l’apertura quotidiana verso un pubblico ampio con bisogni di orientamento immediato e di relazione diretta; dall’altro la necessità di spazi per la negoziazione riservata e per la costruzione di pratiche istruttorie, spesso legate a tempi lunghi e a documentazioni consistenti. Tale polarità ha influito sulle scelte progettuali operate da Carlo Bassi e Goffredo Boschetti nell’organizzazione interna imponendo una chiara gerarchia di ambiti (pubblico, semipubblico, riservato) e una separazione dei flussi **[Fig. 1]**, insieme a un’attenzione distinta per archivi, sistemi di sicurezza e apparati tecnologici che, negli anni della modernizzazione amministrativa, diventavano parte costitutiva della macchina bancaria.

Il piano terreno è stato così trasformato, invadendo la corte aperta per collocarvi il cuore della relazione con la città, con sportelli e servizi immediatamente fruibili, supportati da spazi di attesa e da un’organizzazione che consentiva controllo visivo e gestione ordinata dei movimenti, mentre le funzioni ad alta sicurezza sono state attestate nelle zone più protette. L’ammezzato e i livelli intermedi, per loro natura di cerniera, hanno ospitato funzioni a media intensità di pubblico ma ad alta densità procedurale (fidi, mutui, sale stipule, servizi di comunicazione e centralino). Il piano nobile è stato rifunzionalizzato per la rappresentanza direzionale, mentre i piani

1 Carlo Bassi e Goffredo Boschetti ricorrono più volte a questa locuzione come categoria metodologica con cui scandire e legittimare l’articolazione dell’intervento. La trasformazione non viene presentata come esito di una scelta formale, ma come processo argomentato, costruito per passaggi successivi di controllo critico. C. Bassi, G. Boschetti, *Una Architettura a Ferrara. La nuova sede della Banca di Credito Agrario di Ferrara*, Banca di Credito Agrario di Ferrara, Ferrara 1971.

2 C. Bassi, *Nuova guida di Ferrara: vita e spazio nell’architettura di una città emblematica*, Italo Bovolenta, Ferrara 1981.



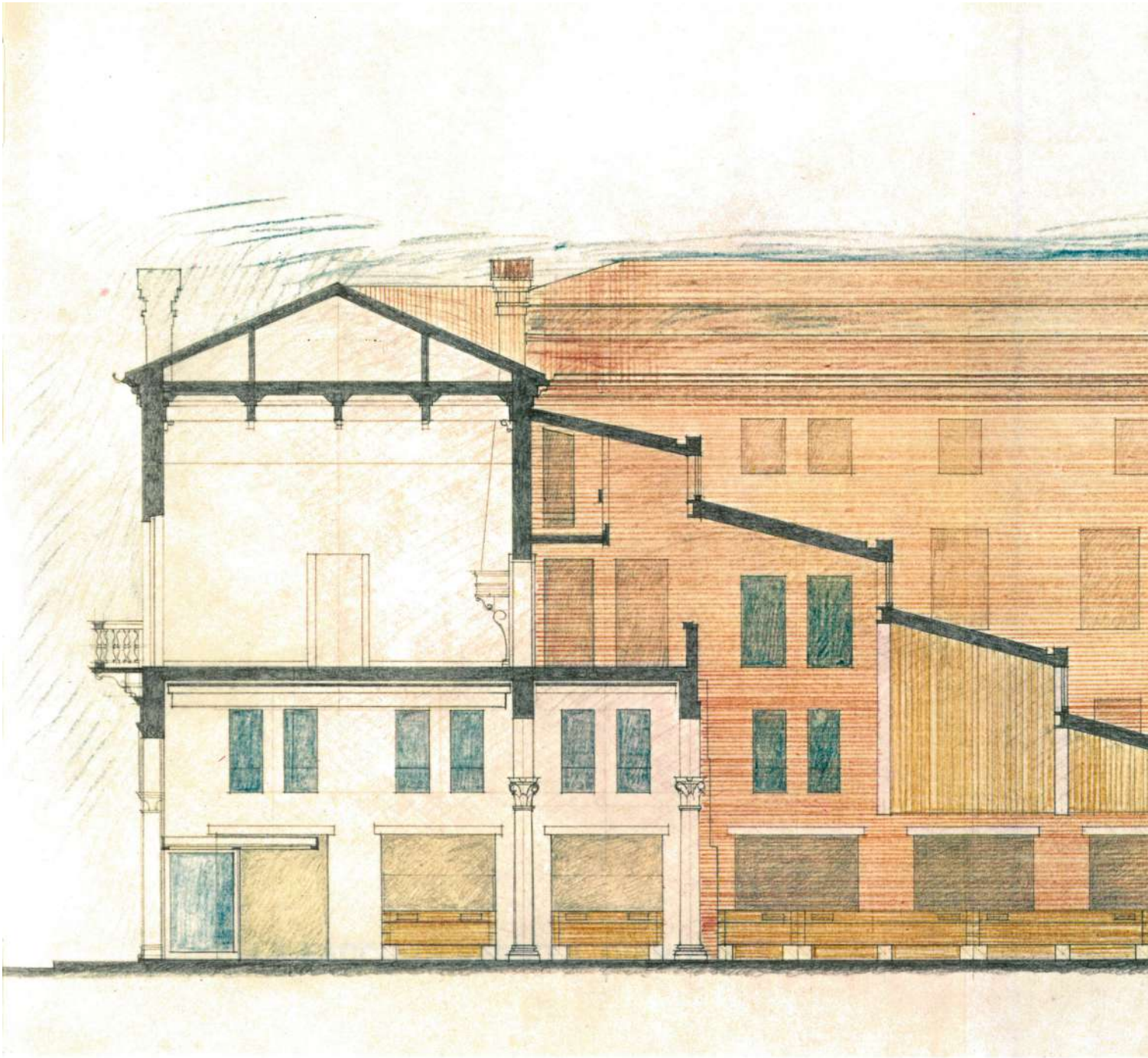
Figura 1
Carlo Bassi e Goffredo Boschetti, Progetto per la Banca di Credito Agrario di Ferrara, pianta del piano terra.

superiori hanno assorbito ragioneria, ispettorato, economato, archivi e depositi. Il salone come piazza coperta e soglia urbana costituisce la scelta che maggiormente concorre a definire una nuova redazione architettonica: la costruzione di un grande salone pubblico concepito come spazio unitario **[Fig. 3]**, capace di ricomporre le ali dell'edificio e di instaurare una continuità percettiva tra il fronte su corso Giovecca e l'interno. Il salone agisce come dispositivo di mediazione: è un interno per controllo, sicurezza e ritualità dell'accesso, ma è esterno per luminosità e carattere relazionale. L'inserimento di una nuova scala a sviluppo elicoidale **[Fig. 2]** non rappresenta soltanto una risposta funzionale, ma è una scelta compositiva che produce un evento spaziale che rende percepibile il passaggio dall'ambito pubblico a quello direzionale attraverso una regia verticale. La sua morfologia continua dialoga, offrendo una visione discontinua dello spazio, con punti di vista successivi sul salone e sulle logge, costruendo una sequenza che ricompone nel movimento l'unità dell'intervento.

Gli innesti contemporanei ricercano un equilibrio tra i nuovi caratteri funzionali e i valori culturali della preesistenza, trasformata in un organismo attivo, capace di sostenere il peso tecnologico dell'istituzione creditizia e, al contempo, di restituire alla città un interno pubblico come spazio urbano coperto.

Figura 2
Banca di Credito Agrario di Ferrara, vista dal basso all'interno del fusto cavo della scala elicoidale.





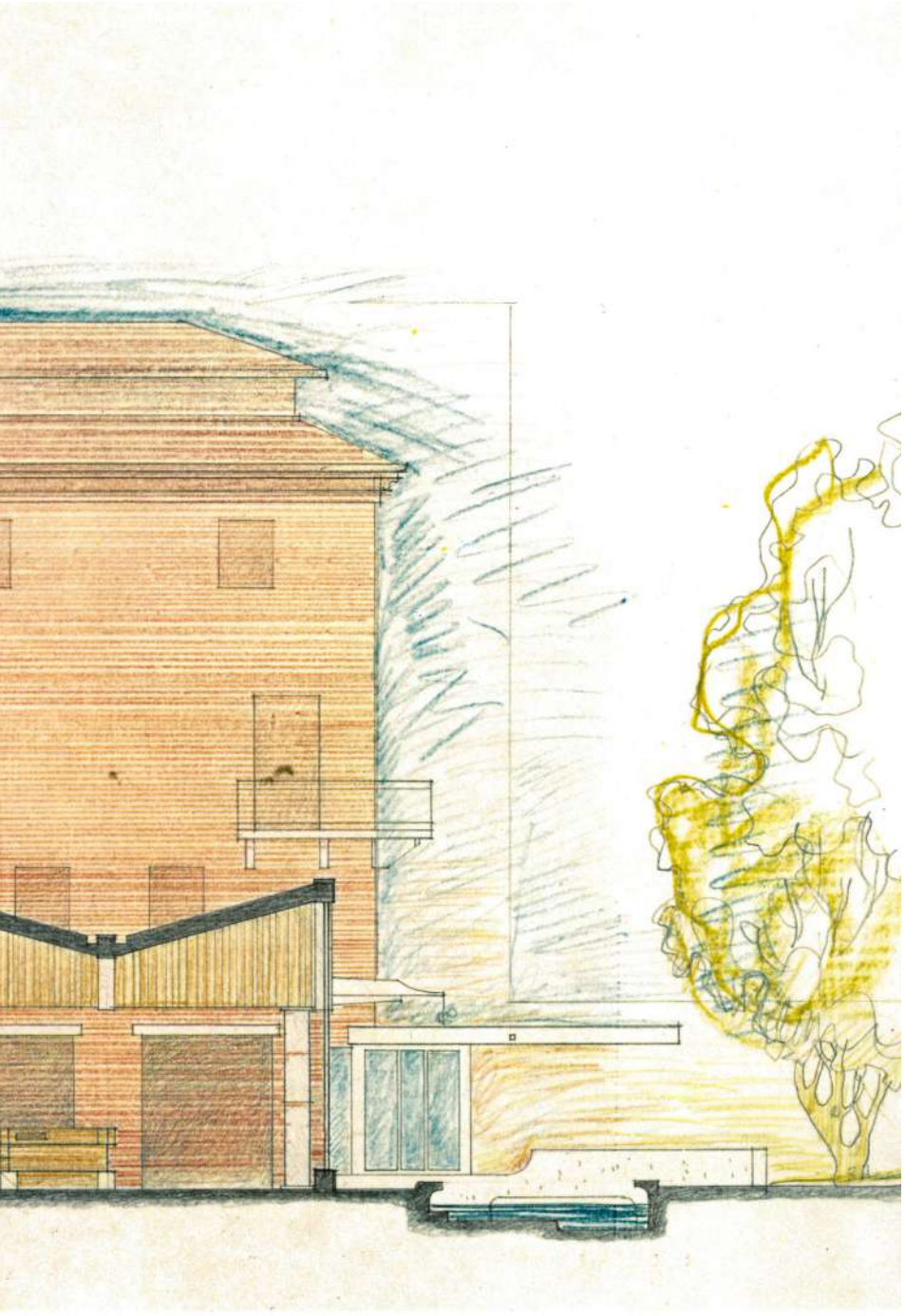
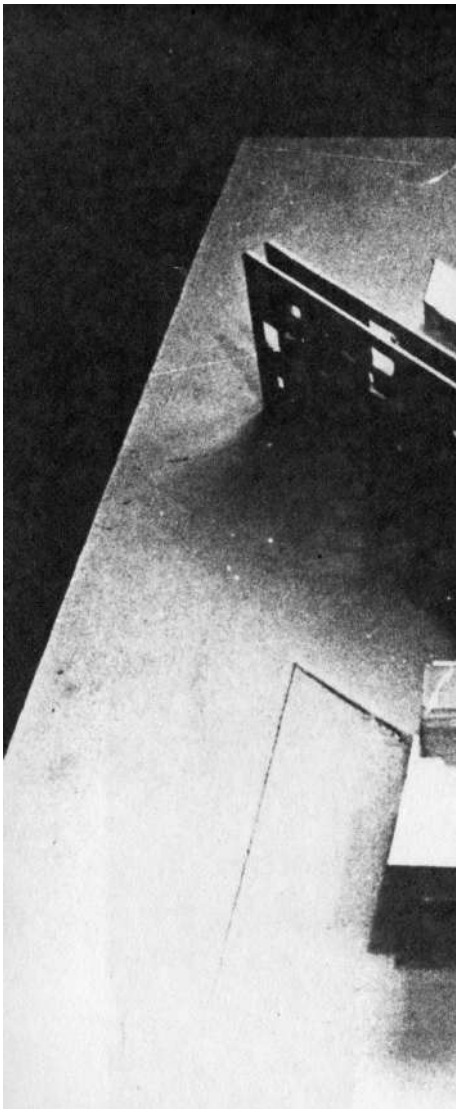


Figura 3
Carlo Bassi e Goffredo Boschetti, Progetto per la Banca di Credito Agrario di Ferrara, sezione trasversale del salone.

Brutalismo gentile: la scuola elementare "Pietro Lana" a Ferrara Vieri Quilici e Claudio Maroni (1969-1972)

Luca Rocchi



La scuola elementare intitolata al patriota Pietro Lana venne edificata tra il 1970 e il 1972 su progetto della CoPER (Consulenze Programmi Edilizia Residenziale), un gruppo cooperativo di progettazione di cui facevano parte gli architetti Vieri Quilici e Claudio Maroni; alla progettazione collaborarono anche gli architetti Fernando Visser, per l'Ufficio Tecnico del Comune di Ferrara, e Gianfranco Zagagnoni[1].

Il complesso scolastico venne commissionato dal Comune a completamento dei servizi per il quartiere di Foro Boario, il primo PEEP (Piano di Edilizia Economica e Popolare) attuato in città nell'ambito della legge 167 sull'edilizia popolare[2].

Già dal 1967 lo stesso Vieri Quilici e la CoPER, su commissione delle Cooperative d'abitazione di Ferrara, erano impegnati nella progettazione urbanistica e poi architettonica del quartiere: l'edificato residenziale perimetra l'intera area con un misurato equilibrio tra pieni e vuoti, a vantaggio di questi ultimi, e un articolato crescendo di volumi man mano che ci si allontana da via Foro Boario e dal verde[3].

Al centro del parco, come vero e proprio fulcro dell'insediamento, si colloca il complesso scolastico; il progetto iniziale prevedeva due edifici distinti ma integrati, uno per la scuola elementare e uno per la scuola materna e l'asilo nido, fra loro connessi da un lieve rialzo del terreno **[Fig. 1]**. Il secondo corpo, nonostante la redazione di diverse varianti progettuali, non venne mai realizzato, lasciando pertanto incompleto e asimmetrico il progetto complessivo.

La scuola elementare, disposta su due piani fuori terra, ha una volumetria complessa, scandita da setti che sorreggono gli spazi angolari degli ingressi coperti e i blocchi delle aule; la soluzione distributiva prevede la disposizione degli ambienti e dei servizi attorno a un ampio spazio comune a doppia altezza, una sorta di spazio connettivo centrale **[Fig. 2]**.

L'assetto volumetrico e il rapporto tra interno ed esterno sono fortemente caratterizzati dalla permeabilità che l'edificio ha in relazione al quartiere circostante; in-

1 R. Fabbri, L. Rocchi, M. Montuori, C. Beltrán Velamazán, I.E. Navarrete Gómez, A. Turchetti, C. Zanotto, L. Cei, *Ex scuola Pietro Lana. Inquadramento storico e lettura critico-architettonica del progetto, nel contesto de "Il Quartiere" di Foro Boario*, Labora, Ferrara 2022.

2 V. Quilici, *250 alloggi di edilizia sovvenzionata nella zona del Foro Boario*, in «L'architettura: cronache e storia», XVIII, n. 206, dicembre 1972, pp. 502-509.

3 R. Fabbri, *Il Quartiere di Foro Boario. Un esperimento riuscito e la scuola al centro*, in E. Dorato, R. Farinella, M. Nani (a c. di), *ACER 100 FERRARA. Per una storia della casa pubblica a Ferrara. Studi e documenti IACP 1920 / ACER 2020*, Altralinea, Firenze 2021, pp. 172-181.

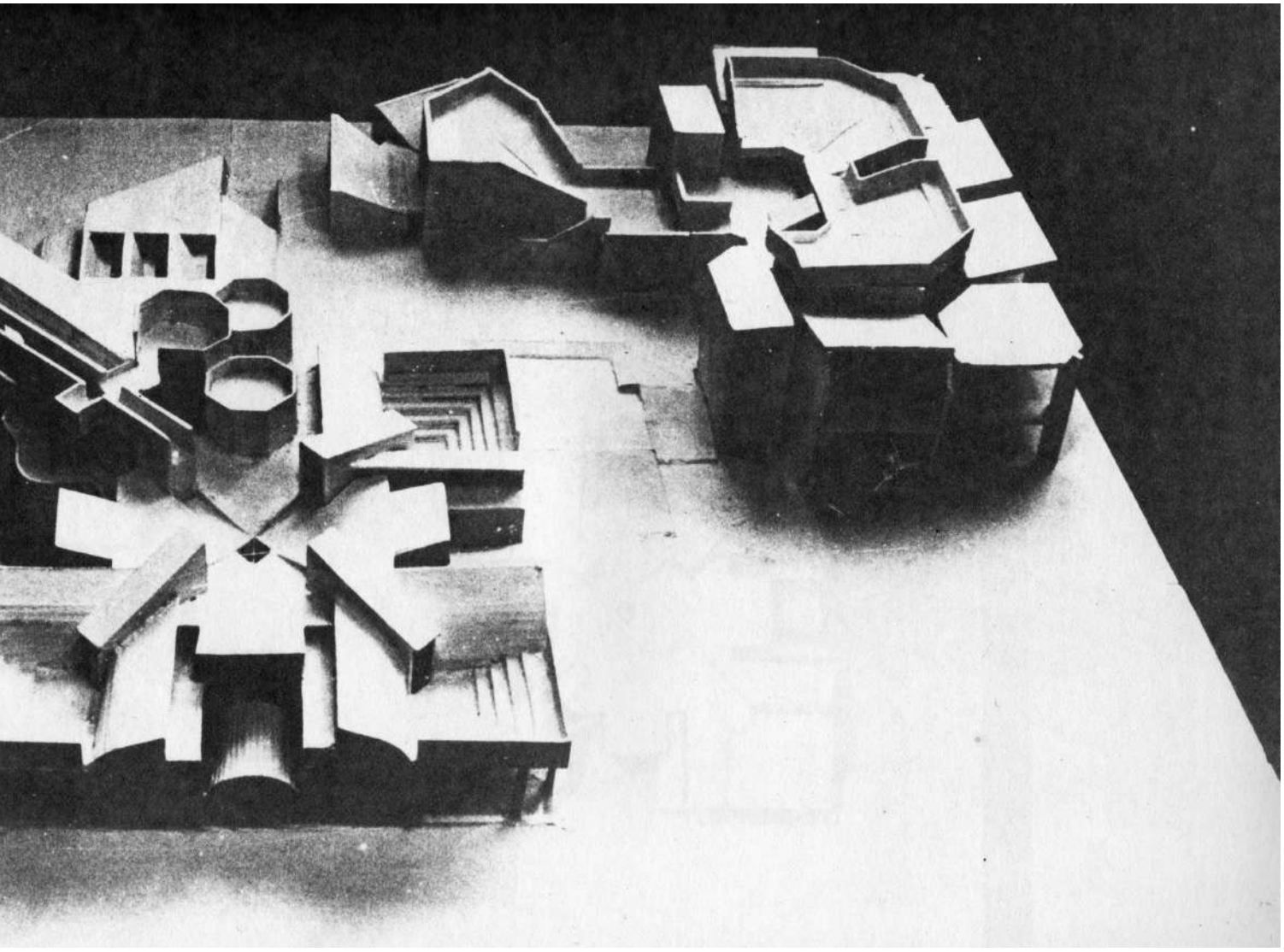


Figura 1
Vieri Quilici e Claudio Maroni, foto del modello di studio, 1969 (AVQ).

fine, la particolare conformazione del tetto, con le falde spioventi convergenti verso l'interno del fabbricato, poteva consentire l'utilizzo della copertura come teatro all'aperto **[Fig. 3]**.

L'articolata volumetria è enfatizzata da una alternanza materica ben definita: struttura e superfici in cemento armato, tamponamenti di muratura in laterizio faccia a vista, grandi vetrate con infissi in metallo. In particolare, le superfici brutaliste in cemento, sulle quali sono evidenti le trame dei casseri di contenimento del getto, si relazionano con i mattoni delle pareti di tamponamento, caratterizzati da una superficie molto levigata e da una posa in opera estremamente attenta.

Dopo anni di inutilizzo e abbandono, con conseguenti problematiche sia conservative che strutturali, il Comune di Ferrara ha intrapreso un percorso di rifunzionalizzazione per realizzare un centro polifunzionale per le famiglie, destinazione che conferma la primaria finalità sociale e collettiva dell'edificio[4].

4 L. Rocchi, M. Montuori, M. Zuppiroli, S. Fortini, E. Uccellatori, I. Iacampo, M. Cavallin, *Intervenire su un'architettura d'autore degli anni Settanta: l'ex Scuola Pietro Lana a Ferrara*, in S. Caccia Gherardini, S. Di Resta, E. Ferretti, M. Giambruno, M. Pretelli (a c. di), *Oltre il Novecento. Teoria e prassi per il "Restauro del Moderno"*, in «Restauro Archeologico», XXXIII, n. 1, 2025 special issue – vol. II, pp. 238-243.

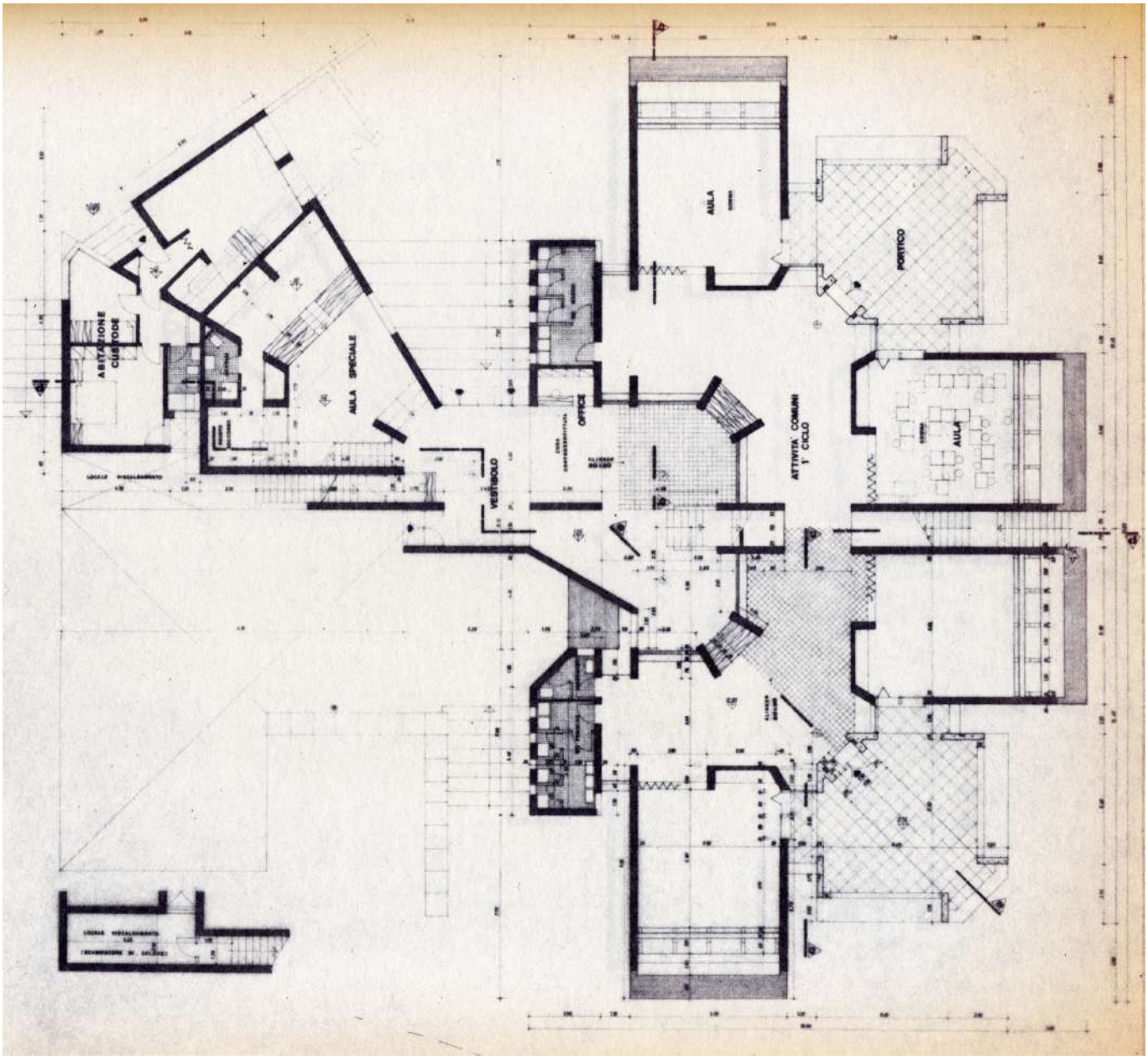
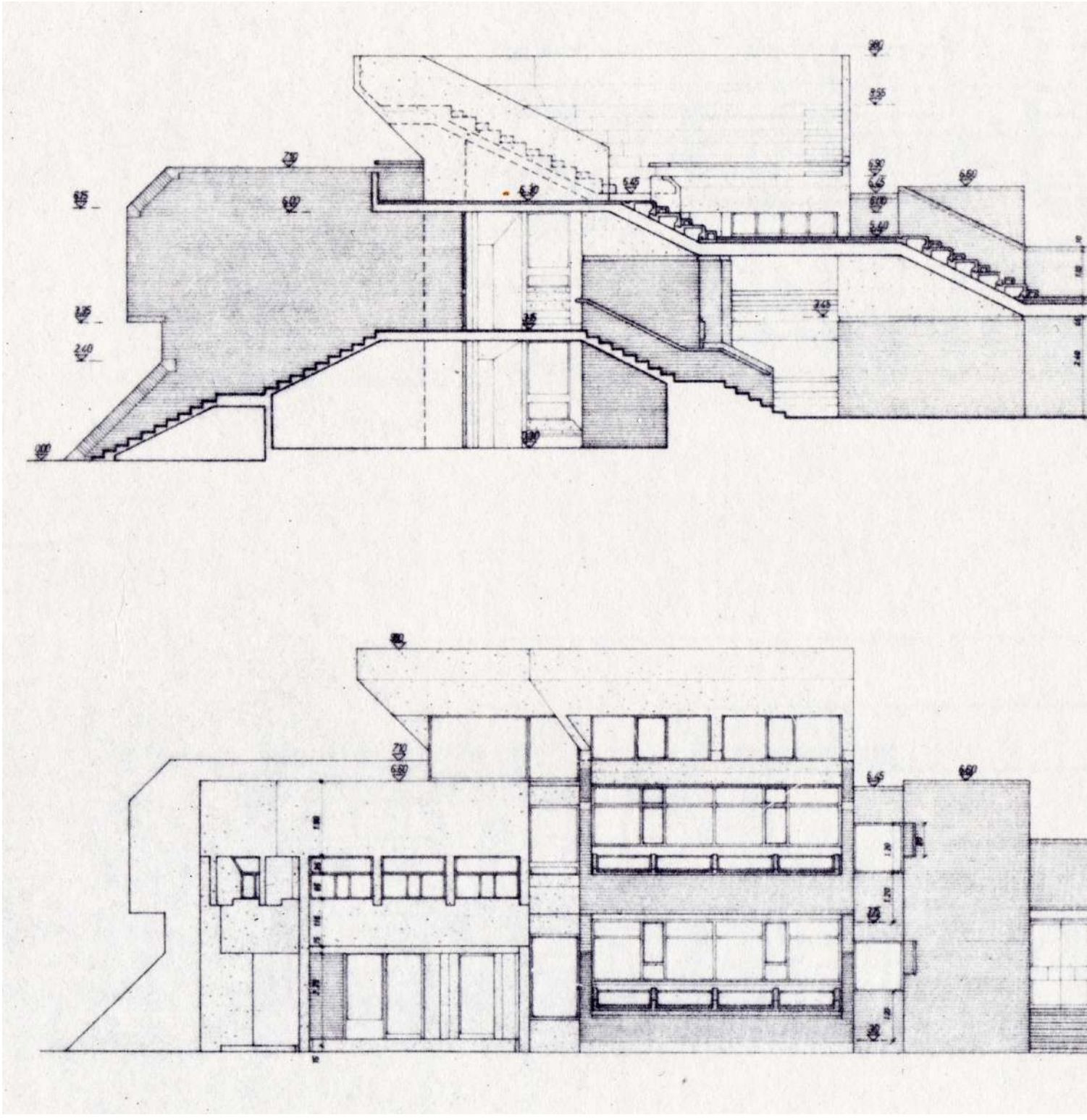


Figura 2
Vieri Quilici e Claudio Maroni, pianta piano primo, 1969 (AVQ).



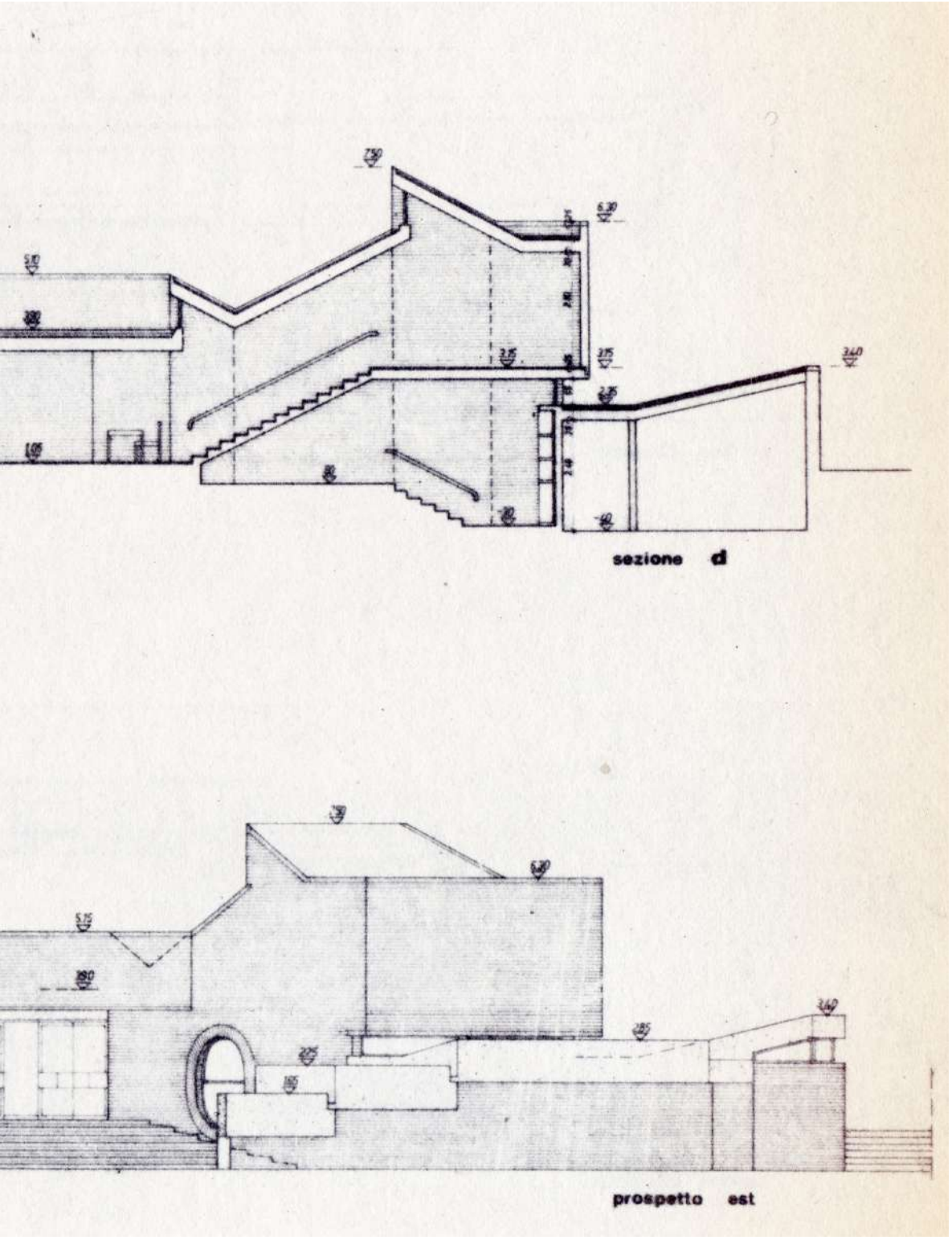
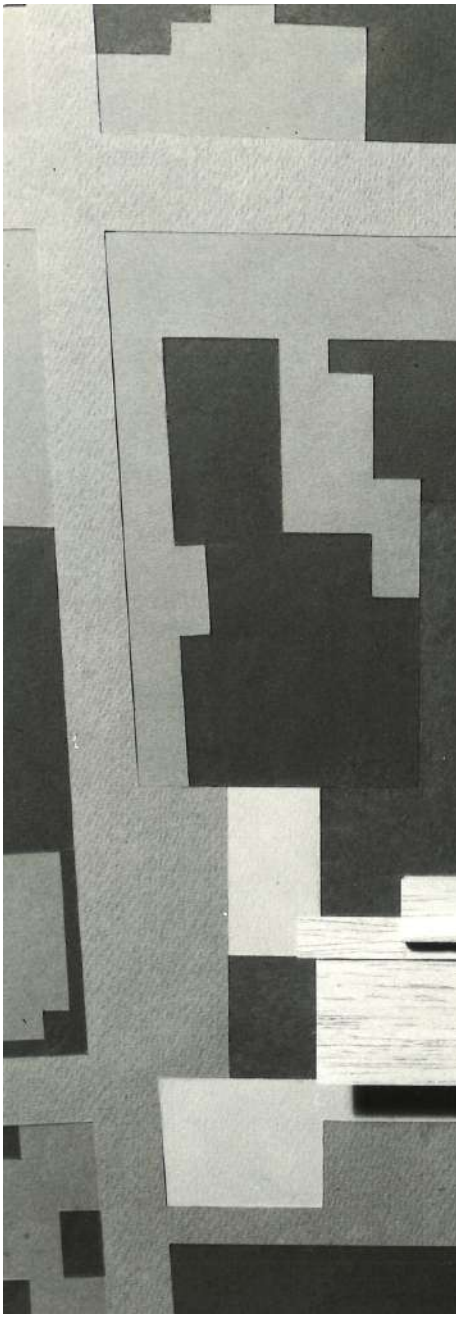


Figura 3
Vieri Quilici e Claudio Maroni, sezione D e prospetto est, 1969 (AVQ).

Architettura senza ornamento: il liceo classico “Ludovico Ariosto” a Ferrara Carlo Melograni, Tommaso Giura Longo e Maria Letizia Martines (1972-1976)

Gianluca Frediani



Alle spalle del Quadrivio degli Angeli, luogo simbolico della città rinascimentale, il Comune di Ferrara bandisce nel 1964 un concorso di architettura per un grande complesso scolastico destinato a ospitare il liceo classico “Ludovico Ariosto” e l’istituto d’arte “Dosso Dossi”. Il rapporto a distanza fra antico e moderno costituisce una delle maggiori difficoltà per i progettisti, che devono inserire corposi volumi all’interno di una delicata trama di preesistenze e, allo stesso tempo, proporre una organizzazione innovativa degli spazi didattici. Dal concorso emerge vincitore il progetto di un gruppo di sei noti architetti[1], fra i quali è Carlo Melograni a essere incaricato per il successivo sviluppo del progetto, affiancato nel lavoro da Tommaso Giura Longo e Maria Letizia Martines.

La storia del progetto è, come spesso accade in Italia, lunga e intricata. La proposta di concorso prevede un complesso edilizio a tre piani, con alti lucernai inclinati che definiscono un paesaggio di coperture molto accentuate. Il progetto viene successivamente ridotto e impostato su un unico livello (1968), cosa che spinge l’amministrazione comunale ad acquisire altri lotti limitrofi e ad approvare una apposita variante al PRG (1970). Contemporaneamente si apre un delicato confronto con le autorità autorizzative, sino ad arrivare a una soluzione definitiva (1972) in cui l’area viene assegnata al solo liceo classico per ridimensionare costruzione e costi. Il progetto finale tiene conto di queste travagliate vicende con un progressivo affinamento delle forme e dei volumi: i grandi lucernai inclinati vengono sostituiti da una copertura modulare con bassi *shed* ricurvi e l’intero complesso scolastico si sviluppa con una organizzazione orizzontale che si immerge sotto la linea d’altezza dei muri di confine.

Dal punto di vista della pedagogia didattica, il progetto del nuovo liceo segna un punto avanzato di sperimentazione nell’architettura scolastica del tempo. In esso si condensano alcune delle migliori pratiche realizzate in contemporanei esempi di area scandinava e anglosassone, declinate in una struttura modulare, aperta e flessibile, che ricorda da vicino una architettura industriale. È lo stesso Melograni ad associare l’immagine della nuova scuola, impostata su una matrice geometrica semplice e ripetitiva, a quella di una libera “fabbrica” del pensiero. Non vi è alcuna retorica nell’uso di questa analogia formale, quanto piuttosto la verifica dell’applicazione coerente dei principi del Movimento Moderno nella costruzione concreta della città: la

1 Si tratta di Leonardo Benevolo, Tommaso Giura Longo, Giuseppina Marcialis, Maria Letizia Martines, Carlo Melograni e Alberto Samonà, che in quegli anni sperimentano insieme, anche a distanza, temi e problemi dell’architettura moderna, intersecando proficuamente attività progettuale e ricerca accademica.

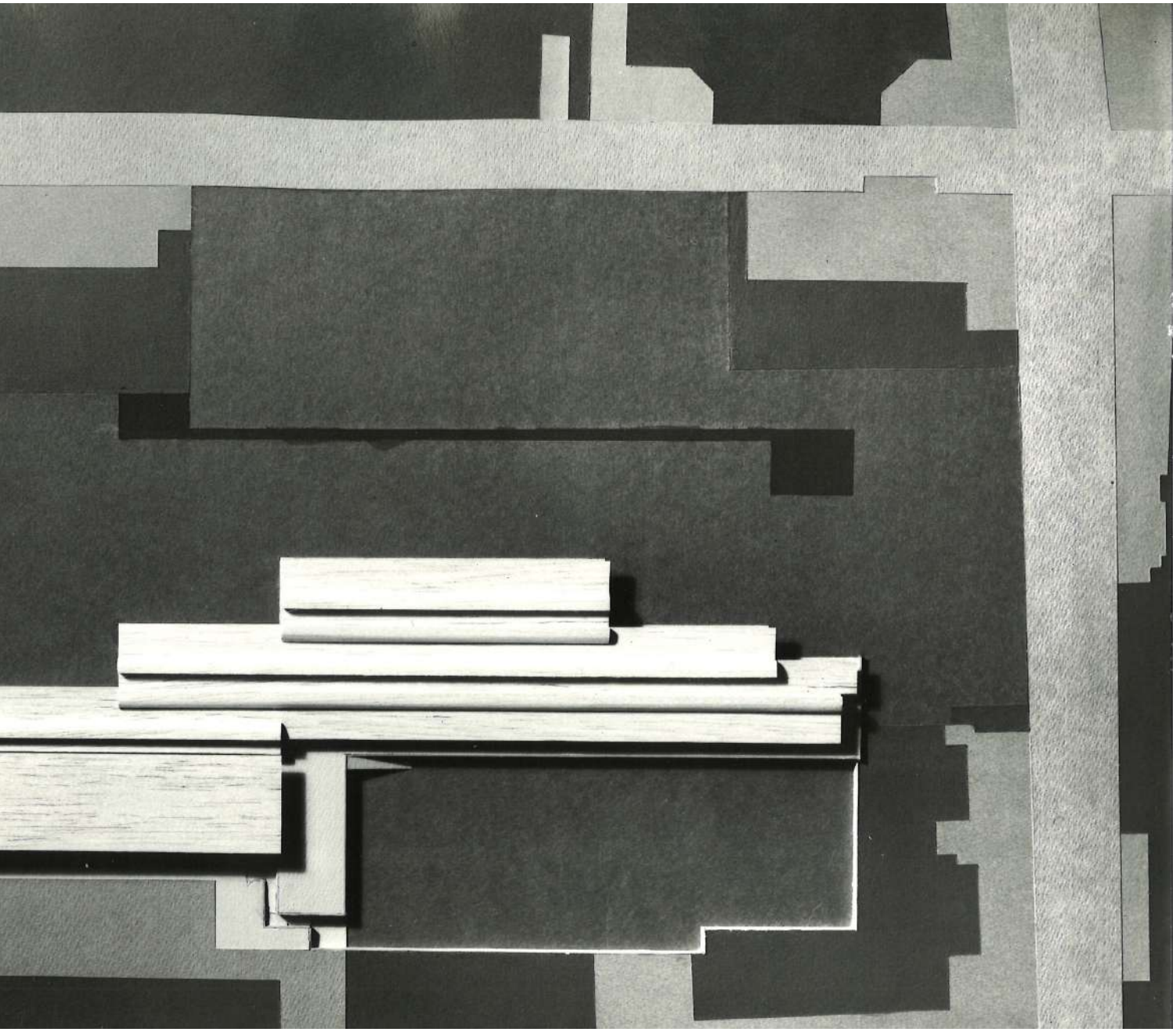


Figura 1
Carlo Melograni e altri, modello di studio del progetto del liceo classico “L. Ariosto” (ASCFe).

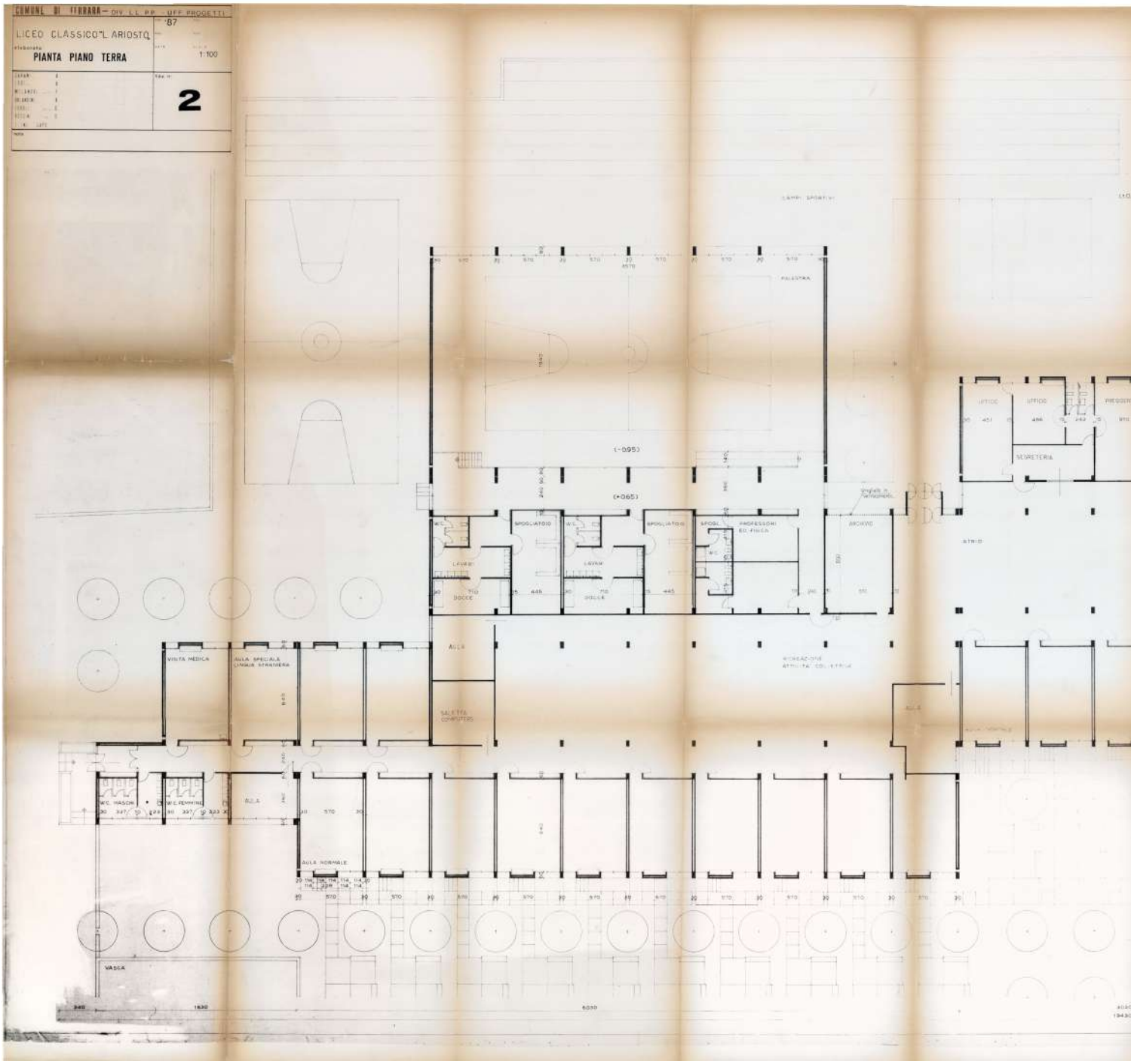
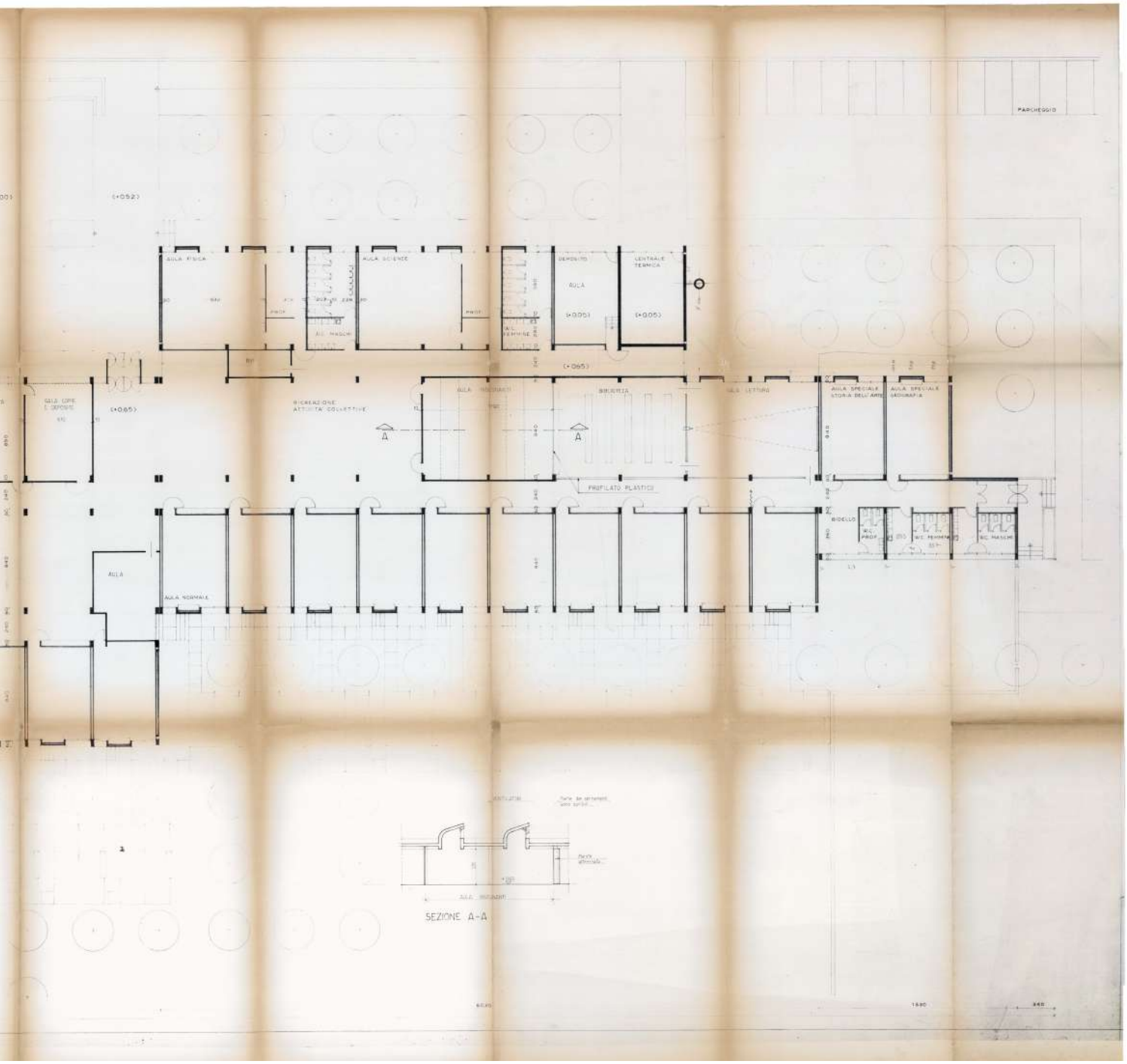


Figura 2
Carlo Melograni e altri, Liceo classico "L. Ariosto", pianta del piano terra, 1987 (ACM).


PARCHEGGIO
AULA FISICA
AULA SCIENZE
DEPOSITO
CENTRALE TERMICA
AULA
(+0,05)
(+0,05)
(+0,65)
(+0,52)
AULA LETTURA
AULA SPECIALE STORIA DELL'ARTE
AULA SPECIALE GEOGRAFIA
PROFILATO PLASTICO
AULA
AULA NORMALE
A
A
SEZIONE A-A

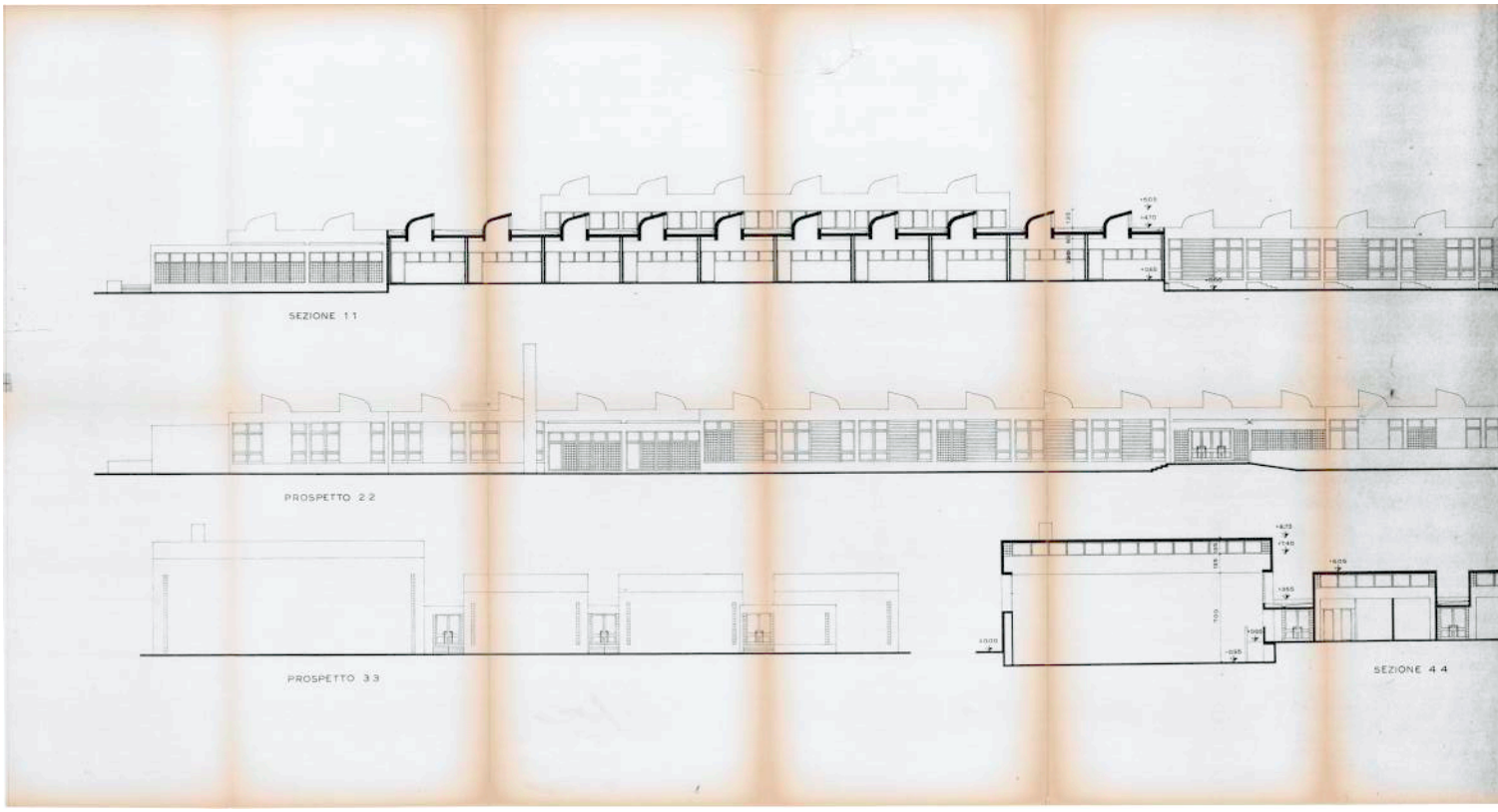
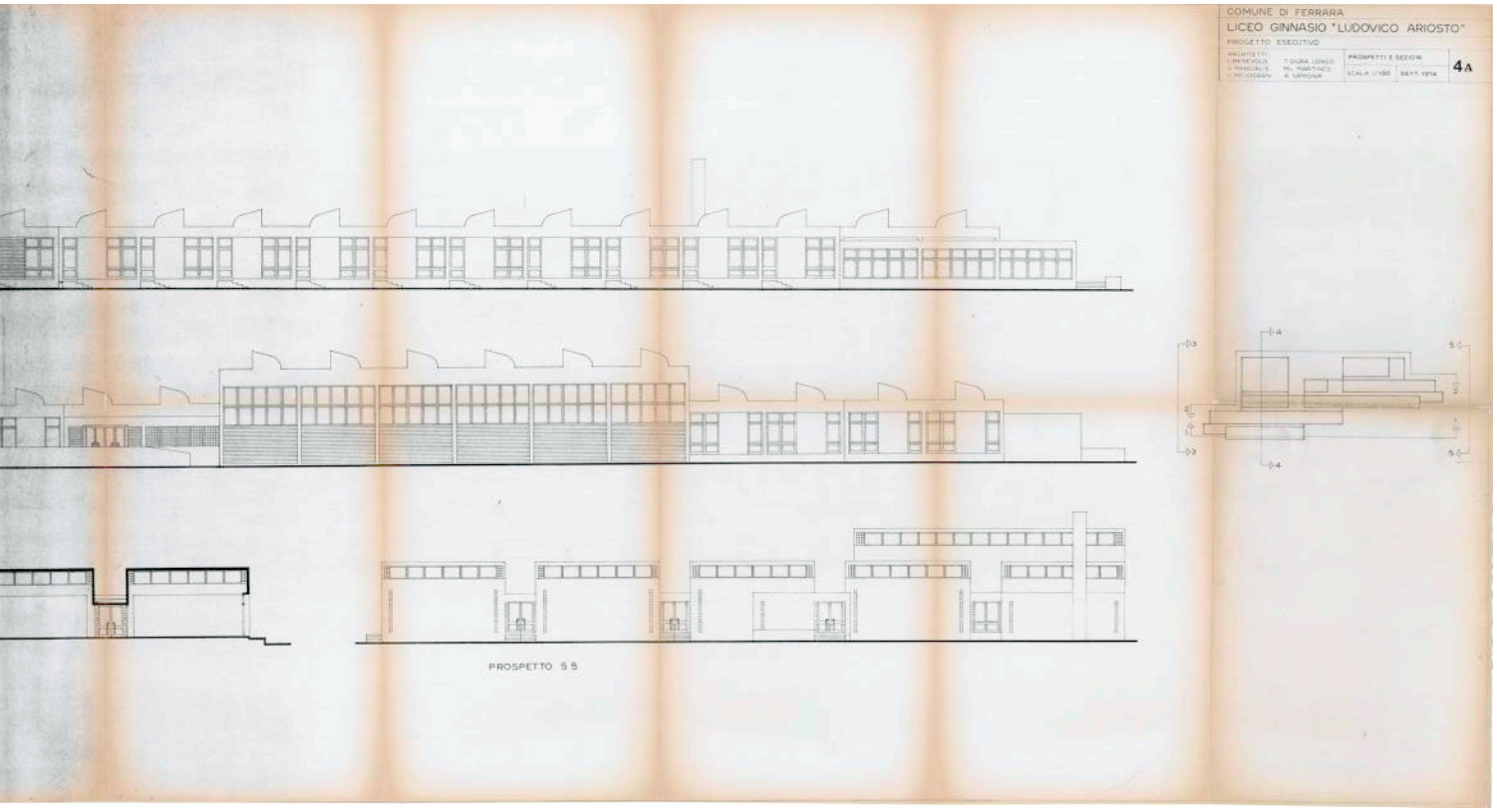


Figura 3
Carlo Melograni e altri, Liceo classico "L. Ariosto", prospetti e sezioni, 1974 (ACM).

pianta sfrutta al massimo la modularità della struttura portante per offrire alla nuova scuola un più efficace inserimento nel tessuto urbano ed ampi margini di trasformabilità nel futuro.

Materiali semplici senza camuffamenti, secondo l'estetica neo-brutalista del tempo: calcestruzzo nudo, acciaio, vetro, mattoni, ma anche colori e arredi in legno naturale. L'intento è quello di annullare ogni velleità formalistica, di scavalcare a piè pari il tono autoritario dell'edilizia scolastica tradizionale per realizzare un'architettura a matrice variabile, disponibile a essere interpretata nel tempo a seguire. La luce è la protagonista assoluta dello spazio interno. Gli *shed* incurvati – una citazione tratta dall'opera del catalano Josep Lluís Sert – diffondono in tutti gli spazi una illuminazione naturale ricca e variabile che sembra quasi sollecitare, con il suo continuo movimento, un libero uso degli ambienti. Ecco perché gli elementi di distribuzione appaiono così generosi e aperti, e perché le prospettive si approfondiscono col chiaroscuro passando in diagonale, fra spazio e spazio, sino a raggiungere il verde che cinge la scuola.

La scuola non finisce dove finisce la scuola: le aule si aprono sulle stanze all'aperto dei giardini e l'intero edificio si presenta quasi come un padiglione nel verde. Gli spazi didattici si estendono nel giardino con percorsi, sedute e luoghi di riunioni per stimolare lo spontaneo crescere insieme degli studenti e un loro più libero e diretto confronto con i docenti. Una scuola fatta, quindi, di spazi flessibili, policentrica e



democratica, aperta alla città, che sceglie non tanto di rappresentare una istituzione, quanto di incarnare un metodo aperto di apprendimento, che è poi il metodo stesso del progetto moderno di architettura perché, come lo stesso Melograni ci ricorda, "Progettare elementi predisposti per essere messi insieme con operazioni di montaggio di diversa specie, rende meno difficile essere in sincronia con il mutamento perpetuo dell'ambiente che abitiamo. Può attutire i traumi delle sue trasformazioni, inducendo a procedere, piuttosto che a strappi, con la pazienza della quotidiana costruzione del futuro"[2].

2 Carlo Melograni, *Progettare per chi va in tram*, Paravia Mondadori, Milano 2002, p. 136.

Spazi per la formazione: l'Istituto di Matematica dell'Università degli Studi di Ferrara
Giulio Zappaterra e Luigi Alessandri (1972-1974); Giulio Zappaterra (1977-1980)

Luca Rocchi

All'interno di un più articolato programma di edilizia universitaria si inseriscono gli Istituti di Matematica, realizzati tra il 1972 e il 1980 in un'area inedificata all'interno delle mura cittadine tra le vie Bovelli, Muratori e Macchiavelli.

Il complesso, seppur generato da un iter progettuale unitario, venne edificato in due differenti stralci funzionali: il primo lotto (aule e servizi dell'ala ovest, 1972-1974) fu progettato da Giulio Zappaterra e da Luigi Alessandri, mentre la progettazione esecutiva del secondo lotto (studi, hall e biblioteca, aula magna a completamento dell'ala occidentale, 1977-1980) fu opera del solo Zappaterra[1]. Alla progettazione collaborarono anche gli ingegneri Giuliano Mezzadri, per le strutture, e Angelo Bortolazzi per gli aspetti, non secondari, degli impianti di riscaldamento, raffrescamento e termoventilazione.

Il progetto prevedeva anche una possibile terza espansione, mai progettata nel dettaglio e dunque non realizzata, che includeva la duplicazione del corpo dedicato agli studi e una nuova ala a sud destinata a spazi per la didattica, che avrebbe completato il lotto e generato uno spazio centrale a corte[2].

Il progetto architettonico si basa su una precisa distribuzione e concezione degli spazi secondo le logiche funzionali e degli utilizzi interdipendenti dei differenti utenti: la hall di ingresso, baricentrica, è il punto di connessione tra il corpo orientale con gli studi e l'ala ovest con il blocco delle aule. Il corpo degli studi si articola su tre piani fuori terra, ed è dedicato alla direzione dell'Istituto e a uffici e studi per la segreteria e per i docenti, progettati con la massima flessibilità ricorrendo a divisori mobili e pareti attrezzate. Il corpo ovest ospita sette aule a cui si aggiunge l'aula magna, collocata all'estremità meridionale del lotto. Al di sopra della hall distributiva la biblioteca occupa due piani: un sistema di frangisole a lamelle orientabili, realizzato in alluminio anodizzato, consente di dosare la luce naturale all'interno del primo livello, mentre il secondo piano riceve luce naturale schermata attraverso fessure continue ricavate nel solaio di copertura, la cui struttura in ferro è volutamente lasciata a vista **[Fig. 2]**.

Figura 1
Giulio Zappaterra, Istituto di Matematica, dettaglio del prospetto principale: intersezione tra il corpo biblioteca e il corpo destinato a terminale di calcolo (© Paolo Zappaterra).

1 G. Ferretti, *Istituto di Matematica a Ferrara,* in «Ambientare», V, maggio 1985, pp. 54-59.

2 Ordine degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori della Provincia di Ferrara, *Giulio Zappaterra. Architetto a Ferrara, 1960-95. Calligrafie Fotografiche*, Alinea, Firenze 2006, pp. 43-47.



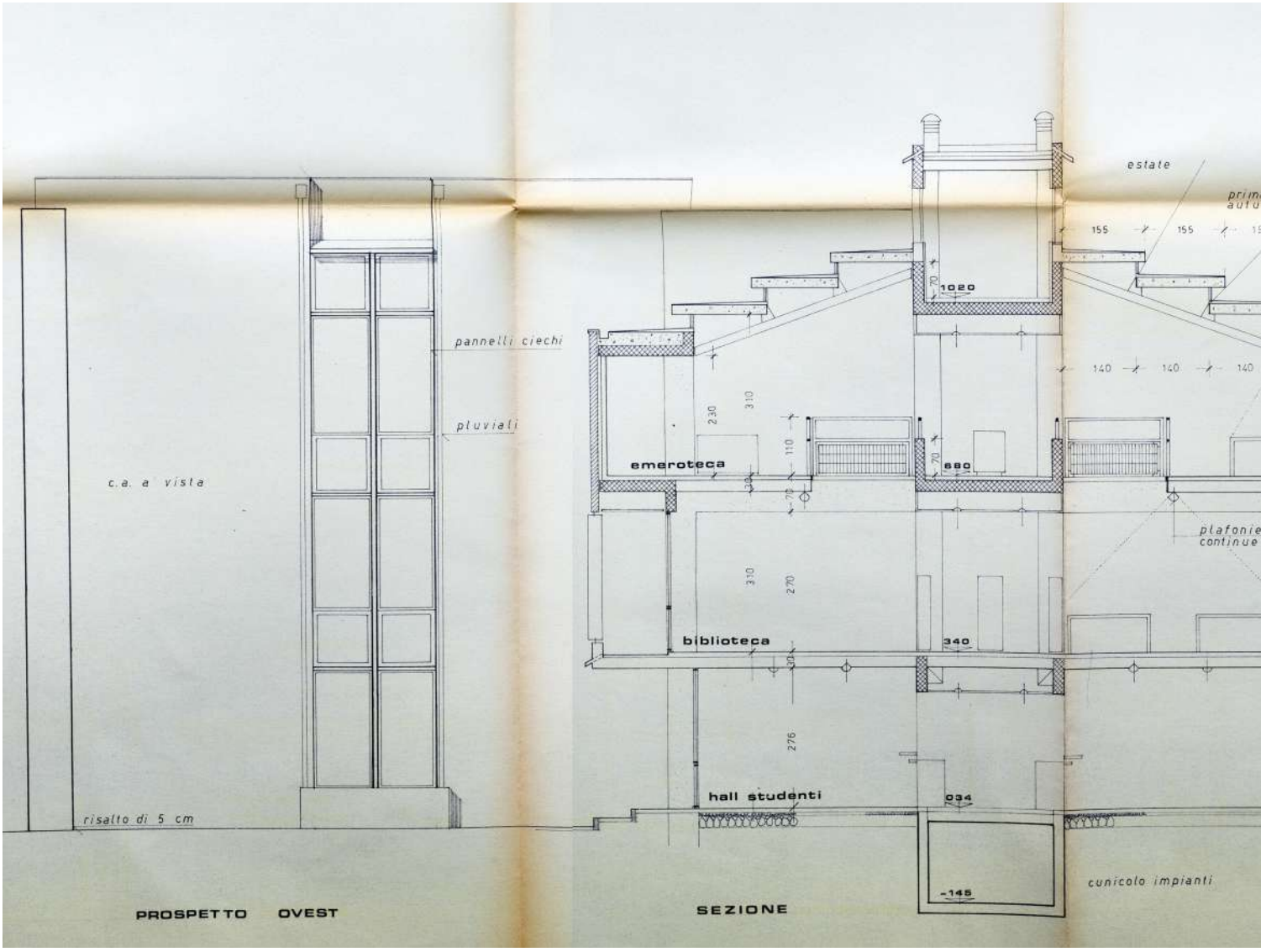
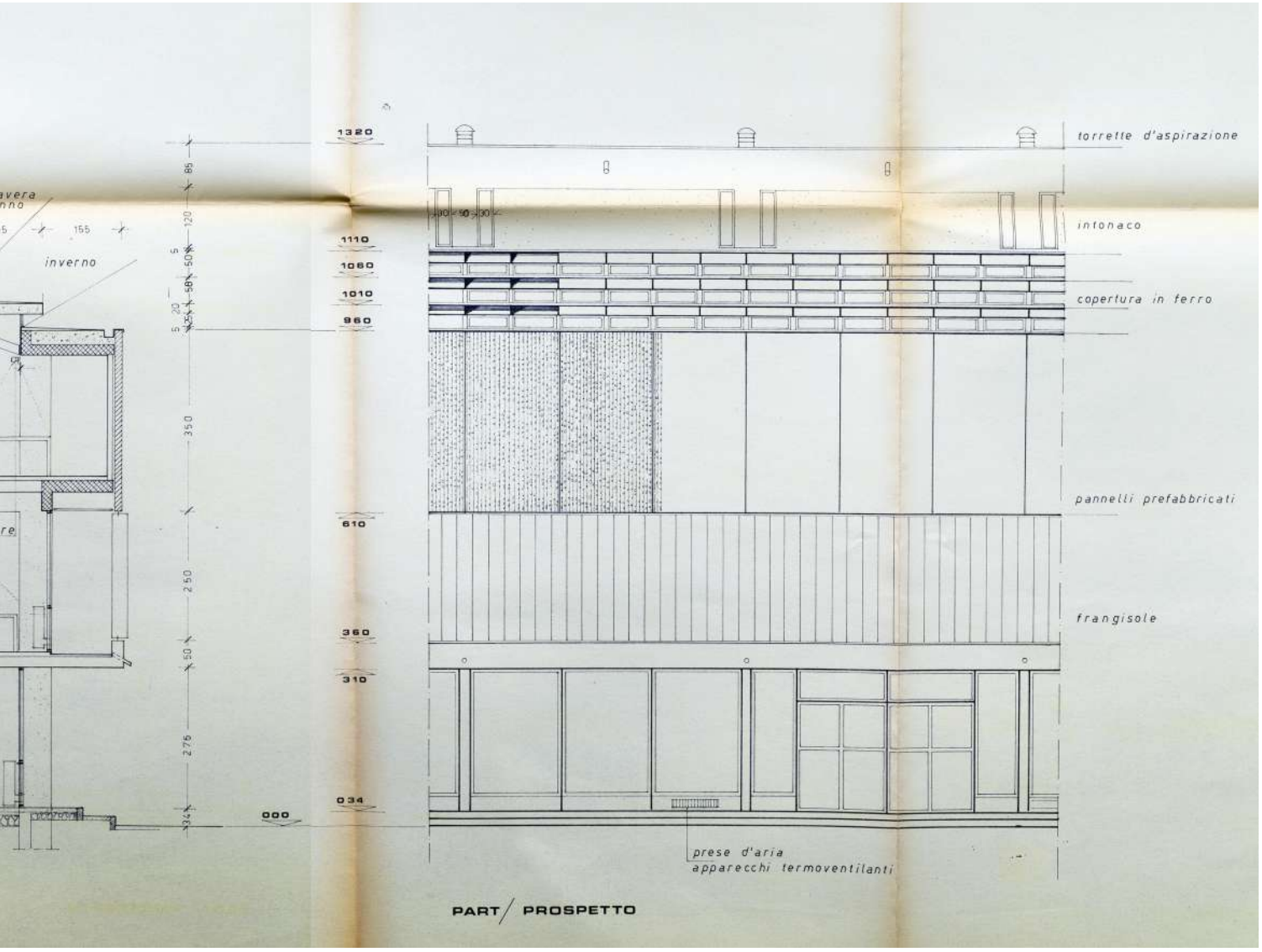


Figura 2
Giulio Zappaterra, 2° lotto – Biblioteca: sezione e particolare dei prospetti, 1977 (ASUFe).

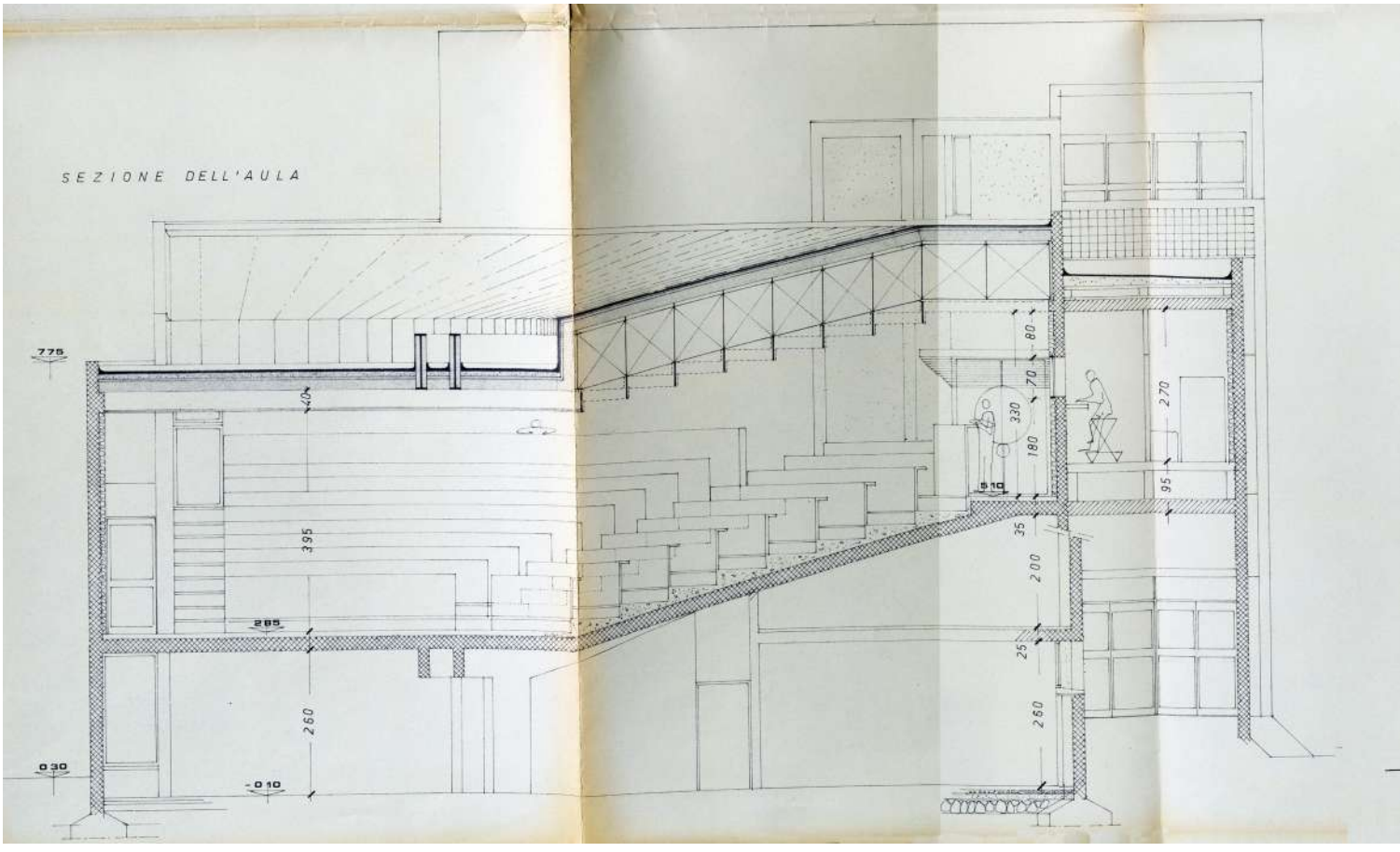


PART/ PROSPETTO

Oltre alle tradizionali risalite verticali, i differenti corpi funzionali sono connessi da due collegamenti orizzontali: uno al piano terra, con la hall che funge da snodo principale, e uno in quota, al di sopra del livello della biblioteca, che consente un passaggio diretto tra gli studi e le aule didattiche.

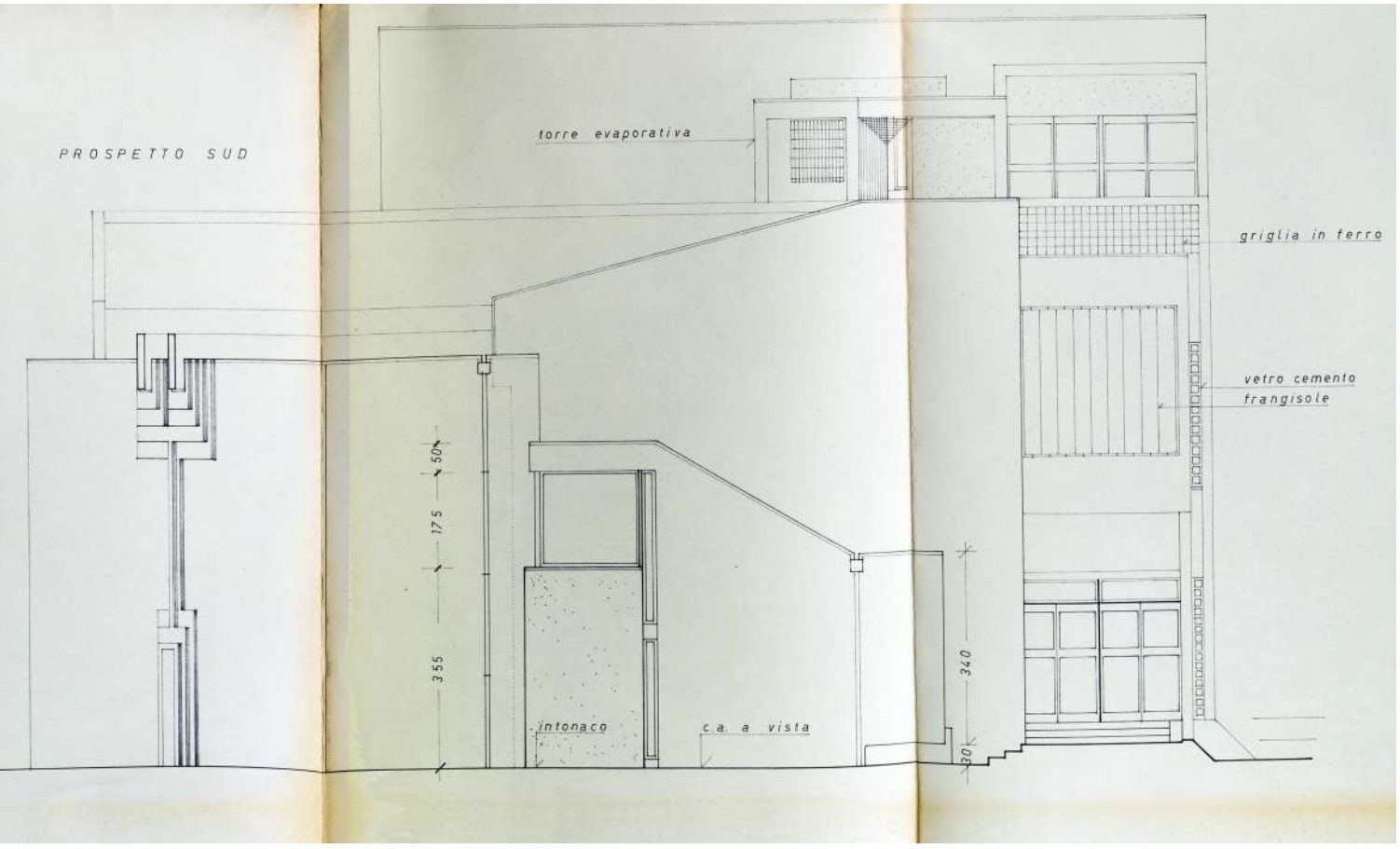
Le distinzioni funzionali, ben evidenti nell'andamento planimetrico del complesso, si riflettono anche nello sviluppo volumetrico: ogni raggruppamento, pur integrandosi in un'unica soluzione architettonica, mostra caratteri esterni specifici e peculiari. Tale differenziazione emerge, in particolare, nel corpo biblioteca e nel blocco che, in origine, era destinato a centro di calcolo computerizzato (indicato nei disegni di progetto con la voce "terminale") **[Fig. 1]**.

Figura 3
Giulio Zappaterra, 2° lotto – Aula magna: sezione e prospetti, 1977-1978 (ASUFe).



L'aspetto esterno è fortemente caratterizzato dall'uso del calcestruzzo a vista, variamente declinato; il materiale è predominante in tutte le strutture portanti, ma anche nei principali elementi verticali, sia come superficie direttamente gettata in opera, sia ricorrendo a pannelli prefabbricati. Le rimanenti pareti di tamponamento sono vetrate o realizzate con pannelli opachi, coibentati e colorati, integrati negli infissi stessi.

Le componenti strutturali diventano pertanto anche elementi di composizione architettonica della facciata, come mostra il motivo a rilievo sulla superficie del prospetto sud: le selle di appoggio esterne delle travi di mezzeria, che coprono l'aula magna, si configurano come un segno caratteristico e distinguibile dell'intero progetto **[Fig. 3]**.







CAPITOLO IV

Progetti

“L’opera sarà molto bella”: il Palazzo di Giustizia di Ferrara Carlo Aymonino con Alberto A. Torti e Marcello Vittorini (1977-1982)

Marco Mulazzani

L’intervento di Carlo Aymonino sull’ex complesso conventuale dei Gesuiti si fonda su un approccio dichiaratamente “per parti”[1], che assume la stratificazione storica dell’organismo edilizio come condizione di progetto e non come dato da ricomporre in modo unitario. L’operazione si colloca all’incrocio tra restauro, ristrutturazione e sostituzione, secondo una logica differenziata che attribuisce a ciascun corpo edilizio un trattamento specifico, calibrato sulla qualità architettonica.

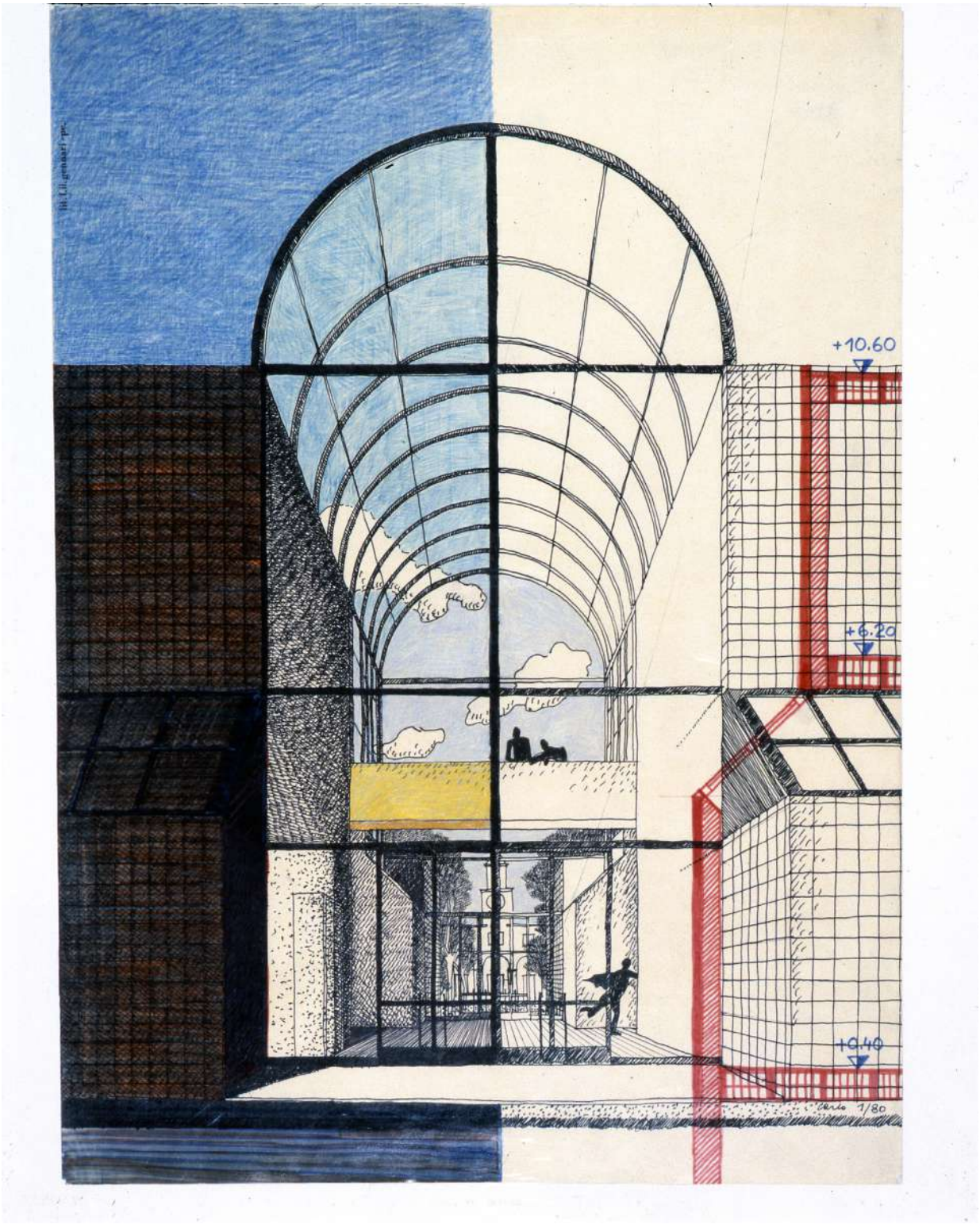
Prima dell’intervento il complesso presentava una duplice stratificazione. Da un lato quella storica, leggibile nella conformazione a quadrilatero intorno a un cortile centrale, esito di trasformazioni successive che dal nucleo cinquecentesco del convento giungono alla rifondazione seicentesca del Collegio e alla chiusura ottocentesca su via Borgo dei Leoni; dall’altro una stratificazione funzionale, più discontinua, legata al succedersi di destinazioni d’uso eterogenee – convento, carcere per la Corte di Giustizia, caserma, scuole – incidenti in modo diseguale sull’integrità delle architetture. Profondamente differenziata la qualità dei singoli corpi: l’ala adiacente alla chiesa del Gesù caratterizzata da un lungo e alto spazio voltato a crociera su cui si affacciano le aperture del corridoio di distribuzione ai locali del piano superiore; l’ala opposta un contenitore neutro, più volte manomesso e privo di specifici valori architettonici; il corpo su via Borgo dei Leoni – l’unico privo di vincoli di tutela – assimilabile a una superfetazione; l’ala porticata sul retro compromessa da usi impropri e trasformazioni incoerenti.

La destinazione del complesso a Palazzo di Giustizia, che richiede una notevole quantità di spazio ma non un’omogeneità tipologica, consente ad Aymonino di impostare il progetto come sistema di risposte parziali, distinguendo tra conservazione integrale, restauro a diverso grado di intensità e demolizione con sostituzione. I due corpi principali sono confermati nel loro ruolo di contenitori funzionali, mentre il corpo trasversale viene sostituito da un nuovo edificio destinato alle aule di udienza. È in questo innesto che il progetto assume il carattere di una vera e propria epifania architettonica: un frammento dichiaratamente moderno, estraneo al contesto storico per linguaggio e configurazione, ma capace di stabilire con esso un rapporto più profondo sul piano insediativo e spaziale.

La nuova costruzione è organizzata secondo un impianto a croce, fondativo e riconducibile alla logica delle addizioni estensi, in cui la distribuzione e l’ordine dei

Figura 1
Carlo Aymonino, La galleria vetrata come cannocchiale prospettico, gennaio 1980 (IUAV AP).

1 G. Polin, *Carlo Aymonino. Il Palazzo di Giustizia di Ferrara*, in «Casabella», 1982, 479, p. 2; C. Conforti, *Sullo sfondo dell’“Autoritratto preoccupato per l’architettura”*, ivi, p. 8.


+10.60
+6.20
+0.40

percorsi assumono un valore strutturante. L'asse trasversale alle due ali parallele è sottolineato dal ballatoio sospeso, coperto da una struttura a semiarco, che attraversa i volumi delle aule e si interseca con la grande galleria vetrata proiettata verso il cortile. Quest'ultima agisce come dispositivo prospettico che ribalta il rapporto con la preesistenza: la torre dell'orologio, elemento di fondo dell'ala porticata, viene otticamente avanzata e resa fulcro visivo del sistema[2]. Compresa tra le due ali storiche, la nuova architettura si presenta come un volume essenziale, quasi astratto, la cui natura metafisica emerge dal controllo delle proporzioni, dalla simmetria e dalla rinuncia a ogni espressività plastica. Le architetture preesistenti, restaurate, e il corpo nuovo, in posizione centrale, concorrono così a definire un sistema ordinato in cui le stratificazioni storiche trovano una riorganizzazione in chiave moderna. Il nuovo principio di ordine non cancella la complessità del palinsesto, ma la assume come materiale di progetto. Al di là della personale poetica dell'autore – in una fase di ripensamento della propria ricerca – e dell'esito parzialmente soddisfacente della realizzazione, l'interesse del progetto risiede nell'ipotizzare, alla fine degli anni Settanta del Novecento, una possibile prassi di inserimento dell'architettura moderna nella città storica.

2 F. Moschini, *Officina Ferrarese*, in «Domus», 1984, 654, pp. 2-3.

Figura 2
Carlo Aymonino, Disegni Anatomici, 1977 (IUAV AP).

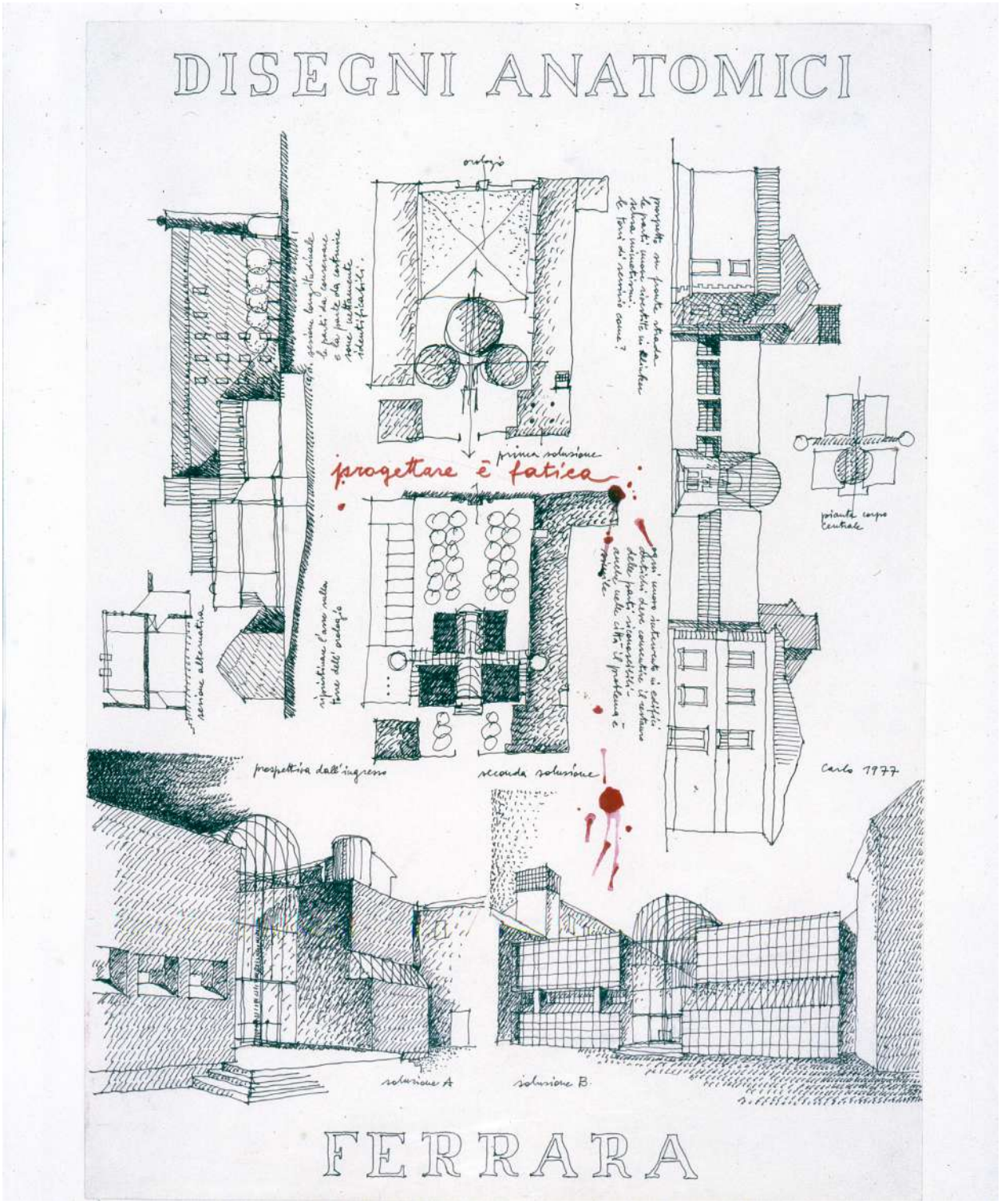
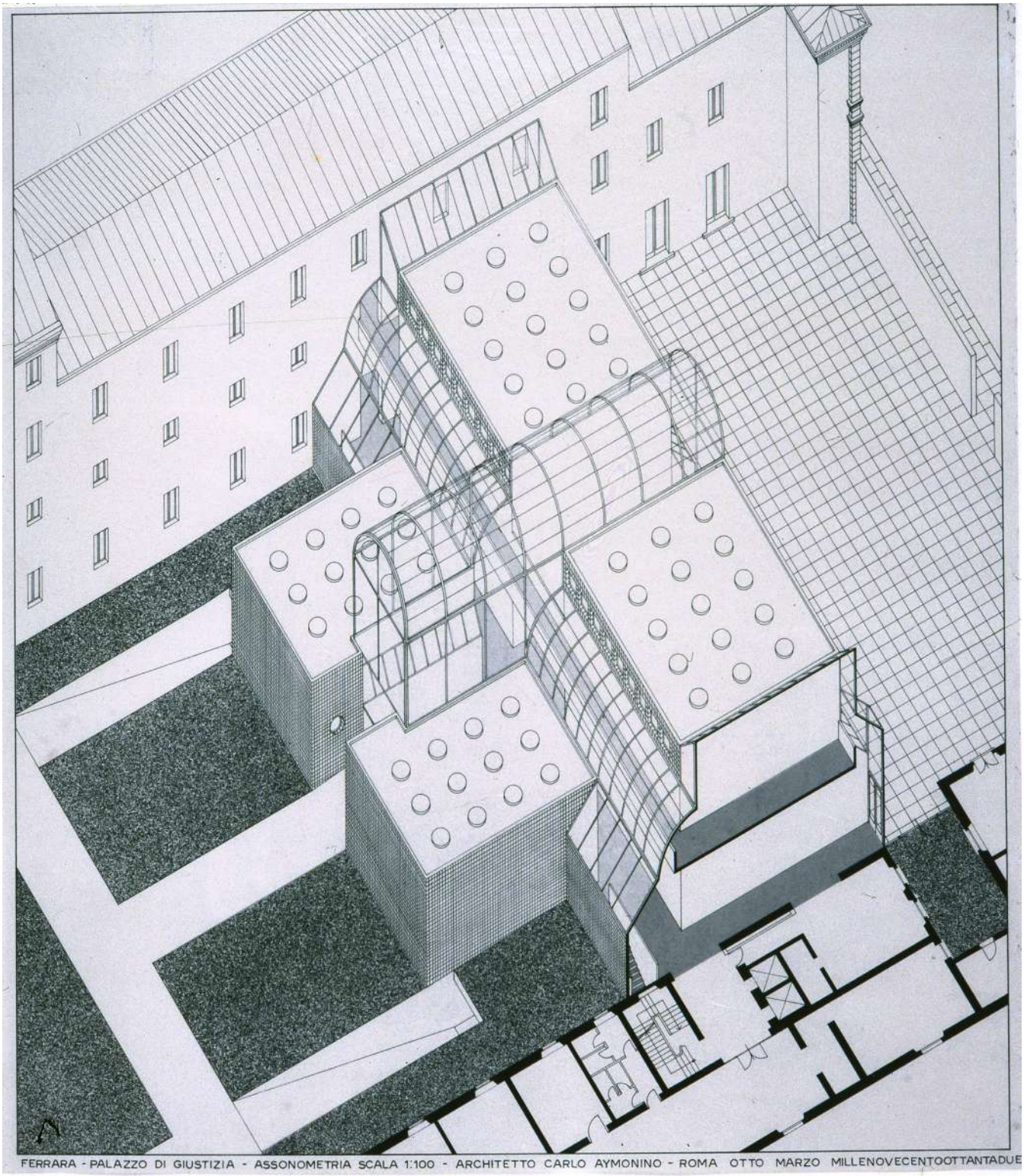
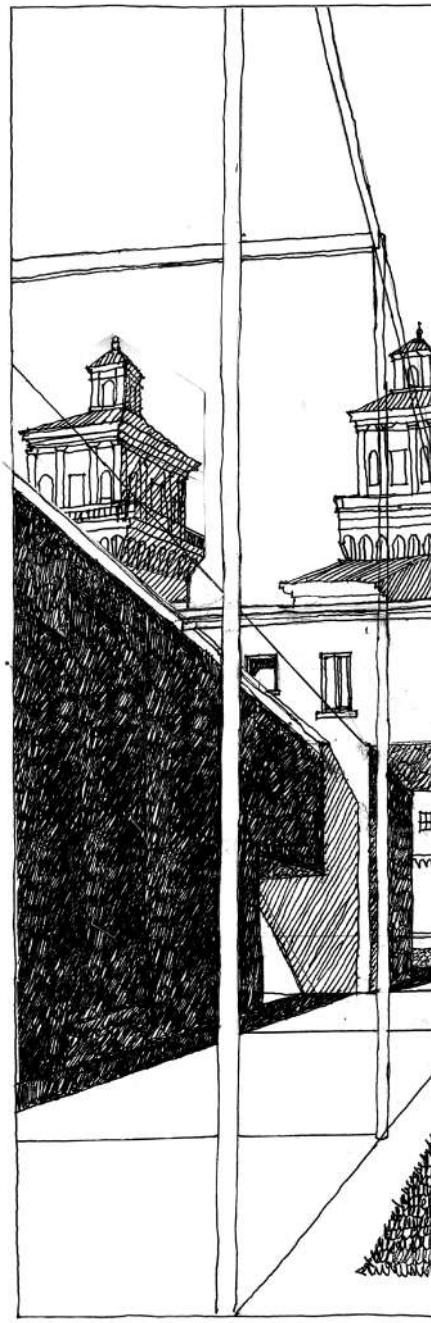

DISEGNI ANATOMICI
progettare è fatica
prima soluzione
seconda soluzione
prospettiva dall'ingresso
pianta corpo centrale
soluzione A
soluzione B
Carlo 1977
FERRARA

Figura 3
Carlo Aymonino, Assonometria del Palazzo di Giustizia di Ferrara, 8 marzo 1982 (IUAV AP).


FERRARA - PALAZZO DI GIUSTIZIA - ASSONOMETRIA SCALA 1:100 - ARCHITETTO CARLO AYMONINO - ROMA OTTO MARZO MILLENOVECENTOOTTANTADUE

“Interventi nuovi in luoghi antichi”: un concorso di idee per il sistema delle piazze centrali Comune di Ferrara (2002-2004)

Alessandra Marin



A valle del riconoscimento del centro storico di Ferrara come sito del patrimonio mondiale UNESCO (1995), il Concorso di idee per il sistema delle piazze centrali, bandito a fine 2002 dall’amministrazione comunale, ha la finalità di ampliare e completare la strategia di riqualificazione e riconnessione degli spazi pubblici e a uso pubblico del centro storico, già iniziata con la nuova pavimentazione della piazza del Municipio. Un’azione proseguita con l’acquisizione del vicino giardino delle Duchesse e legata dalla riapertura al pubblico di ampi spazi del Castello Estense, a seguito del restauro che – dagli anni Ottanta del secolo scorso e fino ai primi Duemila – ha riconfigurato accessibilità e fruizione del monumento simbolo della città. La restituzione di spazi inediti e contigui – si sommano ai precedenti le piazze Cortevecchia, della Repubblica e Castello – avrebbe quindi dovuto proseguire, realizzando una sequenza di luoghi che, per quanto apparentemente eterogenei, componessero un sistema unitario.

La scelta del Concorso di idee, premiata dalla folta partecipazione[1], è intesa dai promotori come strumento per portare linfa a un processo decisionale che si dovrà nutrire sia delle evidenze legate allo studio degli archeologi dei diversi comparti, sia della discussione che le proposte avanzate porteranno a sviluppare in città, favorendo l’amministrazione nella produzione di scelte condivise.

La diversità degli approcci al tema del progetto appare evidente fin dalla scelta di premiare ex aequo due lavori[2] che assumono strategie opposte: l’una fortemente conservativa, l’altra che elabora un’immagine innovativa del sistema di spazi aperti. *Fabrica Nova* punta sulla diversità degli spazi, rifiutando tentativi di omogeneizzazione e leggendo come rilevanti i legami con altri spazi aperti e direttrici dei flussi urbani. Al contempo, amplia l’area di progetto indicata dal bando e propone soluzioni di impatto, anche economico, forse eccessivo.

La bella architettura **[Fig. 1]** segue la traccia di altri recenti lavori di Aymonino e, come nelle tre piazze per il centro di Terni, dove “si avvale di costruzioni minori ma di immagine incisiva, per proporre la sostanziale riforma del luogo”[3], vede nel sistema di questi spazi, oggi frammentati, un disegno futuro che li rende “la parte più rappresentativa e nello stesso tempo diversificata della struttura storica e attuale,

1 A fronte di 70 iscrizioni iniziali, sono pervenuti 27 progetti, ai quali si somma un fuori concorso, capogruppo Vieri Quilici.

2 *La bella architettura* (C. Aymonino, con A. Torti, M. Vallieri, P. Zambelli, P. Trapella, G. Barbini, D. Concato) e *Fabrica Nova* (M. Cafaro, con M. Ferrari, C. Zavan, L. Messina, D. Cappelletti).

3 V. De Feo, *Piazza, piazza bella*, in C. Aymonino, *Piazze d’Italia. Progettare gli spazi aperti*, Mondadori Electa, Milano 1988, p. 8.

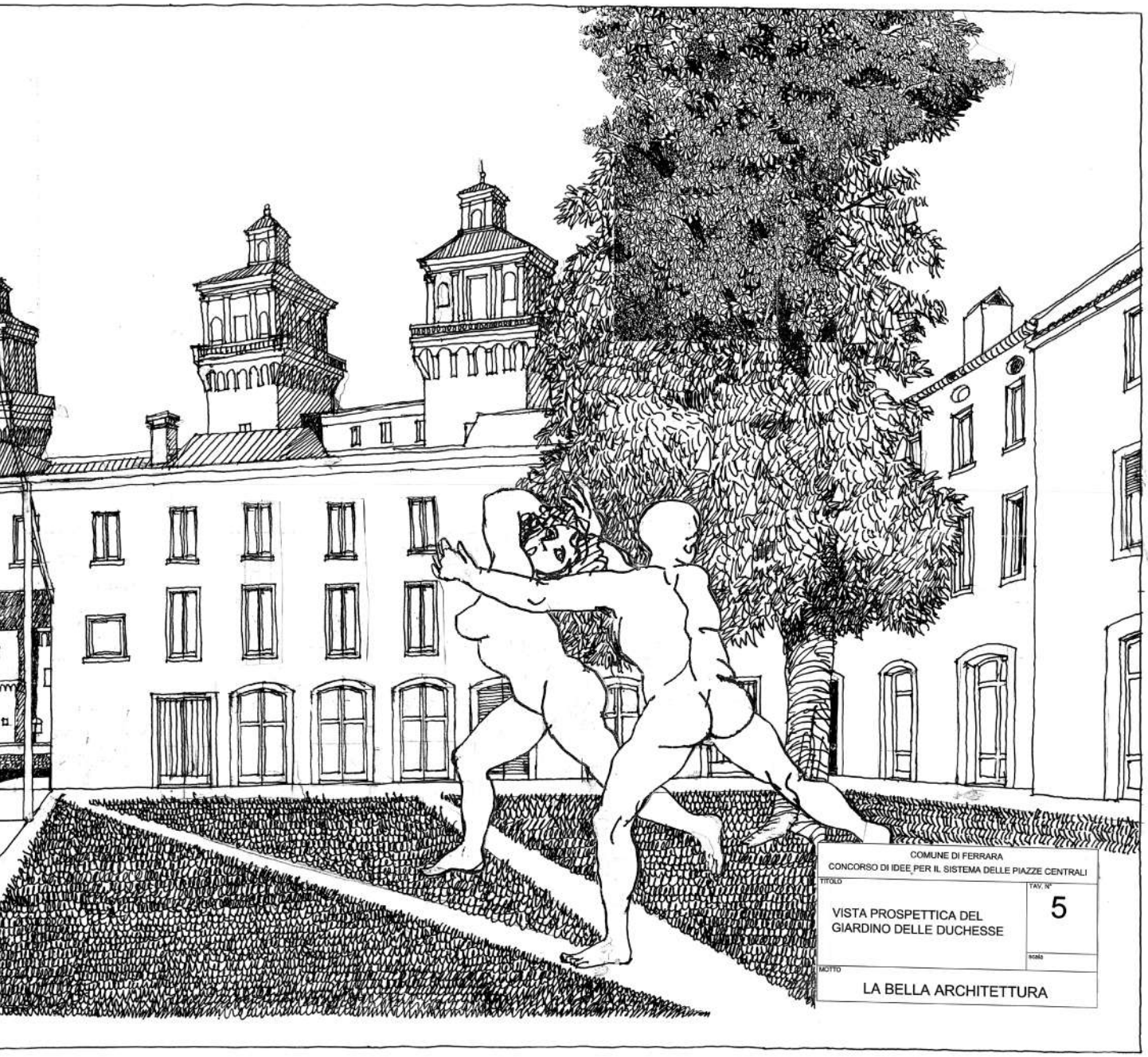


Figura 1
Motto *La bella architettura* [Carlo Aymonino et al.], *Vista prospettica del giardino delle duchesse*, 2003 (ADCFe).

di essere cioè interamente città”[4]. Pedonalizzazione totale, percorribilità continua, diversificazione delle funzioni da attribuire alle cinque piazze e riuso di spazi e contenitori esistenti sono le parole chiave del progetto, che individua due punti cardine nel giardino delle Duchesse e in piazza Cortevecchia: il primo visto come vero snodo tra il castello Estense e le due piazze contigue e la seconda come “la più disponibile e duttile ad una progettazione articolata”[5].

Due i progetti segnalati[6], il primo dei quali, *Lievi come leopardi*, vede la partecipazione di docenti e laureati della Facoltà di Architettura di Ferrara – numerosi peraltro in vari altri progetti presentati – guidati da Antonio Ravalli **[Fig. 2]**. L’intento è riconoscere ed enfatizzare le attuali attitudini dei quattro spazi, interpretandoli “come stanze di un sistema città inteso come casa di tutti”[7]. Il secondo, *L’anello mancante* (capogruppo Giovanni Fumagalli) **[Fig. 3]** proviene dal gruppo di lavoro con cui opera Carlo Melograni a partire dagli anni Novanta e concentra l’attenzione sul giardino, occasione straordinaria di progettare il collegamento tra i due più importanti spazi urbani ferraresi.

Il concorso fa parte di un processo di “progettazione urbanistica partecipata”, che comprende una mostra degli elaborati, un convegno e un “forum” – Immagina Ferrara – al quale vengono invitati a partecipare trecento cittadini. Ciò nonostante, l’intento di comporre nel centro aulico della città un inedito sistema di spazi, recuperando luoghi perduti o incompiuti, non verrà realizzato.

Figura 2
Motto *Leggeri come leopardi* [Antonio Ravalli et al.], Planimetria generale di progetto, 2003 (ADCFe).

4 *La bella architettura. Relazione*, dattiloscritto, p. 1.

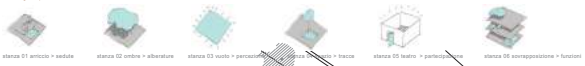
5 *Ibidem*, p. 2.

6 Completa il quadro un progetto segnalato, *Anything you think*, redatto da giovani architetti genovesi (capogruppo D. Montarsolo).

7 Comune di Ferrara, *Il sistema delle piazze centrali. Concorso di idee*, EDISAI, Ferrara 2004, p. 18.

linee guida

strategia operativa



connessioni_vocazioni

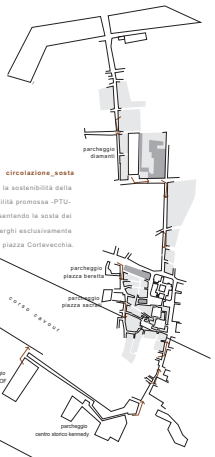
Le connessioni rappresentano la grande potenzialità per la riqualificazione del quadrilatero centrale di Ferrara e un suo sistema di piazze. Una nuova "isola pedonale" è organizzata per favorire accenti, relazioni, percorsi.

attivazione fronti commerciali_molteplicità d'uso

La definizione delle attività e delle opportunità di relazione è il risultato del progetto di riqualificazione e della riorganizzazione degli accessi e della sosta veicolare. I fronti commerciali si rafforzano, permettono "l'oasi verde" del giardino delle duchesse, si riorganizzano e si valorizzano intorno all'asse principale di Corso Ercole I d'Este e Corso Giovecca.

circolazione_sosta

Nel quadrilatero si enfatizza la sostenibilità della nuova politica sulla mobilità promossa -PTU- dall'Amministrazione, consentendo la sosta dei residenti e dei clienti degli alberghi esclusivamente nel parcheggio interrato di progetto in piazza Cortevecchia.



STANZA 01_VESTIBOLO
LARGO CASTELLO

Luogo delle connessioni con l'asse centrale di Corso Cavour. Ingresso a nord al sistema delle piazze. La presenza di auto e persone è incompatibile con le attività organizzate dal nuovo spazio aperto e con il ruolo carattere di porta del quadrilatero centrale.



STANZA 02_PAUSA
PIAZZA DELLA REPUBBLICA

Sedute in pietra, acqua e ombra. Pochi fondamentali elementi per la sosta di passanti e turisti. Una opportunità per la caratterizzazione delle attività commerciali e di ristorazione presenti e future.



STANZA 03_ METAFISICA
PIAZZA CASTELLO

Contemplazione della storia aulica. La spazio vuoto dei materiali lapidei e la sospensione metafisica dei volti percepiti e le percezioni sono determinate dall'architettura.



STANZA 04_ OASI
GIARDINO DELLE DUCHESSE

Giardino storico rattivato con percorsi che intersecano tracce archeologiche a segni contemporanei. Nuovo spazio espositivo per installazioni artistiche.



STANZA 05_TEATRO
PIAZZA MUNICIPALE

L'attraversamento incrocia la teatralità. Luogo della messa in scena del potere, dello spettacolo e dell'identità locale. L'intervento enfatizza la funzione temporanea della macchina scenica.



STANZA 06_ CORTILE
PIAZZA CORTEVECCHIA

La metamorfosi della non piazza che diventa cortile. L'edificio e il suolo pubblico si plasmano interagendo su livelli differenti. Come in un cortile tante presenze si avvicendano nell'attraversare valori



COMUNE DI FERRARA
CONCORSO DI IDEE PER IL SISTEMA DELLE PIAZZE CENTRALI

TITOLO
planimetria generale di progetto

TAV. N°
1

scala
1:500

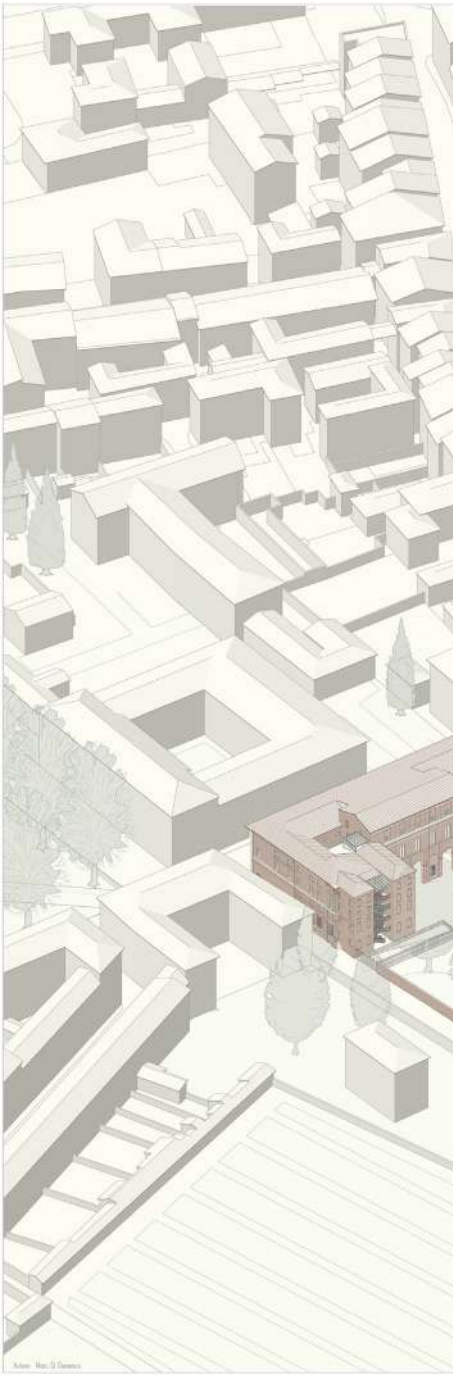
MOTTO
lievi come leopardi

Figura 3
Motto *L'anello mancante* [Giovanni Fumagalli et al.], *Cortevecchia*, 2003 (ADCFe).


PARCHEGGIO PER BICICLETTE
LUCERNARIO
GALLERIA
PARCHEGGI A RASO
PAVIMENTAZIONE IN ACCIOTTOLATO
ATTIVITA' COMMERCIALI
SPAZI DEL COMUNE O ALTRE ATTIVITA' COMMERCIALI
AIUOLA PER BAMBOCANTE
CAMINI DI AERAZIONE DEL PARCHEGGIO INTERRATO
PAVIMENTAZIONE IN ACCIOTTOLATO
PAVIMENTAZIONE IN LASTRE DI TRACHITE
ACCESSO PEDONALE AL PARCHEGGIO INTERRATO
RAMPA
MARCIAPIEDE IN TRACHITE
COMUNE DI FERRARA
CONCORSO DI IDEE PER IL SISTEMA DELLE PIAZZE CENTRALI
3
CORTEVECCHIA
1:200
L'ANELLO MANCANTE

“Addizione silenziosa”: il Polo d’arte moderna e contemporanea di Ferrara Gabriella Ioli e Massimo Carmassi (2002-2004)

Elisa Pegorin



Il progetto del Polo d’arte moderna e contemporanea di Ferrara si colloca nel nodo strategico del quadrivio progettato da Biagio Rossetti (1444-1516) nel quale, tra XV e XVI secolo[1], vengono edificate alcune tra le architetture più rappresentative dell’Addizione Erculea: Palazzo dei Diamanti, Palazzo Prosperi Sacrati e, nei pressi di Piazza Ariostea, Palazzo Massari. Il complesso monumentale, tuttavia, risulta carente di spazi funzionali e servizi adeguati a una fruizione museale contemporanea.

L’acquisizione pubblica di Palazzo Prosperi Sacrati diviene nel progetto dello Studio Carmassi occasione per una riformulazione complessiva del Polo, permettendo la redistribuzione delle funzioni espositive, la riattivazione di settori inagibili e la valorizzazione dei giardini come parti integranti dell’esperienza museale. Le aree verdi assumono un ruolo strategico nel potenziamento dei percorsi e nei collegamenti verso le Mura e la Certosa, mentre la riorganizzazione dei parcheggi (con altri servizi interrati) punta a migliorare l’accessibilità. Tale operazione consente di ridefinire il Polo d’arte moderna e contemporanea come una “addizione culturale”[2] alla città, secondo una logica che intreccia urbanità e museografia. In questo quadro, la responsabilità critica dell’intervento architettonico assume un ruolo centrale. Come scrive Cesare Brandi, il restauro costituisce il “momento metodologico del riconoscimento dell’opera d’arte, nella sua consistenza fisica e nella sua duplice polarità estetica e storica, in vista della sua trasmissione al futuro”[3].

Le scelte progettuali, precedute da un’approfondita campagna di rilievo fotografico e grafico delle superfici decorate e degli elementi costruttivi, sono fondate su criteri di compatibilità, sostenibilità economica e riconoscibilità delle trasformazioni.

Il progetto di restauro di Palazzo Prosperi Sacrati si confronta con un edificio segnato da una lunga fase di abbandono e progressivo degrado, attraverso demolizioni selettive e recuperi tipologici; nuove scale di sicurezza, ascensori e servizi assicurano l’accessibilità e la fruibilità del museo senza compromettere l’organismo storico. Entro questa strategia si collocano anche gli interventi prefigurati per Palazzo Massari, a partire dalla valorizzazione delle sale del piano nobile, caratterizzate da ambienti voltati e affrescati, ornati da pavimenti alla veneziana. Il progetto intende preservar-

1 C. Bassi, M. Peron, G. Savioli (a c. di), *Ferrara 1492-1992. La strada degli Angeli e il suo Quadrivio. Utopia disegno e storia urbana*, Corbo, Ferrara 1992, pp. 158-174.

2 Comune di Ferrara, *Arte e città. Il Polo d’arte moderna e contemporanea di Ferrara. Progetto di Gabriella e Massimo Carmassi*, Ferrara Arte S.p.A., Ferrara 2004, p. 16 (la definizione nel testo di A. Buzzoni).

3 C. Brandi, *Teoria del restauro*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1963, p. 34.

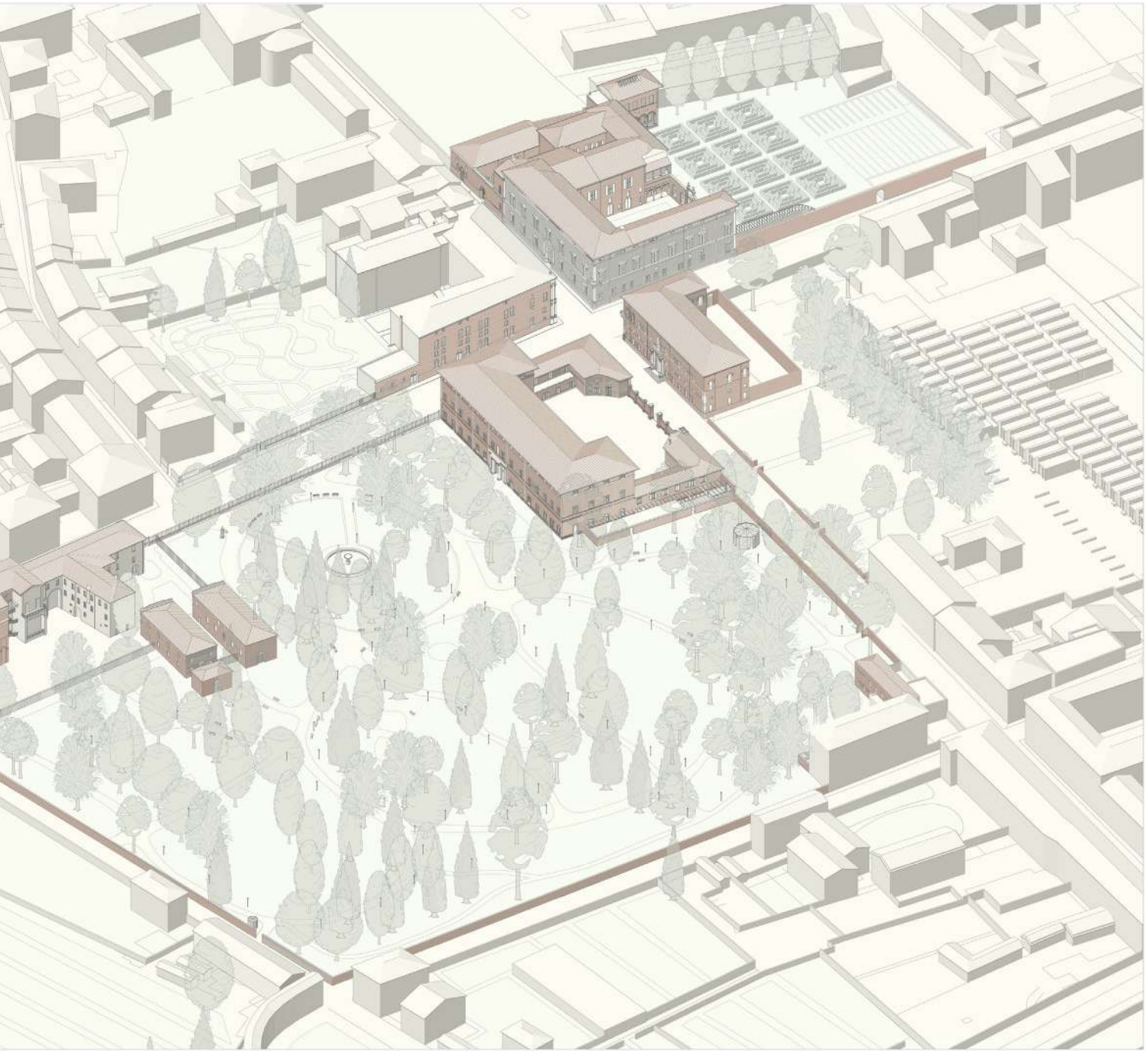
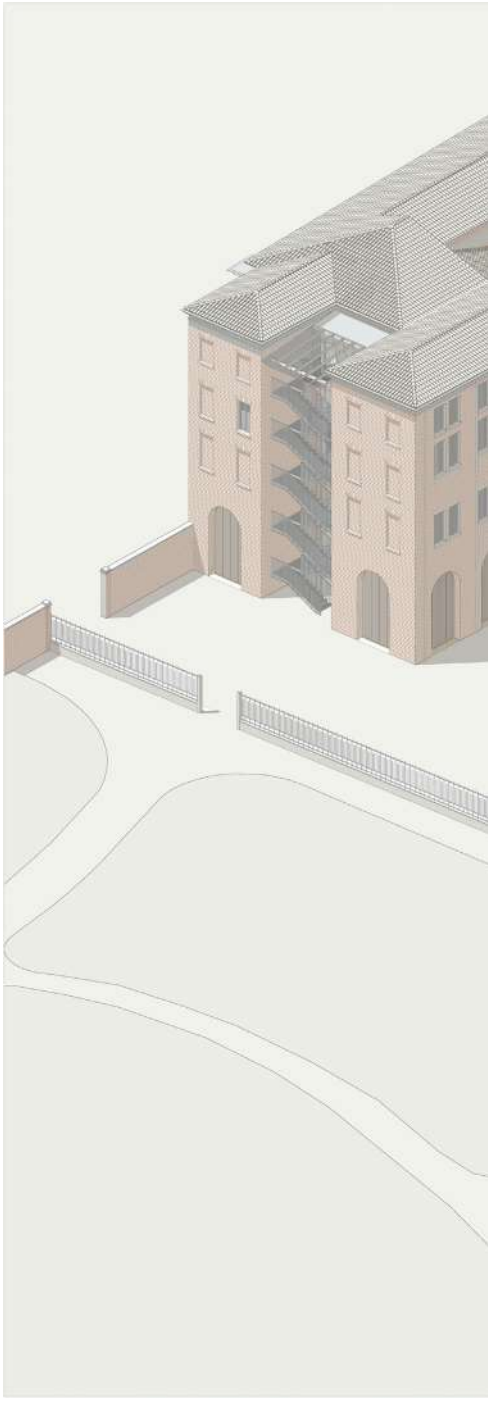


Figura 1
Il Quadrivio: in alto a destra Palazzo dei Diamanti e Palazzo Prosperi Sacrati, in basso a sinistra Palazzo Massari e Palazzo dei Cavalieri di Malta.

ne il carattere rappresentativo, introducendo con discrezione gli adeguamenti necessari alla fruizione museale contemporanea, tra cui scale di sicurezza leggere, collocate verso il cortile interno e pensate come elementi autonomi e reversibili.

Muovendo dal presupposto che il museo è un organismo permeabile alla città, il progetto per il Palazzo dei Diamanti si concentra sul piano terreno, riservato alle mostre temporanee, con l'obiettivo di superare la frammentarietà prodotta dalle modifiche succedutesi nel tempo, ripristinando la qualità spaziale originaria e introducendo una nuova distribuzione basata su connessioni visive tra corti e ambienti interni. In continuità con l'impostazione adottata sugli altri edifici del Polo, l'intervento mira a concentrare le trasformazioni in dispositivi autonomi, chiaramente riconoscibili e rispettosi della spazialità storica. L'intervento principale proposto è un percorso parzialmente ipogeo, parallelo al limite ovest del complesso, cui si accede a nord attraverso un sistema di rampe inclinate e a sud mediante una scala elicoidale e un ascensore. Coperto da una struttura leggera in ferro e vetro, il percorso collega le ali nord e sud del Palazzo senza interferire con il portale monumentale aperto verso il giardino, ridisegnato da una trama geometrica di siepi di bosso. In tutti questi interventi la nuova architettura è un "ultimo strato trasparente" che fa emergere la preesistenza storica, in piena coerenza con una filosofia progettuale "basata su una sofisticata strategia di scelta distributiva, capace di interpretare nel modo migliore la vocazione di ogni spazio, anche secondario e sulla massima valorizzazione delle stratificazioni edilizie"[4].

La nuova "addizione silenziosa" del Polo d'arte moderna e contemporanea di Ferrara, pur non trovando concreta esecuzione, assume un valore di matrice concettuale: nei due decenni successivi si tradurrà negli interventi puntuali su Palazzo dei Diamanti, Palazzo Massari, Palazzo Prosperi Sacrati.



4 G. e M. Carmassi, *Il Polo d'arte moderna e contemporanea*, in *Arte e città*, cit., p. 28.



Figura 2
Assonometria di progetto di Palazzo Massari e Palazzo dei Cavalieri di Malta.





Figura 3
Vista prospettica da Corso Ercole I d'Este di Palazzo Prosperi Sacrati.





CAPITOLO V

Rappresentazioni

L'immagine cinematografica di Ferrara

Roy Menarini

Realista e metafisica. Campagnola e urbanizzata. Concreta e simbolica. Sembra quasi che il cinema italiano abbia voluto polarizzare la dimensione paesaggistica e scenografica della città estense, scegliendo di volta in volta una chiave di lettura suggerita dalla sua componente storico-architettonica. Da una parte, il filone neorealista trova nelle aree rurali e nel Polesine un luogo perfetto per impostare il discorso verista che necessita di una profonda adesione – estetica e morale – al territorio nella sua tangibilità[1]. Dall'altra, una Ferrara più urbana, segnata dalla nebbia bassa e dalla suggestione architettonica, parla invece di modernità, intercettando al cinema il filone del cinema d'autore più metafisico, con ben noti rimandi all'arte fotografica e pittorica del Novecento locale.

È inevitabile partire da *Ossessione* (1943) di Luchino Visconti, che preannuncia il Neorealismo a venire, anche se la fonte è il *noir* letterario (*Il postino suona sempre due volte* di James Cain). In questa storia carnale e adulterina tra un viandante in povertà particolarmente virile e una proprietaria di uno spaccio/trattoria di campagna, costretta a una vita grama insieme al marito irascibile e indesiderabile, sconvolge gli assetti ideologici del Fascismo (e della sua esaltazione della provincia e delle sue famiglie tradizionali), con tanto di processi e censure del film. La cruda verità dell'area rurale ferrarese e dei dintorni del Po rovescia le abitudini del cinema dei "telefoni bianchi" e degli interni altoborghesi completamente distaccati dalla grama realtà della vita quotidiana. Il dramma passionale dà vita a una sorta di "melo-realismo"[2] enfatizzato dai luoghi. Codigoro, Comacchio e il comacchiese, la provinciale per Rovigo sono alcune delle *location* più significative **[Fig.1]**. Ma nelle scene in cui il vagabondo Gino passa per il capoluogo, ecco comparire Castello Estense, Piazza della Repubblica e Via Saraceno.

Dopo l'opera di Visconti – che potremmo definire "originaria" per tutte le rappresentazioni a seguire – è più frequentemente il centro città con la sua dotazione monumentale a offrire un ricco repertorio iconografico. Ma non si può procedere a un esame disarticolato senza considerare due autori – un regista e uno scrittore – che hanno contribuito a formare gran parte dell'estetica filmica ferrarese nel dopoguerra fino agli anni Settanta. Parliamo di Michelangelo Antonioni e di Giorgio Bassani.

Anche per Antonioni, curiosamente, il rapporto con la rappresentazione della sua città comincia nel 1942. A pochi chilometri da Visconti, Antonioni gira il documentario *Gente del Po*, realista, scarno, "fangoso", ben lontano dalla celebrazione della campagna come mondo incontaminato e delizioso che andava per la maggiore. Il delta del Po continuerà a nutrire l'immaginario locale, con film come in uno degli episodi di *Paisà* (1946) di Roberto Rossellini o *La donna del fiume* di Mario Soldati (1954), dove troviamo Sofia Loren alle prese con la pesca e la marinatura delle anguille di

1 Si veda A. Barbera, *Cinema! Storie, protagonisti, paesaggi. Raccontare il Polesine*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (Mi) 2018.

2 J. Costantino, Ossessione *o il melo-realismo*, in S. Muroni (a c. di), *Enciclopedia del cinema ferrarese*, Comune di Ferrara/La città del cinema, Ferrara 2021, pp. 253-258.



Figura 1
Luchino Visconti, *Ossessione*, territorio comacchiese, 1942.

Figura 2
Michelangelo Antonioni, *Cronaca di un amore*,
Corso Ercole I d'Este, 1950.







Figura 3
Sul set di *Al di là delle nuvole*, Piazza Municipale, 1994 (GAMCFe).



Comacchio. Fino ad arrivare a *Il grido* (1957), dove nuovamente Antonioni racconta un'umanità povera, alienata e ruvida tra Pontelagoscuro, Bondeno, Occhiobello. Decisamente più urbano, *Cronaca di un amore* (1950) racconta una sorta di *noir* senza veri omicidi[3] che vive del rapporto tra Ferrara (luogo di origine della protagonista) e Milano (città del suo amante). Di Ferrara vediamo Palazzina di Marfisa d'Este, Palazzo Prosperi-Sacrati, Corso Biagio Rossetti, il Liceo Ariosto, Corso Ercole I d'Este **[Fig. 2]**. Infine, Antonioni torna nella sua Ferrara con *Al di là delle nuvole* (1995), con l'aiuto di Wim Wenders. È una sorta di addio nostalgico da parte dell'anziano autore, che omaggia vari luoghi della città, muti e poco turistici, per raccontare una storia d'amore impossibile, incuneandosi tra il centro (Corso d'Ercole, Castello Estense, Cattedrale, Palazzo Prosperi Sacrati) **[Fig. 3]** e i lidi ferraresi, con il levarsi quasi metafisico della sabbia nell'arenile.

Se Antonioni cerca ovunque (anche quando gira altrove) quel senso di astrazione e sperdimento malinconico che lo ha reso famoso, la Ferrara più memoriale trionfa in Bassani.

Inutile dire dell'importanza rivestita dalla sua produzione letteraria, e il fatto che di Ferrara sia quasi il narratore, e poeta ufficiale[4]. Qui parliamo di cinema e dunque corre l'obbligo di citare i tre grandi film bassaniani ambientati e girati in città. Il primo è *La lunga notte del '43* (1960) di Florestano Vancini (ferrarese) – tratto dal racconto quasi omonimo dello scrittore – che segue la storia d'amore clandestina tra Anna e il suo ex amante Franco, intrecciata con le lotte intestine fasciste e culminata in un eccidio di undici antifascisti per mano delle Brigate Nere, evento che segna il destino di tutti i personaggi e la loro fuga dal capoluogo. Per gli esterni furono usate varie *location*, come la Certosa, ma troviamo anche ricostruzioni in studio come il Castello Estense e alcune strade, per i problemi di realizzazione causati dal traffico e dalla difficoltà a girare in loco. Ma la ricostruzione fu così credibile che – si tramanda – anche molti ferraresi furono ingannati dalla riproduzione tanto realistica.

Più celebre, compresa la fonte letteraria, e più ricordato dal grande pubblico, *Il giardino dei Finzi Contini* (1970) di Vittorio De Sica. Qui l'ambientazione retrocede ancora, sebbene il contesto sia comunque quello del Fascismo. L'amore contrastato tra il giovane narratore (Giorgio) e l'aristocratica ebraica Micol Finzi-Contini, sullo sfondo delle leggi razziali fasciste a Ferrara tra il 1938 e il 1943, segue le linee narrative del romanzo, pur con inevitabili adattamenti. I giovani ebrei che si rifugiano nel grande giardino dei Finzi-Contini vedono dissolversi quel rifugio trasognato, visto che la violenza della Storia lascia in vita il solo Giorgio. Anche qui tra ambientazione narrativa ed effettiva realizzazione vi sono differenze importanti, che solo la magia del montaggio permette di occultare. La bellissima villa, infatti, fu reperita a Monza, mentre gran parte di quel che si vede della città torna sui luoghi noti (quindi Corso Ercole I d'Este, Via Giovanni Boldini e Castello Estense *in primis*). Una Ferrara vista con pochi squarci **[Fig. 4]**, ma per lo più estiva e soleggiata, oltre che a colori (al contrario dei primi film di Antonioni e di Vancini).

Infine, Bassani fornisce lo spunto romanzesco anche a *Gli occhiali d'oro* di Giuliano Montaldo (1987), dove per la terza volta gli anni Trenta vengono considerati



3 P. Micalizzi, *Ferrara. Ciak su un territorio*, in «La Pianura», numero speciale, 2, 1981, p. 10.

4 Si veda F. Villa, *Il cinema che serve. Giorgio Bassani cinematografico*, Kaplan, Torino 2010.



Figura 4
Vittorio De Sica, *Il giardino dei Finzi Contini*, Via Giovanni Boldini, 1970.

il contesto più potente per il racconto di quel che la città ha sofferto. Due le vicende principali, ambientate sempre a Ferrara nel 1938, e sempre sullo sfondo delle leggi razziali: quella di Davide, un giovane ebreo che si innamora di Nora (che poi lo abbandona per un fascista), e quella del dottor Fadigati, medico stimato ma segretamente omosessuale, perseguitato dalla società e dal suo amante Eraldo, che culmina nel suo suicidio, fino a che i due (vittime di diverse forme di pregiudizio) intrecciano i loro percorsi esistenziali. La centralità dell'immaginario ferrarese è tale che, per garantire veridicità storica, vennero levati due semafori all'angolo di Palazzo dei Diamanti **[Fig. 5]**, e tutto il centro – per il mese abbondante delle riprese – viene riportato al suo aspetto di cinquant'anni prima, privilegiando la Ferrara dei palazzi (come Palazzo Massari)[5]. Una città comunque oscura, quasi minacciosa, simbolo del frangente tragico dell'epoca.

Se la Ferrara di Antonioni guarda alla pittura metafisica e se i film del Delta decostruiscono spesso quel che ci si aspetta dal mito del Polesine (si veda anche l'opera cinematografica di un regista veneto contemporaneo come Carlo Mazzacurati, sempre al confine geografico e simbolico), si entra in un clima ben più vicino alla fantasticheria e all'occulto con le opere ferraresi di Pupi Avati, pur bolognese di origine. In *Thomas e gli indemoniati* (1969) l'interno della Chiesa di Santa Maria della Consolazione – usata allora come un lazzaretto – diventa un luogo infernale e pauroso. Nel più importante *La casa dalle finestre che ridono* (1976), il mistero soprannaturale ruota intorno a un bellissimo edificio liberty decorato a inizio Novecento, villa Boccaccini alla Collinara vicino a Comacchio.

Tra gli esiti un po' più recenti, non si può non citare in chiusura anche *Il mestiere delle armi* (2001) di Ermanno Olmi, girato in particolare nel Castello Estense, dove sono state create le scene con il duca Alfonso d'Este, mentre i dintorni della città sono stati utilizzati per ambientare le campagne storiche che fanno da sfondo alla storia di Giovanni dalle Bande Nere.

Insomma, Ferrara è al centro di una vastissima filmografia, tanto da meritare monografie ed enciclopedie dedicate all'argomento. È forse la città più rappresentata dell'Emilia-Romagna. Ci sono testimonianze di *troupe* al lavoro già dai primi anni del Novecento – durante la ricca produzione muta italiana – e set aperti via via fino ai giorni nostri, un conteggio che supera il centinaio di opere, cui si deve aggiungere l'ampia presenza di documentari.



5 P. Micalizzi, *Al di qua e al di là delle nuvole. Ferrara nel cinema*, Aska, Firenze 2004, p. 97.



Figura 5
Giuliano Montaldo, *Gli occhiali d'oro*, Palazzo dei Diamanti, 1987.

Ferrara e lo sguardo ottico della fotografia: diverse rappresentazioni dal secondo dopoguerra

Ada Patrizia Fiorillo

La percezione di una città nel suo essere insieme di natura e artificio, è passata fin da tempi remoti per via di mediazioni. Dalla parola, intesa come esperienza letteraria in senso lato, all'istituzione delle guide turistiche corredate da incisioni che precedono nella cattura di un fermo immagine, ripetibile e ripetuto, quello che sarà il ruolo della fotografia, guardare una città ha trovato senso o, forse, maggiore senso, se colta attraverso queste forme di interazione, tra le quali l'istantanea è presto documento irrinunciabile per la memoria del pubblico, posto di fronte a un'esperienza temporale diversa dalla traduzione disegnativa o pittorica. Dalla sua invenzione, "il mondo – notava Nicholas Mirzoeff – è stato raffigurato come fotografia prima e come film poi, piuttosto che come immagine formale"[1].

È un *incipit* questo, espresso in sintesi, per parlare di Ferrara nella sua rappresentazione fotografica. Si tratta per tale segmento, organico alla trama complessiva di questo volume, non di quella che l'ha vista catturata da tale medium dagli albori del suo affermarsi o poco dopo, ma indicata, con i suoi *topoi* e le sue trasformazioni, nell'incedere temporale dal secondo dopoguerra in poi. Una traduzione la cui immagine si lega fortemente alle sue architetture e all'organizzazione dei suoi spazi, telaio di comunità e di vissuto.

La fotografia, del resto, come impronta o, per i più, come traccia, ha contribuito, tra le sue molteplici funzioni, a restituire l'aspetto delle città, mettendo sovente in moto in quel "doppio visivo" uno scambio quasi osmotico di identità.

"L'idea di certificazione" notava Claudio Marra "quella di memoria, quella di raccolta e catalogazione, quella di intervento sulla temporalità, quella di supporto a una certa azione, sono tutte categorie che [...] costituiscono l'identità della fotografia nella nostra esperienza quotidiana"[2].

Un'identità, dunque, di linguaggio e di "unitarietà metodologica"[3] che si sono spesso esercitati nella ricerca delle ragioni identitarie del soggetto catturato dall'occhio meccanico. È quanto, si può dire, sia avvenuto a Ferrara e ciò fin da quell'"archivio fotografico"[4] che l'ha vista tradotta dal filtro della nascente industria legata al

---

1 N. Mirzoeff, *An Introduction to Visual Culture*, Routledge, London 1999, trad. it., A. Camaiti Hostert (a c. di), *Introduzione alla cultura visuale*, Meltemi, Roma 2005 (1ª ed. 2002), p. 111.

2 C. Marra, *Fotografia come Arte*, in F. Poli (a c. di), *Arte Contemporanea. Le ricerche artistiche dalla fine degli anni '50 ad oggi*, Electa, Milano 2005, p. 265.

3 C. Marra, *Effetto medio*, in Le *idee della fotografia*. *La riflessione teorica dagli anni Sessanta ad oggi* (vol. ant.), Paravia Bruno Mondadori, Milano 2001, pp. 7-22.

4 Sulla fotografia ottocentesca e dei primi del Novecento nel suo statuto di "archivio" cfr. R. Krauss, *Gli spazi discorsivi della fotografia*, in *L'originalità dell'avanguardia e altri miti modernisti*, Fazi Editore, Roma 2007, pp. 143-161.



Figura 1
Walter Segantini, *Corso Giovecca*, 1960 circa (Ferrara, collezione privata).



Figura 2
Antonio Masotti, *Nella zona industriale*, 1968
(ASCFe).

nuovo mezzo, la cui produzione di vedute ha contribuito alla diffusione di identità visive, talora replicate fino a farsi stereotipi[5]. Si tratta di immagini che, rispondendo man mano alle necessità di una società in ascesa, trovano nei suoi tratti distintivi, dalla Cattedrale al Castello al palazzo Ludovico il Moro, eletti a simbolo, la migliore cifra per identificarla. Un modo, dunque, di trasferire la città, secondo un processo di acquisizione durato a lungo, quasi senza soluzione di continuità, salvo considerare lo sviluppo tecnologico del mezzo insieme al cambio di paradigma della fotografia nel panorama delle arti visive così dello stesso attore, disposto a vestire abiti propriamente autoriali secondo dettati narrativi la cui forma estetica e compositiva passa per accenti più prettamente speculari, ma anche per riduzione minimale o concettuale. È un'evoluzione che amplia lo sguardo su di essa, dentro e oltre quei caratteri precipui, già riscontrabile in autori che operano tra la prima e la seconda metà del Novecento come può dirsi per Alberto Zaina cui si devono, negli anni Quaranta, le prime foto a colori della città realizzate con diapositive agfachrome[6] e per Walter Segantini che, dopo essersi fermato su tratti topici della cinta storica, ci lascia fra il decennio Cinquanta e il sorgere del successivo immagini di una Ferrara in trasformazione. Orientato, dagli anni Venti, a registrarla, attraverso una cattura iterativa, zoomata su particolari e volumetrie, come parti di un tutto sottoposto alla prova del tempo, Segantini passa, negli anni anzidetti, a scatti che individuano il perimetro urbano nell'evidenza dei suoi cambiamenti sociali. La città delle biciclette e del silenzio è ora quella delle auto, della crescente segnaletica, di insegne e striscioni, di altezze diversificate, della quale restituisce una panoramica, con visioni dall'alto che incamerano i nuovi segni imponendo all'obiettivo altre prospettive **[Fig. 1]**.

È un'immagine per certi versi in anticipo sulla città dei bisogni che, a partire dalla riflessione teorica sulla salvaguardia del patrimonio storico[7], vede l'insorgere di piani regolatori e di una nuova edilizia, l'accrescersi delle periferie, la nascita di quartieri residenziali come quello di Foro Boario o lo sviluppo di aree industriali[8]. Una città che, ancora poco riflessa dalla fotografia, non passa inosservata all'attenzione di Antonio Masotti e Paolo Monti. Non ferraresi, entrambi coinvolti nel citato volume per le edizioni Alfa[9], ci lasciano nel 1968, tra quelle destinate alla pubblicazione, due immagini della città in evoluzione. Scatti che fermano, con il primo, il nebuloso offrirsi di un incipiente sviluppo dell'area industriale lungo la darsena **[Fig. 2]**, con il secondo, l'asse lineare di viale Cavour alterato da svettanti costruzioni **[Fig. 3]**[10]. Nella solida relazione da essi stabilita con Ferrara prima e dopo questo momento, sono immagini indicative di visioni per certi versi complementari, benché antitetiche. Ciò che per Masotti è registrazione di un *habitat* che fonde tratti di architetture, frammenti di natura e presenza

5 Ci si riferisce alla presenza in città di ditte note come quella del toscano Alinari o dell'emiliano Poppi, impegnati, dall'ultimo quarto dell'Ottocento al primo decennio del nuovo secolo, a restituire, unitamente a professionisti locali, ritratti della città per committenze diversificate. Cfr. R. Roda, *L'immagine della città*, in R. Roda., R. Sitti, C. Ticchioni (a c. di), *Fotografia ferrarese (1850-1920)*, Arstudio C, Portomaggiore (FE) 1984, pp. 105-121.

6 Cfr. R. Roda, L. Scardino, *I dilettanti*, *ibidem*, pp. 87-104.

7 Vale ricordare, nel 1958, gli interventi di Roberto Pane, Bruno Zevi, Riccardo Bonelli per il convegno sull'*Edilizia artistica*.

8 Cfr. L. Benevolo, *Prime considerazioni e ipotesi di lavoro per il piano regolatore di Ferrara*, del 1° dicembre 1968, del quale un estratto è nel volume R. Renzi (a c. di), *Ferrara. La Fortezza, il Territorio, la Piazza dal 1598 ad oggi*, vol. 2, Edizioni Alfa, Bologna 1969, pp. 432-434.

9 Ufficialmente Monti figurava come fotografo del primo volume e Masotti del secondo, ma loro immagini compaiono in entrambi.

10 Si pubblica una replica dello scatto in diacolor del 1974.





Figura 3
Paolo Monti, *La Ferrara nuova. Viale Cavour e il palazzo progettato dall'architetto Vaccaro*, 1974 (MAAFe).





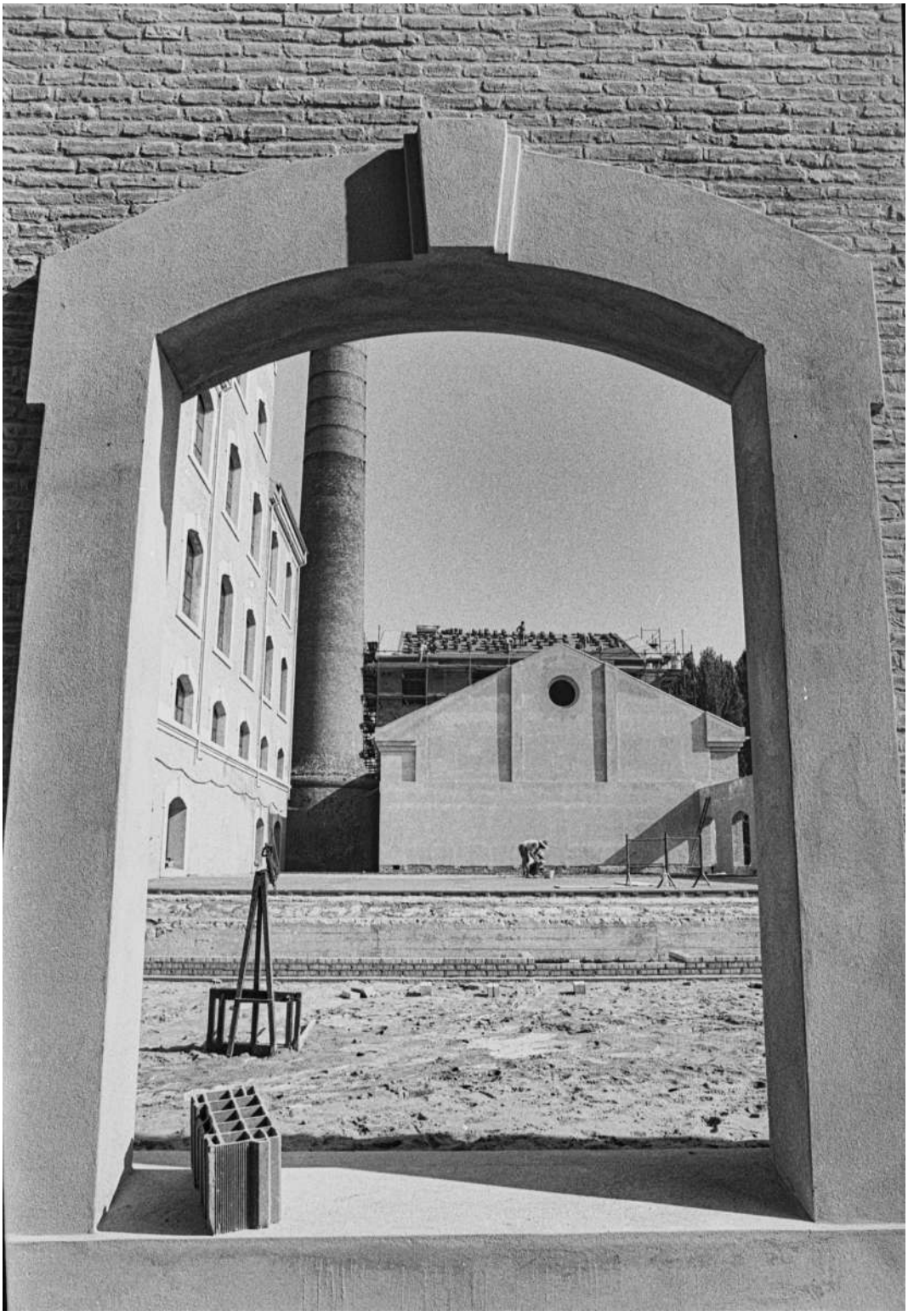
Figura 4
Roberto Roda, Piazzetta Sant'Anna, 2012
(per gentile concessione dell'autore).

umana, quasi a penetrare il carattere di un luogo nelle sue radici antropologiche, per Monti è cogliere, senza dispersioni, l'organizzazione spaziale di un ambiente urbano, determinato dalle architetture e da come queste generano una certa area. Monti, a fronte dell'esperienza maturata, proprio sul finire del decennio a Bologna con la nota campagna di censimento del centro storico, sarà invitato per il medesimo impegno a Ferrara nel 1975, riaffermando il costruttivo rapporto tra fotografia e urbanistica. La sua visione della città, svuotata di auto, indagata negli equilibri originari tra piani di appoggio e edifici, è una lettura autorevole volta a suggerire l'azione progettuale. Dal suo canto Masotti continuerà a indagare la città aprendo varchi alla sfera sociale e antropologica[11]. Sono esperienze che, non è azzardato dire, orientano una successiva generazione di fotografi al cospetto del paesaggio urbano. Vale in tal senso ricordare il lavoro, una sorta di rilevamento privato, che, con personale accento, Enrico Baglioni conduce a metà degli anni Ottanta su Ferrara, per fermarne, attraverso il dialogo luce-ombra, l'alone ovattato, ma soprattutto insinuarsi tra i pieni e i vuoti delle sue architetture, nel cui ordine strutturale sembra riconoscere una condizione esistenziale. È una strada imboccata anche da Paolo Zappaterra che, dalla metà del medesimo decennio, alla città ha dedicato lunghi reportage, con immagini che mostrano una cifra quasi intimista rispetto alle grandi campagne di carattere politico e sociale, condotte dal finire del Sessanta in giro per il mondo. Zappaterra tocca le architetture, le taglia per particolari inquadrature, le ricuce per via di abili composizioni formali, le porta allo scoperto per colpi improvvisi di luce, congiungendo il proprio sguardo allo spirito della città. Cosa possa voler dire questa particolare congiuntura è, verosimilmente, spiegabile con ciò che Carlo Bassi appellava come "cultura del luogo" e "senso"[12] dello stesso. Una prassi, cioè a guardare, a intrecciare conoscenza e memoria cui non vengono meno autori come Roberto Roda e Luca Gavagna. L'uno rivolto, dai primi anni Settanta, a una fotografia creativa dai risvolti concettuali, unitamente a interessi per i linguaggi comunicativi e per ricerche etno-antropologiche cui ha dedicato note campagne documentarie insieme a rilievi paesaggistici e architettonici, l'altro maggiormente interessato a fissare il mondo del teatro e dell'arte fino a penetrare i flussi della multimedialità, hanno entrambi indirizzato i propri obiettivi verso ulteriori profili di Ferrara. Si tratta per Roda di immagini che riprendono la stazione di Porta Reno in via Foro Boario o l'intervento di riqualificazione urbana nell'area dell'ex palazzo degli Specchi, restituite con una trascrizione netta, priva di compiacimenti, quasi a testimonianza di qualcosa che è lì come un'addizione da non poter trascurare. È un partecipare alla città non poi così diverso da quando l'obiettivo cade, con la maggiore atmosfera dettata dal notturno, sulla piazzetta di Sant'Anna **[Fig. 4]**. Un atto di acquisizione che investe lo stesso Gavagna allorché porta l'attenzione su aree periferiche, abitate a sud da case popolari, ma anche un gesto di conservazione quando la visuale si sposta su spazi industriali dismessi, come l'ex zuccherificio di via Arginone, fronteggiato come un pezzo di archeologia, ancora in area di una sua vitalità **[Fig. 5]**. Oltre gli iconemi tradizionali, Gavagna fissa il segno di un tempo che è stato, nel mentre ricuce il suo passato a un possibile divenire, come parte di quel processo dinamico e trasformativo che abita la storia.

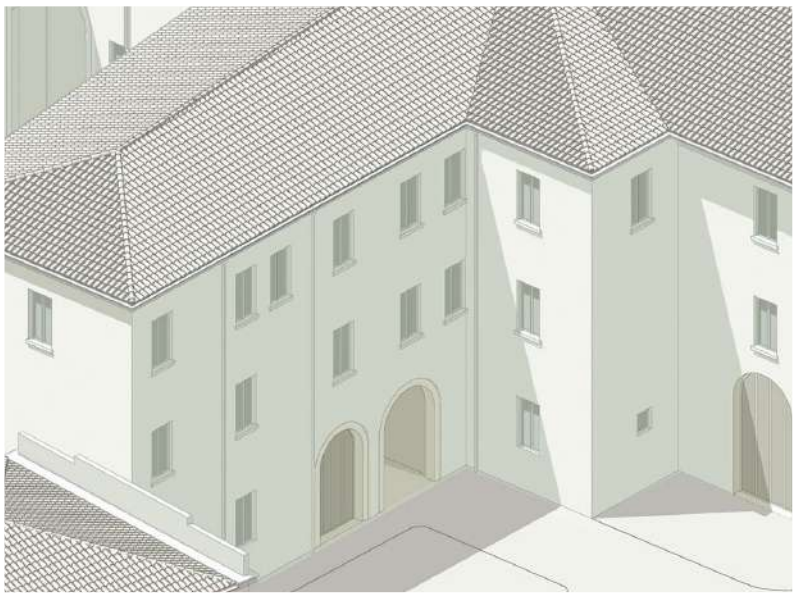
Figura 5
Luca Gavagna, Ex Eridania, 1987 (per gentile concessione dell'autore).

11 Cfr. L.D. Mantovani, G. Goberti, I. Zannier, *Antonio Masotti, Un itinerario fotografico*, catalogo della mostra, Ferrara, Istituto d'Arte "Dosso Dossi" 22 aprile-11 maggio 1988, Ferrara 1988.

12 Centro Etnografico Ferrarese (a c. di), *L'immagine di Ferrara nelle fotografie di Antonio Masotti, Paolo Monti, Enrico Baglioni*, testi di C. Bassi, E. Manara, R. Roda, catalogo della mostra, Ferrara 12-14 settembre 1985, Ferrara 1985, p. 8.







Biografie

Rita Fabbri è architetto, Specialista in Restauro dei Monumenti, Professore Associato di Restauro all'Università degli Studi di Ferrara. L'attività di ricerca è incentrata sugli ambiti teorici e progettuali relativi alla conservazione e al restauro del patrimonio architettonico alle diverse scale, alla storia materiale del costruito, alle tecniche costruttive tradizionali, all'architettura certosina, all'edilizia novecentesca. Ha coordinato molti accordi di ricerca sul patrimonio architettonico del XX secolo. Dirige l'Archivio Savonuzzi (Biblioteca Dipartimento di Architettura), il "Master biennale II livello in Miglioramento sismico restauro e consolidamento del costruito storico e monumentale" e la "Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio" di Ferrara. Ha contribuito alla realizzazione del Laboratorio TekneHub del Tecnopolo dell'Università di Ferrara, afferente alla Rete Alta Tecnologia della Regione Emilia-Romagna ed è Presidente del Clust-ER Edilizia e Costruzioni.

Alessandra Marin, architetto, è PhD in Pianificazione territoriale e sviluppo locale. Professoressa associata in Urbanistica presso l'Università di Ferrara, ha insegnato presso le Università di Trieste e IUAV di Venezia e svolto attività in collaborazione con numerosi altri atenei e centri di ricerca. È vicepresidente di Docomomo Italia APS. Gli ambiti di studio più rilevanti nei quali è impegnata sono la storia della città e dell'urbanistica, la tutela e valorizzazione sostenibile dei patrimoni storico-culturali – con particolare attenzione ai territori industriali storici, alle città d'acqua e alle città del Novecento – nonché i progetti e processi di rigenerazione urbana e territoriale. Curatrice di mostre e autrice di saggi e monografie, tra le quali si segnalano: *Gorizia, piani e progetti per una città di confine* (2007); *Giovanni Astengo urbanista. Piani, progetti, opere* (con B. Dolcetta e M. Maguolo, 2015).

Marco Mulazzani è professore di Storia dell'architettura presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Ferrara. Dal 1997 al 2021 è redattore della rivista «Casabella». Dal 2024 è Direttore del Dipartimento di Architettura.Tra le principali pubblicazioni per i tipi di Electa: *Guida all'architettura italiana del Novecento* (1991, 2004, con S. Polano); *Luigi Moretti. Opere e scritti* (2000, con F. Bucci); *Giuseppe Vaccaro* (2002); *Massimo e Gabriella Carmassi* (2004); Case *del balilla. Architettura e fascismo* (2008, con R. Capomolla e R. Vittorini); *Werner Tscholl. Architetture / Architekturen* (2013); *L'Ospedale degli Innocenti di Firenze. La fabbrica brunelleschiana, gli Innocenti dal Quattrocento al Novecento, il nuovo museo* (2016); *La foresta che cammina. Le sepolture dei soldati tedeschi 1920 1970* (2020); *Abtei Marienberg / Abbazia Monte Maria* (2021); *Arte e architettura. Il Laboratorio Morseletto dal 1920* (2023, con E. Pegorin), *Guida ai padiglioni della Biennale di Venezia dal 1887* (1988, 2014, 2022, 2025); *Andrea Milani. Architetture* (2026).

Ada Patrizia Fiorillo è professore associato di Storia dell'Arte Contemporanea presso l'Università di Ferrara. Dirige gli Annali di Lettere dell'Ateneo. Tra i suoi interessi di ricerca lo studio dell'arte italiana ed europea del XX e del XXI secolo, con particolare attenzione alle dinamiche della scultura e al tema del paesaggio. Curatrice di mostre, è autrice di saggi e volumi tra i quali si segnalano: *Cava e la sua Abbazia nei 'paesaggi' della cultura europea* (Salerno, 2011); *Hiroyuki Masuyama. Cava de' Tirreni 1792-2012*, (Parigi, 2013); *La Scultura dopo il Duemila. Idolatria ed iconoclastia*, (Salerno, 2015); *Arte contemporanea a Ferrara. Dalle neoavanguardie agli esiti del postmoderno*, (Milano-Udine, 2017); *Rappel! Arte tra le due guerre*, (Milano-Udine, 2019); *Edoardo Sanguineti: Il contributo critico al dibattito sulle arti visive all'indomani del secondo dopoguerra*, (Milano, 2023); *Franco Farina e la critica, tra riflessioni e programmazione* (Ferrara, 2023); *La Ceramica Artistica Matteo Di Lieto di Amalfi 1930-1972*, (Amalfi, 2026).

Gianluca Frediani è architetto e docente universitario. Si è laureato nel 1986 in Architettura presso l'Università Federico II di Napoli. È Dottore di ricerca in Composizione architettonica presso l'Università La Sapienza di Roma (1992) e Doktor der technischen Wisseschaften presso la Technische Universität di Vienna (1996). Dal 1993 è docente di Progettazione architettonica e urbana presso l'Università di Ferrara. Nel 2002 ha conseguito la libera docenza universitaria presso la Technische Universität di Graz dove ha tenuto alcuni corsi presso l'Istitut für Architekturtheorie und Baukunst. È autore di articoli e saggi su diversi aspetti del progetto contemporaneo con una particolare attenzione rivolta ai temi dell'abitare collettivo e all'eredità dei maestri del Movimento moderno. Fra i materiali di ricerca si segnalano vari contributi che sondano il patrimonio culturale mitteleuropeo del '900. Ha pubblicato numerose monografie e collabora stabilmente con riviste italiane e internazionali.

Roy Menarini è professore Ordinario presso l'Università di Bologna, dove insegna Cinema e industria culturale. È senior editor della rivista accademica «Cinergie – Il cinema e le altre arti». Co-dirige il centro di ricerca internazionale INC (Italian Research Network in Celebrity Studies). Ha pubblicato numerosi saggi sul cinema contemporaneo e su temi come la metodologia della critica cinematografica, la teoria della cinefilia, l'analisi del film. I suoi ultimi volumi sono *Il corpo nel cinema. Storie, simboli e immaginari* (2015), *Il discorso e lo sguardo. Forme della critica e pratiche della cinefilia* (2018), *La grande illusione. Storie di uno spettatore* (2021), *Hitchcock: La donna che visse due volte* (2023), *Il film nel XXI secolo* (2025). È consulente per la Fondazione Cineteca di Bologna e per il Premio Sergio Amidei di Gorizia.

Manlio Montuori, architetto, Specialista e Dottore di ricerca in Conservazione dei beni architettonici, già Ricercatore a t.d. in Restauro (08/CEAR-11/B) presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Ferrara. La sua attività di ricerca è orientata all'approfondimento degli aspetti scientifici e teorici della conservazione, con particolare interesse ai processi formativi del patrimonio architettonico indagato attraverso l'analisi delle fasi trasformative, con il supporto dello studio delle fonti dirette e indirette. Ha sviluppato e coordinato progetti di ricerca finanziati su bandi competitivi per l'impiego di tecnologie digitali applicate al monitoraggio e all'analisi delle vulnerabilità del patrimonio culturale costruito. Ha inoltre organizzato e partecipato ai lavori di numerosi convegni di rilevanza nazionale e internazionale dedicati ai temi della conservazione, della valutazione dei rischi e della propensione al danno del patrimonio culturale costruito.

Elisa Pegorin si laurea con lode all'Università IUAV di Venezia nel 2007. È architetto e Dottore di Ricerca presso la FAUP - Faculdade de Arquitectura da Universidade do Porto (2019). Dal 2026 al 2020 collabora dal presso studi di architettura in Portogallo. Ha vinto premi (1° premio Europan 2010) e ha partecipato e organizzato workshop internazionali. Ha pubblicato saggi in libri e riviste italiane e internazionali, quali «Abitare», «Ottagono», «Casabella», «Docomomo Journal». È stata borsista all'IST (Universidade de Lisboa, 2017-2019), Senior Research Fellow alla Fondazione Calouste Gulbenkian di Lisbona e assegnista di ricerca all'Università IUAV di Venezia (2021-2023). Dal 2023-2024 è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Architettura di Ferrara.

Luca Rocchi è architetto e dottore di ricerca in Tecnologia dell'Architettura. Attualmente è borsista di ricerca nell'ambito del settore disciplinare del Restauro dell'architettura e docente incaricato di restauro architettonico presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Ferrara. Dal 2007 è membro di LaboRA - Laboratorio di Restauro Architettonico, struttura di ricerca dello stesso Dipartimento, con il quale collabora in attività di studio e consulenza. Ha sviluppato numerose ricerche nell'ambito del restauro e della conservazione del patrimonio storico-architettonico a scale diverse; in particolare ha approfondito lo studio dei materiali e delle tecniche costruttive dell'edilizia storica e dell'architettura del XX secolo e l'applicazione di tecnologie digitali innovative all'ambito della diagnostica e conservazione. Su questi temi, ha partecipato a seminari e conferenze a carattere nazionale e internazionale, e ha pubblicato numerosi saggi e contributi.

Giorgia Sala, assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Ferrara, settore ICAR/18 (CEAR-11/A). Laureata con lode al Politecnico di Milano nel 2015, ha conseguito il Dottorato di ricerca in Storia dell'architettura e dell'urbanistica all'Università Iuav di Venezia nel 2020. Presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Ferrara insegna Storia dell'urbanistica ed è cultore della materia del corso di Storia dell'architettura contemporanea. Svolge attività didattica anche presso l'Università Iuav di Venezia. I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente l'architettura del Novecento.

Archivi
ACERFe - Archivio Azienda Casa Emilia-Romagna di Ferrara
ACM - Archivio Carlo Melograni
ADCFe - Archivio di Deposito Comune di Ferrara
ADPFe - Archivio Documentale Provincia di Ferrara
APB - Archivio Piero Bottoni, Politecnico di Milano
ASCFe - Archivio Storico Comune di Ferrara
ASUFe - Archivio Storico Università di Ferrara
AVQ - Archivio Vieri Quilici
GAMCFe - Gallerie d'Arte Moderna e Contemporanea di Ferrara
IUAV AP - Università Iuav di Venezia, Archivio Progetti
MAAFe - Musei di Arte Antica di Ferrara, Fototeca
RAPu - Rete Archivi Piani urbanistici, Politecnico di Milano

Riferimenti fonti iconografiche

I. Sguardi contemporanei
16 – MAAFe, Fondo Paolo Monti, scat. 2, neg. 3018-21
18 – © Eredi di Luigi Ghirri
21 – © Paolo Zappaterra
22 e 25 – Courtesy Pierluigi Benini
27 – © Marco Caselli Nirmal
28 – Courtesy Marcela Grassi
30 – Courtesy MAP Studio
32 – Courtesy Alvisi Kirimoto
34 – Courtesy Labics

II. Ferrara secondo Novecento
38 – RAPu e ASCFe, Archivio RAPu - Ferrara075-076
43 – RAPu e ASCFe, Archivio RAPu - Ferrara039
48 – ACERFe, bb. XXV aprile n. 6183 e 6179
50 – ACERFe, b. Ferrara Fraz. Barco n. 6186
52 – ACERFe, b. 6629 Gescal
57 – APB, op344-pos033
58 – APB, op344-dis089
61 – Da C. Bassi, G. Boschetti, *Una Architettura a Ferrara. La nuova sede della Banca di Credito Agrario di Ferrara*, Banca di Credito Agrario di Ferrara, Ferrara 1971, p. 71
64 – ADCFe, *Scuola media Pontelagoscuro*
66 – ADPFe, *Istituto Tecnico Industriale Statale "Nicolò Copernico"*
68 – ADPFe, *Centro scolastico di Codigoro, I° stralcio*
72 – Maps data: Google Earth, @2026 Airbus
78 – Courtesy e copyright FFMAAM | Fondo Francesco Moschini A.A.M. Architettura Arte Moderna; © Gabriel Vaduva | Archivio FFMAAM | Fondo Carlo Aymonino

III. Opere
82 – ASUFe, 3.11.28, rot. 920, "Palazzo Renata di Francia" [s.d.], Impresa Melchiorri Giorgio, Università di Ferrara, Sistemazione fabbricato ex Renata di Francia, Soffitto Aula Magna, Scala 1:25, Tav. 2A, 17/05/1963
84 – ASUFe, 3.11.28, b. 146, "Palazzo Estense. Progetti e collaudi. Fasc. I-II" [1960-1965], Dott. Arch. Piero Bottoni, Università di Ferrara, Piano Terreno, pro. 2589, Scala 1:100, 24/08/1960, aggiornata a 20/12/1960
87 – APB, op408-dis082

88, 91 e 92 – Da C. Bassi, G. Boschetti, *Una Architettura a Ferrara. La nuova sede della Banca di Credito Agrario di Ferrara*, Banca di Credito Agrario di Ferrara, Ferrara 1971, s.p. e p. 109

94, 97 e 98 – AVQ

100 – ASCFe, Carteggio amministrativo, sec. XX, Fondi Comunali, P.G. 21040/64
102 e 104 – ACM

107 – © Paolo Zappaterra
108 – ASUFe, 3.11.75, b. 616, Istituto di Matematica - 2° Stralcio. Tav. N° 11. Scala 1:50. Biblioteca: sezione e particolare prospetti (28/2/1977)
110 – ASUFe, 3.11.75, b. 616, 2° Stralcio. Tav. N° 17. Scala 1:50. Aula Magna: sezione e prospetti (28/2/1977; Agg. 27/1/1978)

IV. Progetti
115, 117 e 119 – IUAV AP, Collezione Archivio Progetti

120, 123 e 125 – ADCFe, b. *Concorso piazze centrali*

126, 128 e 130 – Carmassi Studio di Architettura

V. Rappresentazioni
138 – GAMCFe, Archivio fotografico, Archivio Michelangelo Antonioni (foto © Gallerie d'Arte Moderna e Contemporanea, Ferrara)

146 – ASCFe, Centro etnografico ferrarese, Archivio fotografico, n. pos. 1409, id. 2840
148 – MAAFe, Fondo Paolo Monti, Album 2, n. 245
150 – Courtesy Roberto Roda
153 – Courtesy Luca Gavagna

Ringraziamenti
La gratitudine degli autori va in primo luogo alle direzioni e al personale degli archivi consultati nel corso del lavoro di ricerca: Archivio di Stato di Ferrara, Archivio Storico Comunale di Ferrara, Archivio di Deposito del Comune di Ferrara, Archivio Documentale della Provincia di Ferrara, Archivio Storico dell'Università di Ferrara, Archivio Piero Bottoni del Politecnico di Milano, Archivio ACER di Ferrara, Gallerie d'Arte Moderna e Contemporanea di Ferrara, Laboratorio RAPu del Politecnico di Milano.
Ringraziamo anche per il supporto il personale dell'Ufficio Tecnico della Provincia di Ferrara, l'Ordine Architetti P.P.C. di Ferrara, il personale della Biblioteca "Mario Zaffagnini" del Dipartimento di Architettura dell'Università di Ferrara, i dirigenti degli istituti scolastici interessati dalla ricerca.
Un grazie particolare a Giorgia Ravaioli, per la competente e paziente collaborazione alle attività di ricerca archivistica e, per i consigli e i suggerimenti, a Marco Bergamini, Diego Carrara e Marco Cenacchi (ACER Ferrara), Bertrando Bonfantini e Giulia Fini (Laboratorio RAPu), Elisabetta Traniello (Archivio Storico dell'Università di Ferrara).
Per la ricerca fotografica, ringraziamo in particolare per la collaborazione e la concessione di immagini: Pierluigi Benini, Marco Caselli Nirmal, Barbara Cestari, Luca Gavagna, Francesca Gavioli, Monica Graziina, Alberto Guzzon, Valentina Lapierre, Giovanni Longobardi, Massimo Marchetti, Francesco Moschini, Francesca Pozzi, Vieri Quilici, Roberto Roda, Emiliano Zappaterra.

Finito di stampare nel mese di maggio 2026
a cura di Edizioni Pendragon (Bologna)